Anita Shreve.
La moglie del pilota.

Romanzo.

È possibile conoscere fino in fondo
le persone che amiamo di più?

Una vita perfetta, quella di Kathryn Lyons: un matrimonio riuscito, un marito pilota che l'adora, una figlia deliziosa, una casa da cartolina sull'oceano... Ma una notte una visita inattesa le porta una terribile notizia, che trasforma, nel giro di pochi istanti, quell'esistenza felice nel peggiore degli incubi: l'aereo pilotato dal marito Jack è precipitato al largo della costa irlandese e lui ha perso la vita. Travolta dalla disperazione, Kathryn dovrà trovare la forza, assieme alla figlia, per superare il devastante dolore che l'attanaglia, per affrontare l'inevitabile paura della solitudine, ma soprattutto per vincere il profondo smarrimento di fronte alle sconvolgenti rivelazioni che, sul conto di Jack, affiorano dalle indagini. Verità talmente sconcertanti che faranno dubitare Kathryn persino dell'identità dell'uomo che aveva amato fino a quell'orribile notte e che aveva sempre creduto di conoscere.
«Un bellissimo romanzo sull'impossibilità di conoscere sino in fondo le persone che amiamo.»
Daily Telegraph.
Anita Shreve è fra le più note scrittrici americane. Si è aggiudicata il PEN/L.L. Winship Award e il New England Book Award. Attualmente tiene corsi di scrittura creativa all'Amherst College, nel Massachusetts, dove vive
assieme al marito e alla figlia. Tra i suoi romanzi, oltre a La moglie del pilota - che ha venduto più di due milioni di copie ed è stato tradotto in dodici Paesi

Della stessa autrice in edizione TEA:
La moglie del pilota.
Il peso dell'acqua.
La spiaggia del destino.
Vetri di mare.
Come lui voleva.

VISIT…

A Christopher.

*** Capitolo 1.

Udì bussare, e poi un cane che abbaiava. Il sogno la abbandonò, dileguandosi
dietro una porta che si chiudeva. Era stato un bel sogno,
caldo e vivido, e ne fu dispiaciuta. Lottò per non svegliarsi. Era buio
nella piccola camera da letto, nessuna traccia di luce trapelava ancora
dalle imposte. Allungò la mano verso la lampada, risalì a tentoni lo
stelo di ottone e pensò, Ma cosa succede, Cosa c'è ?
La camera illuminata la inquietò, era sinistra, come una stanza del
pronto soccorso a mezzanotte. In rapida successione pensò: Mattie.
Poi Jack. Poi i vicini. Poi un incidente d'auto. Ma Mattie era a letto,
vero? Kathryn l'aveva vista andare a letto, l'aveva seguita con lo
sguardo fino in fondo al corridoio e oltre la porta, poi la porta si era
chiusa di scatto, ma senza davvero sbattere, tanto che le era sfuggito
un commento, anche se non proprio un rimprovero. E Jack? Dov'era
Jack? Si massaggiò le tempie e fece pettine con le dita tra i capelli appiattiti
dal sonno. Jack era... dove? Cercò di farsi venire in mente gli
itinerari: Londra. Sarebbe stato a casa per l'ora di pranzo. Ne era
certa.
O forse si sbagliava, e lui aveva di nuovo dimenticato le chiavi?
Si mise a sedere e posò i piedi sul legno gelido del pavimento. Non
aveva mai capito come potesse il legno di una vecchia casa perdere
tutto il suo calore in inverno. La calzamaglia nera le era scivolata su,
fino ai polpacci e i polsini della camicia con cui dormiva, una vecchia
camicia bianca di Jack, si erano srotolati e penzolavano oltre le punte
delle dita. Non sentiva più i colpi alla porta e per qualche secondo
pensò di averli solo immaginati. Di avere sognato, come le capitava a
volte, quando in sogno si svegliava in un altro sogno. Prese la piccola
sveglia sul comodino e guardò l'ora: le tre e ventiquattro. Accostò
agli occhi il quadrante nero con le cifre fosforescenti, poi posò la sveglia
sul ripiano di marmo, con un gesto così energico che il comparto
delle batterie si aprì e una sgusciò fuori rotolando sotto il letto.

Jack però era a Londra, si disse di nuovo. E Mattie era a letto.
In quella bussarono di nuovo, tre colpi secchi sul vetro. Avvertì una specie di blocco nel petto che le scese nella pancia e si fermò lì.
In lontananza il cane si rifece sentire con brevi latrati striduli.
Fece qualche passo con circospezione, quasi che a muoversi in fretta rischiasse di dare inizio a qualcosa che non era ancora cominciato.
Fece scattare la serratura della porta con un clic sordo e cominciò a scendere le scale. Stava pensando che sua figlia era di sopra e che doveva fare attenzione.
Raggiunse la cucina e dalla finestra sopra il lavello provò a dare un'occhiata sul vialetto che svoltava sul retro di casa. Riuscì solo a intravedere la sagoma scura di un'utilitaria. Percorse lo stretto corridoio
a gomito dove le piastrelle erano ancora peggio dei listoni di legno, come ghiaccio sotto le piante dei piedi. Accese la luce sopra la porta del retro e dai piccoli riquadri di vetro intravide un uomo.
L'uomo cercò di non mostrarsi sorpreso per la luce improvvisa.
Spostò lentamente di lato la testa, senza fissare attraverso il vetro, come
se non fosse educato farlo, come se avesse tutto il tempo del mondo, come se non fossero le tre e ventiquattro del mattino. Sembrava pallido nel bagliore della luce. Aveva palpebre pesanti; l'attaccatura dei capelli biondicci, corti e spazzolati all'indietro, descriveva una curva delicata sopra la fronte. Il bavero del cappotto era rialzato e le spalle incurvate. Si agitò sulla soglia, battendo i piedi. Lei lo studiò.
Un viso lungo, lievemente triste; abbigliamento dignitoso; bocca interessante,
il labbro inferiore un po' arcuato e più pieno di quello superiore: non era un tipo pericoloso. Posò la mano sulla maniglia e
pensò: Non è un ladro, non è un violentatore. Sicuramente non un violentatore. Aprì la porta.
«La signora Lyons?» domandò l'uomo.
Allora capì.
Fu il modo in cui pronunciò quel nome, il fatto che sapesse il suo nome. Fu lo sguardo, con un guizzo di imbarazzo. E quel modo di inspirare,
come di fretta.
Lei si scostò, girandosi, e piegò il busto. Si portò una mano sul petto.
Lui protese la mano attraverso la porta e le toccò la schiena.
Si ritrasse a quel contatto. Provò a raddrizzarsi, ma non ci riuscì.
«Quando?» domandò.
L'uomo fece un passo dentro casa e richiuse la porta.

«Questa mattina, poco fa» disse.
«Dove?»
«A circa dieci miglia dalla costa irlandese».
«In mare?»
«No, in cielo».
«Oh...» Si portò la mano alla bocca.
«Si è trattato quasi certamente di un'esplosione» aggiunse subito.
«E sicuro che si tratti di Jack?»
L'uomo distolse lo sguardo, poi tomo a guardarla.
«Sì».
Come la vide accasciarsi la afferrò per i gomiti. Lei ebbe un moto di imbarazzo, ma non potè trattenersi, le gambe non la reggevano più. Non avrebbe immaginato che il corpo potesse abbandonarla a quel modo, che potesse cedere tanto facilmente. L'uomo continuava a.sostenerla per le braccia, ma lei cercò di liberarsi dalla stretta. Con garbo, la fece adagiare sul pavimento.
Si raggomitolò col viso sulle ginocchia e le braccia attorno alla testa. Avvertì dentro di sé un ronzio indistinto, non riusciva a sentire quello che diceva l'uomo. Si sforzò di respirare, di riempire i polmoni. Sollevò la testa e inspirò a fondo a più riprese. Come in lontananza, sentì i singhiozzi soffocati, che non erano un vero pianto, perché il viso rimaneva asciutto. Alle sue spalle, l'uomo stava cercando di rimetterla in piedi.
«Mi permetta di prenderle una sedia» disse.
Lei scosse il capo con decisione. Voleva che la lasciasse andare. Voleva sprofondare nelle piastrelle, scomparire nel pavimento.
Un po' impacciato, le passò le braccia sotto le ascelle. Questa volta gli permise di aiutarla a rialzarsi.
«Sto per...» mormorò.
E con un gesto rapido lo allontanò da sé respingendolo con le mani e si appoggiò alla parete per sostenersi. Tossì ed ebbe un conato di vomito, ma non aveva nulla nello stomaco.
Quando alzò lo sguardo, lo vide in apprensione. Lui la prese per un braccio e la condusse lungo il corridoio fino in cucina.
«Si metta su questa sedia» disse. «Dov'è la luce?»
«Lì, sulla parete».
La voce le uscì roca e fievole. Si rese conto che stava tremando.
L'uomo tastò qua e là in cerca dell'interruttore e lo trovò. Lei si

mise una mano davanti alla faccia per difendersi dalla luce. Una reazione istintiva, non voleva farsi vedere.
«Dove tiene i bicchieri?» domandò.
Gli indicò un armadietto. Le versò un bicchiere d'acqua e glielo porse, ma lei non era in grado di tenerlo fermo. Le strinse le dita con le sue e la fece bere.
«Lei è sotto shock» disse. «Dove posso trovare una coperta?»
«È della compagnia aerea?» domandò lei.
Si levò cappotto e giacca e le posò la giacca sulle spalle. La aiutò a infilare le braccia nelle maniche, che sentì sorprendentemente setose e calde.
«No» rispose. «Del sindacato».
Lei annuì muovendo lentamente il capo, sforzandosi di capire.
«Robert Hart» disse presentandosi.
Annuì di nuovo, prese un altro sorso d'acqua. Sentì la gola secca e dolorante.
«Sono qui per aiutarla» aggiunse Hart. «Non sarà facile. Sua figlia è con lei?»
«Sa che ho una figlia?» domandò subito.
E poi pensò: è ovvio che lo sappia.
«Vuole che glielo dica io?» domandò.
Kathryn scosse la testa.
«Dicevano sempre che sarebbe stato il sindacato a farsi vivo per primo» disse. «Le mogli, voglio dire. Devo svegliarla adesso?»
Hart lanciò una rapida occhiata all'orologio, poi a Kathryn, come per stabilire quanto tempo avevano a disposizione.
«Fra qualche minuto» rispose. «Quando si sentirà pronta. Si conceda un po' di tempo».
Squillò il telefono, lo stridore di una lama nel silenzio della cucina. Robert Hart andò subito a rispondere.
«No comment» disse.
«No comment.
«No comment.
«No comment».
Kathryn rimase a guardarlo mentre posava il ricevitore sulla forcella e si massaggiava le tempie con le dita. Aveva dita grosse e mani grandi, mani che parevano troppo grandi per quel corpo.
Osservò la camicia, una oxford bianca a righine grigie, ma tutto

quello che riuscì a vedere fu un aereo finto in un cielo finto, che esplodeva andando in pezzi in lontananza.
Voleva che l'uomo del sindacato si voltasse per dirle che aveva commesso un errore: l'aereo era quello sbagliato, lei era la moglie sbagliata, non era andata come aveva detto. Provò quasi un moto di gioia.
«Vuole che telefoni a qualcuno?» domandò Hart. «Qualcuno che le stia vicino?»
«No» rispose. «Sì». Tergiversò. «No».
Scosse la testa. Non era ancora pronta. Abbassò gli occhi e li fissò sull'armadietto sotto il lavello. Che cosa conteneva? Detersivi, cera liquida. Il lucido nero per le scarpe di Jack. Si morse l'interno della guancia e lasciò correre lo sguardo per la cucina, sul tavolo di abete scheggiato, sul fornello macchiato, sulla dispensa verde chiaro. Suo marito si era lucidato le scarpe in quella cucina meno di due giorni prima, col piede appoggiato sul cassetto del pane che aveva aperto apposta. Era spesso l'ultima cosa che faceva prima di andare al lavoro. Allora lei si sedeva e rimaneva a guardarlo dalla sedia, negli ultimi tempi era diventato quasi un rituale, una parte del suo addio.
Era sempre stato difficile per lei, il momento in cui Jack lasciava la casa. Anche se aveva un sacco di cose da fare, anche se non vedeva l'ora di avere un po' di tempo tutto per sé. E non perché avesse paura. Non era mai stata un tipo timoroso. Più sicuro che guidare un'automobile, diceva sempre Jack, e aveva sempre dimostrato un'assoluta disinvoltura, come se della sua incolumità non valesse neppure la pena di parlare. No, in realtà non c'entrava la sua incolumità. Era la partenza in sé, il fatto che scompariva dalla casa, quella era sempre stata la cosa difficile. Vedendolo uscire dalla porta con la borsa di servizio larga e squadrata in una mano, la ventiquattrore nell'altra e il berretto d'ordinanza sotto il braccio, provava spesso la sensazione che si stesse separando da lei in una maniera radicale. Ed era così, in effetti. La lasciava per condurre in cielo e al di là dell'oceano, fino a Londra, ad Amsterdam o a Nairobi, un aereo di centosettanta tonnellate. Non era una sensazione difficile da controllare, spariva in pochi minuti. A volte Kathryn si abituava così bene alla sua assenza, che il cambiamento di routine provocato dal suo ritorno quasi la indispettiva. Poi, dopo tre o quattro giorni, il ciclo riprendeva il suo corso.
Era convinta che Jack non vivesse allo stesso modo quel continuo

andirivieni. Dopo tutto, andarsene è ben diverso che essere abbandonati. Non sono altro che un conducente d'autobus nobilitato, diceva sempre.
E neppure tanto nobilitato, aggiungeva poi.
Diceva sempre. Provò ad accettare l'idea. Provò a rendersi conto che Jack non esisteva più. Ma tutto quello che riusciva a vedere erano nuvolette di fumo da cartone animato, da cui partivano tante righe tracciate in tutte le direzioni. Lasciò che l'immagine si dileguasse con la stessa rapidità con cui si era formata.
«Signora Lyons? C'è un televisore da qualche parte a cui dare un'occhiata?» domandò Robert Hart.
«In soggiorno» rispose, indicando la direzione.
«Dovrei controllare come danno la notizia».
«Va bene» disse. «Io sto bene».
Hart annuì, ma pareva riluttante. Lo seguì con lo sguardo mentre usciva dalla cucina. Poi chiuse gli occhi e pensò: non posso assolutamente dirlo a Mattie.
Immaginava già come sarebbe andata. Avrebbe aperto la porta della camera di Mattie e dalle pareti l'avrebbero accolta i poster dei Less Than Jake e dello sci 'estremo' in Colorado. Sul pavimento avrebbe trovato gli indumenti sporchi degli ultimi due o tre giorni. Attrezzature sportive appoggiate in un angolo: sci e racchette, lo snowboard, i bastoni da hockey su prato e da Lacrosse. Tabellone per i promemoria invaso da vignette e foto delle amiche: Taylor, Alyssa e Kara, ragazze quindicenni con la coda di cavallo e lunghe ciocche sciolte sulle guance. Mattie, avvoltolata nella trapunta bianca e blu, avrebbe finto di non sentire fino a che Kathryn non avesse pronunciato il suo nome per la terza volta. Poi sarebbe balzata su, dapprima irritata per essere stata svegliata, convinta che fosse ora di andare a scuola e stupita che Kathryn fosse entrata in camera sua. I capelli, rosso sabbia con riflessi metallici, sarebbero stati sciolti sopra le spalle di una maglietta rossa con la scritta Ely Lacrosse a lettere bianche sui piccoli seni. Avrebbe appoggiato le mani indietro, sul materasso, per tenersi dritta.
«Che cosa c'è, mamma?»
Così.
«Che cosa c'è, mamma?»
E poi di nuovo, con la voce d'un tratto più acuta.

«Mamma, che succede?»
E Kathryn avrebbe dovuto inginocchiarsi accanto al letto e dire a sua figlia che cosa era successo.
«No, mamma!» avrebbe gridato Mattie.
«No, mamma! NO!»
Quando Kathryn riaprì gli occhi udì il borbottio soffocato del televisore.
Si alzò dalla sedia in cucina e raggiunse il lungo soggiorno con le sei portefinestre che guardavano sul prato e verso l'oceano. C'era nell'angolo un albero di Natale, alla cui vista lei si bloccò sulla soglia.
Robert Hart stava seduto sul divano, proteso verso lo schermo, dove un vecchio pescatore rispondeva a un'intervista. Kathryn aveva perso l'inizio del servizio. Era la cnn, o forse la cbs. Robert si voltò di scatto a guardarla.
«E sicura di volerlo vedere?» domandò.
«La prego» disse. «Preferisco vedere».
Entrò nella stanza e si avvicinò al televisore.
Pioveva nel posto dove l'intervista si svolgeva e poco dopo comparve in basso il nome della località. Malin Head, Irlanda. Non riuscì a farsi un'idea di dove poteva essere sulla cartina. Non sapeva neppure in quale delle due Irlande si trovasse. La pioggia colava dalle guance del vecchio. La telecamera si spostò e inquadrò lo spazio di verde pubblico al centro di un villaggio, contornato da edifici con le facciate immacolate. Al centro della fila di edifici c'era un albergo dall'aria triste, di cui lesse il nome sul bordo di un tendone sottile: Malin Hotel. C'erano delle persone sulla porta d'entrata, con in mano tazze di tè o caffè. Guardavano intimidite le varie troupe televisive.
La telecamera tornò sul vecchio inquadrando il viso più da vicino. Aveva grandi borse sotto gli occhi, la bocca semiaperta, come se facesse fatica a respirare. Kathryn lo fissò nel televisore e pensò: È come sono io in questo momento. Con la faccia grigia. Gli occhi sbarrati su qualcosa che neppure c'è. La bocca aperta come quella di un pesce preso all'amo.
L'intervistatrice, una donna dai capelli scuri con un ombrello nero, gli domandò di descrivere quello che aveva visto.
C'era il chiaro di luna con l'acqua scura, disse lui quasi balbettando.

La voce era roca, la parlata così impastata che avevano dovuto trascrivere
in basso quello che stava dicendo.
C'erano pezzi d'argento che cadevano dal cielo e arrivavano
dappertutto intorno alla barca, disse.
I frammenti svolazzavano come
Uccelli.
Uccelli feriti.
Cadevano giù
A spirale, direi, a vite.
Kathryn si spostò di fronte al televisore e si inginocchiò sul tappeto, così che il suo viso si trovò allo stesso livello di quello del vecchio.
Il pescatore muoveva le mani per mostrare cosa intendeva dire.
Descrisse nell'aria la forma di un cono e agitò le dita su e giù per indicare
un bordo sfrangiato. Disse all'intervistatrice che nessuno di
quei frammenti assurdi era caduto sulla sua barca e che quando aveva raggiunto a motore i punti in cui erano precipitati, erano già scomparsi o sprofondati in mare e non era riuscito a recuperarli neppure con le reti.
Guardando la telecamera la cronista precisò che quell'uomo si
chiamava Eamon Gilley. Aveva ottantatré anni, disse, ed era stato il primo testimone oculare a presentarsi. A quanto pareva nessun altro aveva visto quello che aveva visto lui e nulla era stato ancora confermato.
Kathryn ebbe l'impressione che la cronista fosse convinta che
la storia di Gilley fosse vera, ma si sentisse in obbligo di precisare che poteva anche non esserlo.
Kathryn invece sapeva che era vera. Immaginò il chiaro di luna
sopra il mare, che doveva essere agitato e spumeggiante, i bagliori argentei che cadevano dal cielo, cadevano, cadevano, come angeli minuscoli che scendevano sulla terra. Immaginò la piccola imbarcazione nell'acqua e il pescatore in piedi sulla prua, il viso rivolto alla luna, le braccia aperte. Lo vide in bilico, nel tentativo di acciuffare i frammenti in volo, colpire l'aria come un ragazzino a caccia di lucciole in una notte d'estate. E allora pensò quanto fosse strano che un disastro - uno di quei disastri che gelano il sangue in corpo, levano l'aria dai polmoni e sono come colpi in faccia - potesse, a volte, risultare
addirittura seducente.
Robert allungò il braccio e spense il televisore.
«Si sente bene?» domandò.

«Quando ha detto che è successo?»
Appoggiò i gomiti sulle ginocchia e intrecciò le mani.
«Una e cinquantasette. Per noi. Sei e cinquantasette per loro».
Sopra il sopracciglio destro aveva una cicatrice. Doveva avere poco meno di quarant'anni, pensò lei, più prossimo alla sua età che a quella di Jack. Aveva l'incarnato chiaro dei biondi e occhi castani con pagliuzze ruggine nell'iride. Jack aveva gli occhi azzurri, di due azzurri diversi: uno pallido, quasi trasparente, come un cielo all'acquerello,
l'altro brillante, un azzurro intenso. Quei colori insoliti attiravano gli sguardi, spingevano la gente a scrutare la sua faccia, come se quelle caratteristiche asimmetriche lasciassero intendere uno squilibrio,
qualcosa che forse non andava.
Pensò: sarà questo il compito di quest'uomo? trovare lo squilibrio?
«Era l'ultima trasmissione» disse l'uomo del sindacato con una voce che lei riuscì a malapena a sentire.
«E che ha detto l'ultima trasmissione?» domandò.
«Semplice routine».
Non gli credette. In che poteva consistere la routine di un'ultima trasmissione?
«Lei sa» gli domandò, «quali sono le parole più usate da un pilota quando capisce che sta precipitando? Be', naturalmente lo sa».
«Signora Lyons» disse voltandosi a guardarla.
«Kathryn».
«Lei è ancora sotto shock. Dovrebbe prendere dello zucchero. Ha del succo di frutta?»
«Nel frigo. E stata una bomba, non è vero?»
«Anch'io vorrei saperne di più».
Si alzò e andò in cucina. Lei si rese conto che per il momento non le andava di rimanere sola in una stanza, così lo seguì. Guardò l'orologio
sopra il lavello. Le tre e trentotto. Possibile che fossero passati solo quattordici minuti da quando aveva guardato la sveglia sul comodino di sopra?
«È arrivato in fretta» disse sedendosi di nuovo sulla sedia di cucina.
Lui versò del succo di arancia in un bicchiere.
«Come ha fatto?» domandò lei.
«Abbiamo un aereo» rispose a bassa voce.
«No, voglio dire, mi racconti. Come funziona? Tenete un aereo a

disposizione? Lei se ne sta lì ad aspettare che si verifichi un incidente?»
Le porse il bicchiere di succo. Si appoggiò al lavello e fece correre il dito medio della mano destra sulla fronte, in verticale, dalla radice del naso fino all'attaccatura dei capelli. Le parve che stesse per decidere
qualcosa, che riflettesse.
«No, non è così» rispose. «Non me ne sto lì ad aspettare che ci sia un incidente. Abbiamo un jet Lear al nazionale di Washington. Mi porta fino all'aeroporto più vicino. In questo caso, Portsmouth».
«E poi?»
«Poi c'è una macchina ad aspettarmi».
«Ed è arrivato in...»
E calcolò il tempo che aveva impiegato da Washington, dove si trovava la sede centrale del sindacato, fino a Ely, nel New Hampshire, praticamente al confine con il Massachusetts.
«Poco più di un'ora» disse lui.
«Ma perché?»
«Per arrivare primo» rispose. «Per informarla. Per darle una mano ad affrontare la situazione».
«Non è questo il perché» reagì subito.
Hart rifletté.
«E una parte del perché» disse.
Kathryn passò la mano sulla superficie scheggiata del tavolo di abete. Le sere in cui Jack era a casa con lei e Mattie, vivevano in pratica
entro un raggio di cinque metri da quel tavolo: leggendo il giornale, ascoltando i notiziari, cucinando, mangiando, rassettando, facendo i compiti. Poi, quando Mattie andava a letto, parlando o rimanendo zitti, e qualche volta, se Jack non doveva volare, bevendo una bottiglia di vino. All'inizio, quando Mattie era piccola e andava a letto presto, capitava che accendessero le candele e, se uno dei due era assalito da un impeto di desiderio o da voglia di tenerezza, facevano l'amore lì, in cucina.
Buttò indietro la testa e chiuse gli occhi. Il dolore stava risalendo dall'addome alla gola. Ebbe un moto di panico, come se si fosse spinta troppo vicino al baratro. Prese fiato con tale veemenza che Robert si voltò a guardarla.
Allora passò dal panico al dolore, come se passasse in un'altra stanza.
Le immagini la aggredirono. Sentì il respiro di Jack in cima alla

schiena, come se sussurrasse qualcosa alle sue ossa; la sensazione scivolosa contro le labbra, di quando le dava un bacio frettoloso e se ne andava al lavoro; vide il suo braccio stretto attorno alle spalle di Mattie dopo l'ultima partita di hockey su prato, quando la figlia, appiccicosa
e sudata, aveva pianto perché la sua squadra perdeva otto a
zero; la zona chiara della pelle nella parte interna delle sue braccia; la
parte lievemente butterata tra le scapole, retaggio dell'adolescenza; ricordò la sorprendente delicatezza dei suoi piedi, che gli impediva di togliere le scarpe da ginnastica anche sulla spiaggia; il suo costante tepore, anche nelle più gelide notti dell'inverno, come se gli ardesse dentro una bizzarra fornace. Le immagini si accalcavano e si urtavano, si accapigliavano per conquistarsi uno spazio. Cercò di bloccarle, ma non ci riuscì.
L'uomo del sindacato stava in piedi contro il lavello e la guardava. Era immobile.
«Lo amavo» disse, quando le riuscì di parlare.
Si alzò e strappò un lembo di carta dal rotolo appeso al muro. Si soffiò il naso. In uno smarrimento improvviso, si domandò se il tempo si sarebbe aperto come un involucro per inghiottirla: per un giorno, una settimana, un mese, forse per sempre.
«Lo so» rispose Robert.
«E sposato?» domandò tornando a sedersi.
Robert infilò le mani nelle tasche dei pantaloni e giocherellò con le monetine. Indossava i pantaloni grigi di un completo. Jack non si metteva quasi mai un abito di quel tipo. Come tutti quelli che devono lavorare in uniforme, non era mai molto curato nel vestire.
«No» rispose. «Sono divorziato».
«Ha figli?».
«Due maschi. Di nove e sei anni».
«Vivono con lei?»
«Con mia moglie, ad Alexandria. Ex-moglie».
«Li vede spesso?»
«Ci provo».
«Come mai ha divorziato?»
«Ho smesso di bere» rispose.
Lo annunciò come un dato di fatto, senza aggiungere spiegazioni.
Kathryn non era sicura di avere capito bene. Si soffiò di nuovo il naso.
«Devo chiamare la scuola» disse. «Sono un'insegnante».

«La scuola può aspettare» obiettò lui. «Non troverebbe comunque nessuno. Stanno ancora dormendo tutti». Guardò l'orologio.
«Mi parli del suo lavoro» disse lei.
«Non c'è molto da dire. Consiste per lo più di pubbliche relazioni».
«Quante volte le è capitato di fare questa cosa?».
«Che cosa?»
«Gli incidenti» spiegò. «Gli incidenti».
Rimase zitto per un attimo.
«Cinque» rispose alla fine. «Cinque gravi».
«Cinque?»
«E quattro meno gravi».
«Mi racconti».
Guardò fuori dalla finestra. Passarono trenta secondi. Forse un minuto. Ebbe di nuovo l'impressione che stesse valutando, prendendo una decisione.
«Una volta sono arrivato alla casa della vedova» disse, «e l'ho trovata a letto con un altro».
«Dove è successo?»
«A Westport. Connecticut».
«Come andò?»
«La moglie scese giù in camicia da notte e io le diedi la notizia, poi l'uomo si vestì e la raggiunse. Era un vicino. Siamo rimasti lì impalati, nella cucina, mentre lei esplodeva in una crisi di nervi. E stato un disastro».
«Lo conosceva?» domandò Kathryn. «Mio marito?»
«No» disse. «Mi dispiace».
«Era più vecchio di lei».
«Lo so».
«Che altro le hanno detto di lui?»
«Undici anni con la Vision. Prima a Santa Fe, cinque anni. Prima ancora a Teterboro, due anni. Due anni in Vietnam, elicotteri DC-3. Nato a Boston. College, all'Holy Cross. Una figlia, quindici anni. Una moglie».
Riflettè per un attimo.
«Alto» disse. «Uno e novantacinque? In forma».
Lei annuì.
«Un buon profilo professionale. Eccellente, direi».
Si grattò il dorso della mano.

«Mi dispiace» aggiunse. «Mi dispiace di sapere queste cose di suo marito anche se non lo conoscevo affatto».
«Le hanno detto qualcosa anche di me?»
«Solo che ha quindici anni meno di suo marito. E che l'avrei trovata qui con sua figlia».
Kathryn si esaminò i piedi, che erano piccoli e bianchi, come se non avessero più sangue. Le piante non erano pulite.
«Quante persone c'erano a bordo?» domandò.
«Centotré».
«Non era pieno» osservò.
«Non era pieno, no».
«Qualche sopravvissuto?»
«Stanno cercando...».
Si imposero altre immagini. Un attimo di consapevolezza - consapevolezza di che? - dentro la cabina di pilotaggio. La mano di Jack sui comandi. Un corpo proiettato in aria. No. Nemmeno un corpo. Scrollò il capo con violenza.
«Voglio essere sola, quando glielo dirò» disse.
Annuì all'istante, come se fosse già convenuto.
«No» disse lei. «Intendo dire che lei deve andarsene da casa. Non voglio che nessuno senta o veda».
«Resterò nella macchina» disse.
Lei si tolse la giacca che le aveva dato. Il telefono squillò di nuovo, ma nessuno dei due si mosse. In lontananza si udì scattare la segreteria telefonica.
Non era preparata a sentire la voce di Jack, piena e cordiale, con il tocco bostoniano nelle vocali, che dava l'annuncio consueto. Nascose la faccia tra le mani e attese che il messaggio finisse.
Quando alzò lo sguardo, notò che Robert la stava studiando, ma guardò subito altrove.
«E per evitare che io parli con la stampa, vero?» domandò. «Per questo è qui».
Un'auto imboccò il vialetto di casa facendo scricchiolare la ghiaia. L'uomo del sindacato guardò fuori dalla finestra, prese la giacca e se la infilò.
«E per evitare che io dica qualcosa che possa far pensare a un errore del pilota» disse. «Non volete che pensino a un errore del pilota».
Robert sollevò il ricevitore del telefono e lo appoggiò sul bancone.

Negli ultimi tempi Jack e lei non facevano quasi più l'amore in cucina. Si erano detti che Mattie adesso era grande e poteva scendere in qualsiasi momento in cerca di qualcosa da mangiare. Di solito, dopo che Mattie era salita in camera sua ad ascoltare i suoi cd o a chiacchierare al telefono, se ne stavano semplicemente a tavola a leggere qualche rivista, troppo stanchi per sparecchiare e anche solo per parlare.
«Glielo dirò adesso» disse.
«Guardi che non potrò tenerli là fuori per molto» la avvertì.
«Sono della compagnia aerea, vero?» domandò sbirciando dalla finestra della cucina. Sul viale riuscì a intravedere solamente due sagome scure che emergevano dalla macchina. Si avviò verso le scale.
Guardò la rampa ripida. C'erano cinquecento gradini, almeno cinquecento. Salivano all'infinito. Capì che qualcosa si era messo in moto e da quell'istante sarebbe andato avanti. Non era sicura di avere l'energia sufficiente per arrivare fino in cima.
Guardò l'uomo del sindacato, che stava attraversando la cucina per andare alla porta.
«Mamma» disse, e lui si voltò. «Di solito dicono Mamma».

La luce abbagliante del sole, riflessa dalle poche macchine di passaggio, percorre la parete scura del negozio come un lento stroboscopio.
Oggi il negozio sembra privo d'aria, soffocante nella calura, l'aria è piena di pulviscolo in sospensione dentro le lame di luce. Lei è in piedi,
con uno straccio in mano, immersa in una selva di tavoli di mogano e noce, di lampade e vecchi tessuti, di libri che odorano di muffa.
Alza gli occhi a guardarlo quando entra. Le suggerisce l'idea di un impiegato che sta sbrigando un incarico, di qualcuno che si è perso e che cerca informazioni. Indossa una camicia bianca con le maniche corte che spuntano dalle spalle come piccole bandiere bianche. Pantaloni blu scuro. Ha ai piedi scarpe vecchio stile, nere, pesanti ed enormi.
«Siamo chiusi» dice lei.
Lui si volta a guardare alle sue spalle e vede il cartello aperto sull'interno
della porta. Si gratta il collo.
«Mi scusi» dice, e si gira per andarsene.
La sorprende sempre la velocità con cui la mente riesce a formulare un giudizio. Un secondo, due secondi al massimo, prima ancora che qualcuno si sia mosso o abbia detto una parola. Sulla trentina, si dice. Non proprio tozzo, ma massiccio. Ha le spalle larghe e le viene subito in mente che non c'è nulla di anemico in lui. La colpiscono per prima cosa la linea della mascella, rettangolare e morbida, e le orecchie, con un che di comico, perché in cima sporgono in fuori.
Pensa che forse c'è qualcosa che non va negli occhi.
«Sto facendo l'inventario, ma se vuole qualcosa, non c'è problema» dice.
Si sposta dentro il fascio di luce proiettato da una finestra rotonda sopra la porta. Ora gli vede bene la faccia.
Ha delle piccole rughe agli angoli degli occhi e i denti non sono

perfetti. Ha i capelli corti, col taglio militare, scuri, quasi neri, sarebbero
ricci se fossero un po' più lunghi. C'è un segno sui capelli, come
se avesse portato un berretto.
Affonda le mani nelle tasche dei pantaloni. Le chiede se ha delle
vecchie scacchiere da dama.
«Sì» risponde, e si fa strada in quella confusione fino alla parete
in fondo, scusandosi per il disordine. Ne percepisce la presenza alle
spalle, allora controlla i passi e i movimenti e d'un tratto si sente innaturale,
troppo rigida. E vestita con un paio di jeans, una canottiera
rossa e un paio di vecchi sandali di cuoio. I capelli sono sciolti e un
po' appiccicosi sulla nuca. Ha l'impressione che il caldo e l'umidità,
combinati con la polvere che ha sollevato, abbiano creato una specie
di pellicola di sporco su tutto il corpo. Nel mosaico della propria immagine
riflessa in uno specchio antico sulla parete, cattura di sfuggita
i riccioli molli ai lati del viso, che è lustro di sudore. E visibile una
spallina del reggiseno, uno sprazzo di bianco che spunta sotto il rosso,
e sulla canottiera c'è una macchia blu lasciata da qualche altro capo
nel bucato.
La scacchiera è appoggiata alla parete tra vecchi dipinti. L'uomo
le viene vicino e si accuccia per vedere meglio. Lei nota le gambe
forti, la schiena lunga che si inclina, il punto in cui la cintura preme
sul dorso in tensione. Nota le spalline bianche.
«E questo che cos'è?» chiede. Il suo sguardo è stato catturato da
un dipinto vicino alla scacchiera. E un paesaggio, la riproduzione impressionista
di un albergo alle isole Shoals. L'albergo è vecchio, dell'Ottocento,
con portici profondi e un lungo prato ben rasato contornato
da una scogliera.
Le mostra il dipinto, che a lei fino a quel momento era passato
quasi inosservato.
«E abbastanza bello» dice. «Chi è l'artista?»
Lei china la testa di lato e legge sul retro: «Claude Legny. 1890.
Qui dice che proviene da una vendita di realizzo di Portsmouth».
«Sembra un Childe Hassam».
Lei non risponde. Non ha idea di chi sia Childe Hassam.
L'uomo fa correre il dito lungo la cornice di legno e per lei è come
se qualcuno la sfiorasse lungo la spina dorsale.
«Quanto costa?» domanda.
«Devo andare a vedere» risponde.
Raggiungono insieme la cassa. Il prezzo, quando lo trova sul registro

contabile, le sembra decisamente alto. La imbarazza pronunciare una simile cifra, ma non è il suo negozio ed è giusto che cerchi di portare a buon fine la vendita per sua nonna.
Quando gli dice il prezzo lui non batte ciglio.
«Lo prendo» dice.
Paga in contanti e lei gli porge la ricevuta, che infila distrattamente nel taschino della camicia. Si domanda che cosa faccia nell'esercito, come mai non sia alla base di mercoledì pomeriggio.
«Che lavoro fa?» domanda, fissando di nuovo le spalline della camicia.
«Trasporto merci» dice. «Sono in sosta. Mi faccio prestare una macchina da un agente di viaggio dell'aeroporto e vado un po' in giro.
»
«Allora vola» conclude lei, dicendo un'ovvietà.
«Sono come un camionista, solo che è un aereo» dice guardandola intensamente.
«Che cosa c'è sull'aereo?» domanda.
«Assegni annullati».
«Assegni annullati?»
Ride. Cerca di immaginare un intero aereo pieno di assegni annullati.
«Bel negozio» dice lui guardandosi attorno.
«E di mia nonna». Incrocia le braccia sul petto e aggiunge: «Ha gli occhi di due colori diversi».
«E genetico. Viene dalla famiglia di mio padre». Si interrompe, poi aggiunge: «Sono tutti e due veri, nel caso lo voglia sapere».
«Proprio così, lo volevo sapere».
«Ha dei bei capelli».
«E genetico».
L'uomo scuote la testa e sorride, come per dire touché.
«Sono... di che colore?» domanda.
«Rossi».
«No, voglio dire...»
«Dipende dalla luce».
«Quanti anni ha?»
«Diciotto».
Sembra sorpreso. Colto alla sprovvista.
«Perché?» domanda lei. «Lei quanti anni ha?»
«Trentatré. Credevo...»

«Che cosa?»
«Che fosse più grande, non so».
Ecco posta la questione, la differenza d'età, i quindici anni.
«Senta» dice lui.
«Mi dica» dice lei.
L'uomo appoggia una mano sul registro contabile.
«Sono nato a Boston» comincia. «E sono cresciuto su a Chelsea, che è una zona di Boston di cui non vale la pena parlare. Ho frequentato la Boston Latin e poi la Holy Cross. Mia madre è morta quando avevo nove anni e mio padre ha avuto un infarto quando ero al college. Mi è toccato il biglietto perdente della lotteria, così mi hanno arruolato e ho imparato a volare in Vietnam. Al momento non ho una ragazza e non mi sono mai sposato. Vivo in un monolocale a Teterboro. E troppo piccolo e ben di rado...»
«La smetta».
«Voglio sbrigarmela in fretta con questa parte».
Allora lei capisce - anche se di fatto sa ben poco di queste cose, coi suoi diciotto anni - che in quel momento ha il coltello dalla parte del manico, che può serrare le dita, stringerlo forte e non mollarlo più, oppure aprire la mano, stendere il palmo e lasciarlo andare. Lasciarlo andare, così, semplicemente.
«So bene dov'è Chelsea» dice.
Passano dieci secondi, forse venti. Sono in piedi nella penombra torrida del negozio, nessuno dei due parla. Lei sa che lui vorrebbe toccarla. Sente il calore della sua pelle anche attraverso il banco. Prende fiato lentamente e con regolarità, per non attirare l'attenzione su quel piccolo sforzo. Ha un desiderio quasi irrefrenabile di chiudere gli occhi.
«Fa caldo qua dentro» dice l'uomo.
«Fa caldo là fuori».
«Insolito per questa stagione».
«Per essere solo ai primi di giugno».
«Le andrebbe un giro in macchina? Per rinfrescarsi un po' ?»
«Dove?» domanda lei.
«Ovunque. Solo un giro in macchina».
Lei si concede di incrociare il suo sguardo. Lui sorride, lentamente, e il sorriso la coglie di sorpresa.

Vanno in macchina fino alla spiaggia e nuotano con gli abiti addosso. L'acqua è gelida, ma l'aria è torrida e il contrasto è delizioso. Jack rovina l'uniforme, dovrà farsene prestare un'altra. Quando lei esce dall'acqua lui la sta aspettando con le mani in tasca e una coperta arrotolata sotto il braccio. Ha gli abiti fradici appiccicati addosso, e la camicia è diventata di un color carne trasparente.
Si abbandonano sulla coperta stesa sulla sabbia. Lei rabbrividisce al contatto con la camicia bagnata di lui, che tiene le dita della mano sinistra ancorate, intrecciate nei capelli di lei, e intanto la bacia facendo scivolare la mano destra sotto la maglietta, sulla pancia liscia.
Lei si sente sciolta, con le membra abbandonate, aperta: come se qualcuno avesse appena tirato un filo che l'ha sbrogliata.
Gli copre la mano con la sua, e la sente inaspettatamente calda, ruvida, sabbiosa, abrasiva. Si sente felice. Di una felicità pura e integra.
Tutto sta per avere inizio e lei lo sa.

Ancora prima di arrivare in cima alle scale, sentì Mattie dirigersi in bagno. I capelli di sua figlia avevano deliziosi ricci naturali, ma ogni mattina Mattie, quando si alzava, li lavava e si sottoponeva a una laboriosa lisciatura con l'asciugacapelli. Kathryn aveva sempre avuto l'impressione che Mattie cercasse di domare i capelli come per lottare contro una parte di sé appena emersa. Aspettava che superasse quella fase e si diceva che un giorno o l'altro sua figlia si sarebbe alzata decisa a tenersi i capelli com'erano. A quel punto avrebbe capito che Mattie aveva imparato ad accettarsi.

Probabilmente Mattie aveva sentito le macchine sul viale, pensò Kathryn. Forse aveva sentito anche le voci in cucina. Mattie si svegliava spesso quando era ancora buio, specialmente d'inverno.

Si disse che doveva fare uscire Mattie dal bagno. Pensò che non fosse il posto adatto per darle l'annuncio.

Si fermò di fronte alla porta. Mattie aveva aperto la doccia. Kathryn sentì che si stava spogliando.

Bussò.

«Mattie» disse.

«Cosa c'è?»

«Ti devo parlare».

«Mamma...»

Lo disse in un modo, con quel tono cantilenato così usuale, come se fosse già indispettita.

«Non posso» disse. «Sto facendo la doccia».

«Mattie, è importante».

«Che cosa ?»

La porta del bagno si aprì di scatto. Mattie era avvolta in un asciugamano verde.

La mia bella, adorabile figlia, pensò Kathryn. Come posso farle questo?
Cominciarono a tremarle le mani. Incrociò le braccia sul petto e nascose le mani sotto le ascelle.
«Mettiti un accappatoio, Mattie» disse, sentendo che stava per piangere. Non aveva mai pianto di fronte a Mattie. «Ti devo parlare. E importante».
Mattie prese l'accappatoio dal gancio e lo indossò, resa ubbidiente dalla situazione insolita.
«Che cosa c'è, mamma?».
La mente di una bambina non poteva accettarlo, Kathryn si disse poi. Un corpo bambino non poteva assorbire fatti tanto assurdi.
Mattie si lasciò cadere a terra come se fosse stata raggiunta da un proiettile. Agitò le braccia con furia attorno alla testa e Kathryn pensò a uno sciame di api. Tentò di afferrarle le braccia e di stringerla tra le sue, ma Mattie la spinse da parte e scappò via. Era già fuori di casa, in mezzo al prato, quando Kathryn la riacciuffò.
«Mattie, Mattie, Mattie» implorò Kathryn quando la raggiunse.
E continuò a ripeterlo.
«Mattie, Mattie, Mattie».
Posò le mani sulla nuca della figlia, le attirò il viso vicino al suo, se lo premette contro, come per dirle che doveva ascoltare, che non aveva scelta.
«Mi prenderò io cura di te» disse.
Poi di nuovo.
«Ascoltami, Mattie. Ci sarò io, a prendermi cura di te».
La strinse tra le braccia. C'era la brina, sotto i loro piedi. Adesso Mattie piangeva e Kathryn si sentì spezzare il cuore. Ma così era meglio, di questo era convinta. Così era meglio.
La aiutò a rientrare in casa e la fece adagiare sul divano. La avvolse nelle coperte, la tenne tra le braccia e le massaggiò le mani e le gambe per far cessare i tremiti. Robert cercò di farle bere dell'acqua, ma Mattie la rigurgitò. Chiamarono Julia, la nonna di Kathryn, la donna che l'aveva cresciuta. Kathryn notò confusamente la presenza di altre persone nella casa, un uomo e una donna in abiti da ufficio, in piedi vicino al bancone di cucina, in attesa.
Udì Robert parlare al telefono e poi confabulare con i due della

compagnia aerea. Non si era resa conto che il televisore era acceso, ma Mattie si tirò su di scatto e la guardò.
«Hanno detto una bomba?» domandò.
E allora Kathryn sentì il notiziario, in retrospettiva, come capita quando ci si accorge che a livello subliminale si sono sentite tutte le parole e che sono rimaste accumulate nella mente, in attesa di essere riascoltate.
In seguito Kathryn avrebbe ripensato a quei bollettini come a pallottole. Pallottole di parole che laceravano il cervello ed esplodevano, cancellando i ricordi.
«Robert» chiamò.
La raggiunse in soggiorno e si fermò accanto a lei.
«Non è confermato» disse subito.
«Pensano a una bomba?»
«È solo un'ipotesi. Le dia una di queste».
«Che cos'è?»
«Valium».
«Se lo porta sempre dietro?»
Julia si muoveva nella casa con la imperturbabilità di un soccorritore in una zona disastrata: irrispettosa della morte e decisa a non farsi intimorire.
Con la sua mole matronale e la permanente da barboncino - unica concessione all'età - in pochi minuti fece alzare Mattie dal divano e la condusse di sopra. Quando fu certa che era in grado di tenersi in piedi da sola e di infilarsi in un paio di jeans, tornò giù a occuparsi della nipote. Andò in cucina e preparò una tazza di tè forte.
Lo corresse generosamente con del brandy che aveva portato da casa. Disse alla donna della compagnia aerea di fare in modo che Kathryn lo bevesse, almeno una tazza. Poi tornò di sopra da Mattie e le fece lavare la faccia. A quel punto il Valium stava cominciando a fare effetto e a parte qualche scoppio improvviso di incredulità e dolore, Mattie cominciava a calmarsi. Il dolore, Kathryn lo sapeva bene, aveva la capacità di sfinire il fisico.
Julia fece stendere Mattie sul letto e ridiscese in soggiorno. Sedendo sul divano accanto a Kathryn sbirciò nella tazza per verificare quanto tè avesse bevuto e le disse di berne ancora un po'. Si informò subito se le avessero dato qualche tranquillante. Robert offrì il Valium. Julia domandò: «Lei chi è?» Robert glielo spiegò e allora Julia accettò una pastiglia.

«Prendi questa» disse a Kathryn.
«Non posso» rispose. «Ho bevuto il brandy».
«Che importa. Prendila».
Julia non domandò alla nipote come si sentiva e se andava tutto bene. Nella sua mentalità, Kathryn lo sapeva, era indispensabile imporsi un certo grado di tenuta. In quel momento nient'altro poteva servire. Le lacrime, lo shock, la compassione: tutto questo sarebbe venuto dopo.
«È orribile» disse. «È orribile, Kathryn, lo so. Guardami. L'unico modo per riemergere è passarci dentro. Tu lo sai, non è vero? Fammi un sì con la testa».
«Signora Lyons?»
Kathryn si ritrasse dalla finestra. Rita, una donna piccola e bionda dell'ufficio centrale piloti, si stava infilando il cappotto.
«Ora devo andare, vado in albergo».
Rita, che aveva un rossetto color quercia, era rimasta nella casa tutto il giorno, dalle quattro del mattino, eppure il suo viso era ancora fresco e il tailleur blu marina appena gualcito. Il collega della donna, Jim qualche cosa, anche lui delle linee aeree, se n'era andato da ore. Kathryn non avrebbe saputo dire quando.
«Robert Hart è ancora qui» disse Rita. «E nello studio».
Kathryn stava osservando la scriminatura perfetta dei suoi capelli lisci con una sorta di ammirazione. Assomigliava in modo sorprendente, pensò, a una certa annunciatrice di un'emittente della zona di Portland. All'inizio della giornata le aveva dato fastidio la presenza di estranei in casa, ma si era subito resa conto che da sola non poteva farcela.
«Ha preso delle stanze al Tides?» domandò.
«Sì, ne abbiamo prese parecchie».
Kathryn annuì. Immaginò che l'albergo Tides, che nella bassa stagione riusciva a ospitare un paio di coppie per il fine settimana quando andava bene, sarebbe stato pieno di giornalisti e di gente della compagnia aerea.
«Si sente bene?» domandò Rita.
«Sì».
«C'è qualcosa che posso fare prima di andarmene?»
«No» rispose Kathryn. «Sto bene».
Che frase assurda, pensava Kathryn mentre guardava Rita uscire

dalla cucina. Insignificante in modo ridicolo. Probabilmente non sarebbe mai più stata bene.
Non erano neppure le quattro e un quarto, ma era già quasi buio. Alla fine di dicembre le ombre arrivavano già dopo pranzo e per tutto il pomeriggio la luce si affievoliva. Creava colori tenui e morbidi che non si erano visti per mesi, e nulla sembrava più familiare. La notte sopraggiungeva come una lenta cecità, succhiandosi i colori dagli alberi, dal cielo basso, dalle pietre, dall'erba gelata e dalle ortensie imbiancate
di brina, finché nel riquadro della finestra non rimaneva altro che il riflesso della propria immagine.
Incrociò le braccia e si protese sul lavello per guardare dalla finestra di cucina. Era stata una giornata lunga, lunga e terribile: un giorno tanto lungo e terribile, che da ore era uscito da qualsiasi dimensione di realtà che Kathryn avesse mai sperimentato. Ebbe la netta sensazione che non avrebbe mai più dormito, che svegliandosi quella mattina presto era emersa da uno stato d'essere in cui non sarebbe più stata in grado di tornare. Guardò Rita dirigersi alla macchina, mettere in moto e allontanarsi lungo il viale. Adesso erano in quattro nella casa: Mattie, addormentata in camera sua, Julia e Kathryn, che salivano a turno a darle un'occhiata, e Robert che, come aveva detto Rita, si trovava nello studio di Jack. Che ci faceva? si domandò Kathryn.
Per tutto il giorno, sul lungo viale di accesso e oltre la staccionata di legno, si erano viste persone venute a curiosare, e altre che cercavano
di allontanarle. Ma adesso, pensò Kathryn, cronisti, operatori, impresari e artisti del trucco si erano probabilmente radunati al Tides per bere qualcosa, raccontare storie, discutere sulle voci messe in giro, cenare, dormire. Non era solo la fine di una normale giornata di lavoro, per loro?
Kathryn udì dei passi pesanti sulle scale, i passi di un uomo, e per un istante pensò che fosse Jack che scendeva in cucina. Ma quasi all'istante
le venne in mente che non poteva essere Jack, che non era affatto Jack.
«Kathryn».
La cravatta era scomparsa, le maniche della camicia erano arrotolate, e il primo bottone aperto. Aveva già notato che Robert Hart aveva l'abitudine nervosa di stringere la penna tra le nocche delle dita e di farla ruotare avanti e indietro come una bacchetta.

«Ho pensato che fosse bene informarla» disse. «Adesso dicono che si è trattato di un guasto meccanico».
«Chi lo dice?»
«Londra».
«Lo sanno per certo?»
«No, sono solo insulsaggini, per ora. Tirano a indovinare. Hanno trovato un pezzo della fusoliera e un motore».
«Oh» esclamò Kathryn. Si passò le dita tra i capelli. La sua abitudine nervosa. Un pezzo della fusoliera, pensò. Ripetè mentalmente la frase. Cercò di visualizzare il pezzo, di immaginare come poteva essere.
«Che pezzo della fusoliera?» domandò.
«La cabina. Sei metri circa».
«Qualche...?»
«No. Non ha mangiato nulla per tutta la giornata, non è vero?» domandò.
«Va bene così».
«No, non va bene».
Kathryn guardò il tavolo, invaso da piatti di cibo: stufati, pasticci, pasti completi in contenitori di plastica col contrassegno, pasticcini, torte, biscotti, insalate. Tanta di quella roba da sfamare una famiglia numerosa per giorni.
«La gente fa così» disse. «Non sanno che altro fare e portano del cibo».
Per tutta la giornata uno o l'altro dei poliziotti aveva fatto la spola sul viale di casa portando ogni volta qualche dono. Kathryn conosceva quella consuetudine, l'aveva vista ripetersi ogni volta che c'era stato un lutto in famiglia. Eppure era sorpresa di come il corpo andasse avanti con i suoi ritmi, incurante dello shock e del dolore, della nausea e del vuoto interiore, e non rinunciasse a esigere sostentamento, a voler essere nutrito. Le sembrava fuori luogo, come avere voglia di fare sesso.
«Avremmo dovuto rimandare tutto al cancello» disse. «Per i poliziotti e la stampa. Qui andrà a male».
«Mai nutrire la stampa» obiettò con prontezza Robert. «Sono come cani in cerca di affetto. Non aspettano altro che di essere invitati a entrare».
Kathryn sorrise; il fatto di poter sorridere la sconcertò. Sentì male alla faccia, inaridita e salata dalle lacrime.

«Bene, adesso me ne vado» disse Robert, srotolando le maniche della camicia e abbottonando i polsini. «Avrà voglia di rimanere sola con la sua famiglia».
Kathryn non era affatto certa di voler restare sola.
«Torna a Washington?»
«No, mi fermerò all'albergo. Farò un salto domani, prima di partire ». Prese la giacca dalla spalliera della sedia e se la infilò. Tirò fuori dalla tasca la cravatta.
«Oh» esclamò Kathryn distrattamente. «Bene».
Robert si passò la cravatta sotto il colletto. «Ecco fatto» disse, dopo averla annodata. La sistemò con un lieve strattone.
Squillò il telefono. Risuonò troppo forte dentro la cucina, troppo graffiarne, troppo intrusivo. Robert la guardò scoraggiato.
«Robert, non posso».
Andò lui a rispondere. «Robert Hart» disse.
«No comment» disse.
«Non ancora» aggiunse.
«No comment».
Quando riagganciò, Kathryn era sul punto di parlare.
«Vada di sopra a farsi una doccia» la bloccò lui. Cominciò a togliersi la giacca. «Le riscalderò qualcosa».
«D'accordo» disse Kathryn. E si sentì rincuorata.
Una volta di sopra, nel corridoio ebbe un attimo di smarrimento. Troppo lungo quel corridoio, troppe porte e troppe stanze. I ricordi della giornata avevano già cominciato a contaminare anche le stanze, a sovrapporsi a ricordi precedenti. Percorse tutto il corridoio ed entrò in camera di Mattie. Era nel suo letto insieme a Julia, dormivano profondamente. Julia russava lievemente. Erano schiena contro schiena, entrambe sotto il lenzuolo e la trapunta del letto a due piazze. Kathryn rimase a guardare le coperte che salivano e scendevano sopra la protuberanza dei corpi, notò il baluginio del nuovo orecchino di Mattie.
Julia si mosse.
«Ciao» le sussurrò Kathryn per non svegliare Mattie. «Come sta?»
«Spero che dorma tutta la notte» rispose Julia, stropicciandosi un occhio. «Robert è ancora qui?»
«Sì».

«Ha intenzione di fermarsi?»
«Non lo so. No. Credo che andrà all'albergo con gli altri».
Kathryn provò il desiderio di stendersi con la nonna e la figlia. Più volte, nel corso della giornata, si era sentita mancare le forze nelle gambe e allora era stata sopraffatta dal bisogno di sedersi. Si era stabilita una gerarchia, pensò. In presenza di Kathryn, Mattie poteva tornare bambina. In presenza di Julia, in Kathryn si risvegliava il desiderio di essere consolata e abbracciata.
Da basso, sul tavolino dell'ingresso, c'era una fotografia di Julia, un'immagine che evocava un'altra era. Nella foto Julia indossava una gonna stretta, scura, che arrivava appena sotto il ginocchio, una camicetta bianca e un golfino. Un filo di perle attorno al collo. Aveva la vita sottile e i capelli neri e lucidi separati di lato, un viso dai lineamenti ben disegnati: una bella donna. Nella foto sedeva su un divano, protesa in avanti con una mano allungata verso qualcosa fuori dalla cornice. Nell'altra mano reggeva una sigaretta con la tipica posa che un tempo rendeva seducente il gesto di fumare: la sigaretta tenuta con noncuranza tra le dita sottili, il fumo che si inanellava attorno al mento e alla gola. La donna della fotografia aveva probabilmente una ventina di anni.
Adesso Julia ne aveva settantotto e si vestiva con jeans larghi che risultavano sempre un po' troppo corti e maglioni abbondanti nel tentativo di nascondere la pancia prominente. Non c'era più traccia della giovane con i capelli lucenti e la vita sottile nella donna con i capelli argentei sempre più radi, che in quel momento era vicino a Mattie. Forse era rimasta una vaga rassomiglianza negli occhi, ma anche lì il tempo aveva distrutto ogni bellezza. Adesso gli occhi di Julia erano spesso acquosi e avevano perduto quasi tutte le ciglia. Per quanto Kathryn avesse considerato quel processo tante altre volte, non le riusciva di comprenderlo: il fatto che nulla potesse restare com'era, non una casa, che finiva col crollare, non il viso di una donna, che un tempo era stato bello, non l'infanzia, non il matrimonio, non l'amore.
«Non me lo so spiegare» disse. «Mi sento come se avessi perso Jack solo temporaneamente e dovessi ritrovarlo».
«Non lo troverai» disse Julia. «Se ne è andato».
«Lo so, lo so».
«Non ha sofferto».
«Questo non lo sappiamo».

«Il signor Hart ne è quasi certo».
«Nessuno sa nulla per ora. Sono solo chiacchiere e illazioni».
«Dovresti andartene da qui, Kathryn» disse Julia. «In fondo al viale c'è un manicomio. Non ti voglio spaventare, ma hanno dovuto richiamare Charlie e Burt per dare una mano a tenere lontana la gente».
Alle spalle di Kathryn una lama di aria fredda penetrò dalla finestra socchiusa e lei la inalò a fondo, annusando il salmastro. Per tutto il giorno non era uscita, se non per far rientrare Mattie.
«Non so quanto ci vorrà, prima che tutto ritorni tranquillo» disse Julia.
«Robert dice che ci vorrà un po'».
Kathryn inspirò profondamente. L'aria le schiarì la testa e le acuì i sensi come se avesse inalato ammoniaca.
«Nessuno ti può aiutare, Kathryn. E una cosa che devi fare da sola. Lo sai, non è vero?»
Kathryn chiuse gli occhi per un attimo.
«Kathryn?»
«Io lo amavo» disse.
«Questo lo so. Lo so. Anch'io lo amavo. Noi tutti lo amavamo».
«Perché doveva succedere?»
«Scordati il perché» disse Julia. «Non c'è perché. Non ha importanza. Non serve. E successo, e non si può tornare indietro».
«Sono...»
«Sei esausta. Vattene a letto».
«Sto bene».
«Sai» disse Giulia. «Quando tua madre e tuo padre sono annegati pensavo che non ce l'avrei proprio fatta a sopportarlo. Pensavo che sarei letteralmente andata in pezzi. Il dolore era terribile. Terribile. Perdere un figlio è... non si può immaginare, finché non succede. E ne facevo una colpa a tua madre, Kathryn. Inutile che cerchi di nasconderlo.
Lei e tuo padre erano micidiali insieme quando bevevano, terribilmente sconsiderati e pericolosi. Ma c'eri tu, sconcertata dalla perdita di quei genitori che non avevi mai veramente avuto. E questo mi ha salvato, Kathryn. Salvare te ha salvato me. Dovermi prendere cura di te. Ho dovuto smettere di chiedermi perché Bobby era morto. Ho semplicemente dovuto smettere di chiedermelo. Non c'era un perché. E non c'è neppure adesso».

Kathryn appoggiò il capo sul materasso. Julia cominciò ad accarezzarle i capelli.
«Lo amavi, lo so che lo amavi» disse.
Kathryn uscì dalla stanza di Mattie e raggiunse il bagno. Una volta nella doccia fece scendere l'acqua calda al limite del tollerabile e la lasciò scorrere sul corpo senza muoversi. Gli occhi erano gonfi e doloranti per il pianto. Si sentiva la testa pesante. Si era soffiata il naso tante di quelle volte che la pelle tra le narici e il labbro superiore le faceva male. Dal primo mattino aveva avuto mal di testa e aveva ingoiato non sapeva quante pastiglie di Advil. Immaginò che il sangue le scorresse fuori e finisse nello scarico insieme all'acqua della doccia.
Ci sarebbero stati tanti giorni come quello, le aveva detto Robert. Non così brutti, ma molto brutti.
Non poteva immaginare di riuscire a sopravvivere a un altro giorno come quello che aveva appena passato.
Non riusciva a ricordare la sequenza dei fatti. Se una cosa fosse successa prima o dopo un'altra. Se di mattina o di pomeriggio, se a fine mattinata o nel primo pomeriggio. C'erano stati i notiziari alla televisione, gli annunciatori che pronunciavano parole che ogni volta la facevano sobbalzare e le torcevano lo stomaco. Precipitato dopo il decollo... Indumenti da bambino e un sedile a fior d'acqua... Tragedia nel... Novanta secondi per il disastro... Sconcerto e dolore sulle due coste del... Il T-900 di quindici anni... Frammenti scagliati... La storia infinita del volo Vision 384... I rapporti indicano che... Uomini d'affari mattinieri... La compagnia aerea angloamericana... Radunati all'aeroporto... L'ispezione di manutenzione dell'Amministrazione dell'Aviazione Federale. Si avanza l'ipotesi che una grossa...
Poi venivano le immagini che Kathryn temeva non l'avrebbero mai lasciata. La foto di una ragazza presa dall'annuario scolastico, che occupava l'intero schermo; una vasta distesa di oceano sorvolata da un elicottero e schegge candide sulla superficie delle onde; una madre con le braccia protese in avanti e le mani che spingevano via l'aria, come per tenere lontano parole che non voleva sentire. Uomini in sofisticate tenute subacquee, che scrutavano angosciati dal bordo di un'imbarcazione; parenti all'aeroporto, che scorrevano con lo sguardo un tabellone. E poi, subito dopo il pezzo sui parenti, tre fotografie, in successione: tre uomini in uniforme e in una posa formale,

con i nomi riportati in basso. Kathryn non aveva mai visto quella foto di Jack, non riusciva a immaginare a che scopo fosse stata scattata. Di sicuro non per una simile eventualità. Non in previsione. Ma in quali altre occasioni la faccia di un pilota appare in televisione? si domandò.
Per tutto il giorno Robert le aveva detto di non guardare. Le foto le sarebbero rimaste impresse nella mente, l'aveva avvertita, le immagini non l'avrebbero più abbandonata. Era meglio non vedere, non impossessarsene, perché sarebbero ritornate, di giorno e in sogno.
Non se lo può immaginare, le aveva detto.
Intendeva dire non deve immaginarselo.
Ma come poteva evitarlo? Come poteva fermare il flusso di dettagli, parole e fotografie che le scorreva nella mente?
Per tutto il giorno il telefono aveva squillato in continuazione. Il più delle volte aveva risposto Robert o aveva passato la comunicazione a uno dei rappresentanti della compagnia aerea, ma in qualche caso, se stavano guardando i notiziari, lo avevano lasciato squillare e lei aveva sentito le voci sulla segreteria telefonica. Voci titubanti, indagatrici,
delle agenzie di stampa. Voci di amici e dei vicini in città,
che chiamavano per dire che era terribile (Non riesco a credere che si tratti di Jack), (Se c'è qualcosa che possiamo fare...). La voce di una donna anziana, del sindacato: tono professionale, deciso, che chiedeva che Robert la richiamasse. Il sindacato, Kathryn lo aveva capito, non voleva che si pensasse a un errore del pilota e la compagnia non voleva che si pensasse a un errore del pilota o a un guasto meccanico. Aveva sentito che si erano già messi in moto gli avvocati. Si domandò se qualche avvocato avesse provato a mettersi in contatto con lei e se Robert Hart lo avesse depistato.
I sommozzatori, lo sapeva, stavano cercando il registratore dei dati di volo e il registratore delle voci in cabina, la scatola con le ultime parole. Temeva che potessero trovarla. Sarebbe stata una notizia che sapeva di non essere in grado di sopportare. Sentire la voce di Jack, piena di autorevolezza, controllata, e poi cosa? Le pareva un'intrusione mostruosa registrare gli ultimi secondi di un uomo. Solo nel braccio della morte si faceva qualcosa di simile.
Uscì dalla doccia, si avvolse nell'accappatoio e si rese conto, come a una donna può capitare salendo distrattamente in macchina di rendersi conto di avere scordato le chiavi, che non aveva utilizzato né

shampoo né sapone. Riaprì il rubinetto e tornò dentro. C'erano dei vuoti adesso nella sua mente: aria stagnante, fiocchi di ovatta.
Uscì una seconda volta dalla doccia, si asciugò e si guardò attorno in cerca dell'accappatoio. La camicia, i calzini e la calzamaglia che si era tenuta addosso tutto il giorno erano sparpagliati sul pavimento di piastrelle, ma aveva scordato l'accappatoio. Guardò sul retro della porta.
Dal gancio pendevano i jeans di Jack. Vecchi jeans, scoloriti sui ginocchi. Li aveva indossati l'ultima volta che era stato a casa, pensò. Si premette i pantaloni sul viso. Annusò il tessuto.
Li levò dal gancio e li posò sul mobile del bagno. Sentì le monete nelle tasche, il fruscio della carta. Infilò la mano in una delle tasche posteriori e trovò un pacchetto di fogli, incurvato e compresso per aver sopportato il peso del corpo. Estrasse dal pacchetto delle banconote ripiegate, parecchie da un dollaro e una da venti. Poi una ricevuta di Ames, per una prolunga, una confezione di lampadine e una lattina di Right Guard. Un foglietto rosa della lavanderia: sei camicie, apprettatura leggera e grucce. Una ricevuta di Staples: un cavetto da stampante e dodici penne. Una ricevuta dell'ufficio postale per un acquisto
di ventidue dollari. Francobolli, immaginò, dando una rapida occhiata. Un biglietto da visita: Barron Todd, investimenti. Due biglietti
della lotteria. Biglietti della lotteria? Non sapeva che Jack giocasse alla lotteria. Guardò meglio uno dei due. C'era un appunto scolorito scarabocchiato a matita. M da A, diceva, seguito da una serie di numeri. Mattie da qualcuno? Ma che cosa significavano i numeri?
Erano tanti. Un altro tipo di lotteria? Continuando a smistare il plico schiacciato, notò anche due fogli di carta a righe. Sul primo le parve di riconoscere dei versi di una poesia, scritta a inchiostro, vero inchiostro
da penna stilografica. Era la calligrafia di Jack.
Qui nell'angusto stretto e nell'inclemente nord, eterni
Tradimenti, implacabili combattimenti senza esito.
Pugnali che si accaniscono alla cieca nel buio: una lotta per la sopravvivenza
Di cellule cieche fameliche di vita nell'utero.
Disorientata, si appoggiò alla parete. Che poesia poteva essere, e che cosa significava? si domandò. Perché Jack l'aveva trascritta?
Spiegò il secondo foglio di carta rigata. Era un promemoria. Jack

ne faceva uno tutte le mattine quando era a casa. Lesse l'elenco: Prolunga,
Chiamare l'idraulico, Stampante a colori Mattie, Abito FedEx
di Bergdorf arriva il 20.
Bergdorf. Abito FedEx. Arriva il 20.
Bergdorf Goodman? Il negozio di New York?
Si sforzò di pensare, di ricordare il calendario di dicembre appeso al frigorifero. Ora, nonostante la lunghezza interminabile, era ancora il 17 di dicembre. Il 20 sarebbe stata a scuola, ultimo giorno prima delle vacanze. E quel giorno Jack sarebbe stato a casa. In sosta tra due voli.
L'appunto si riferiva a un regalo di Natale per lei?
Radunò i foglietti e li strinse nella mano. Appoggiò la schiena alla porta e si lasciò scivolare fino a terra.
Era sfinita fin dentro le ossa. Riusciva a malapena a reggere la testa.

L'auto si riempie d'aria troppo calda. Ha lo stomaco tanto pieno per il pranzo di Natale di Julia, che deve reclinare il sedile per riuscire a stare comoda. Jack indossa il pullover color crema che gli ha fatto a maglia per il loro primo inverno insieme, quello con qualche errore sul dietro, che solo lei sa individuare. Kathryn ha il golfino che indossa
ogni anno quando vengono da Santa Fe per il Ringraziamento e
per Natale. Lui si è lasciato crescere un po' i capelli, che formano qualche accenno di ricciolo dietro le orecchie. Ha gli occhiali da sole che porta quasi sempre, a meno che la giornata sia proprio grigia.
«Sei bravo in queste cose» dice lei.
«Bravo?»
«Con le sorprese».
Una volta c'era stato un viaggio a sorpresa in Messico. Un'altra, quando era venuto a trovarla per Natale, l'aveva portata al Ritz per il fine settimana, mentre lei si aspettava che stesse andando a Boston a farsi visitare da un ortopedico per la schiena. Oggi, dopo il pranzo da Julia, ha detto solamente che vuole andare a ritirare il regalo di Natale per lei. Loro due soli. Julia starà con Mattie, che alle quattro del pomeriggio non si vorrà separare dai suoi nuovi giocattoli.
Si lasciano alle spalle la città di Ely e si dirigono verso Fortune's Rock, dove ci sono le residenze estive. Quando era bambina, andando a piedi dal paese alla spiaggia, si divertiva a immaginare che quelle case lasciate vuote per dieci mesi all'anno avessero un carattere e una personalità. Una era orgogliosa e un po' vanitosa, ma in seguito, dopo una tempesta particolarmente violenta, aveva abbassato la cresta. Un'altra, alta ed elegante, era la bellezza di mezza età. Un'altra ancora, pronta a sfidare gli elementi con la facciata tutta protesa in avanti, la temeraria. Un'altra era troppo tranquilla, stolida, disadorna, come se nessuno l'amasse. E poi ce n'era una più isolata, chiusa

in se stessa, indifferente alle folle dei bagnanti estivi, come alle lunghe notti solitarie dell'inverno.

«Non riesco a immaginare che regalo possa essere» dice Kathryn.

«Vedrai».

In macchina, si concede di chiudere gli occhi. Le sembra di essersi appisolata solo per un minuto, ma quando si risveglia ha un sussulto. L'auto ha imboccato un viale d'accesso. Un viale che le è familiare.

«Nostalgia?» domanda.

«Qualcosa del genere» risponde.

Lei osserva la casa dal parabrezza. E, pensa, e lo ha pensato tante altre volte in passato, la casa più bella che abbia mai visto. Con i muri rivestiti in doghe di legno bianco, su due piani, circondata da un ampio portico. Le imposte sono di un azzurro sabbiato, l'opaco stinto dell'oceano in una giornata brumosa. Il piano superiore ha le scandole del tetto in cedro e provate dalle intemperie, tende a infossarsi come se qualcuno avesse piallato via una fetta. Forse è un tetto a mansarda, non ne è mai stata sicura. Ci sono degli abbaini ben distanziati l'uno dall'altro, suggeriscono l'idea che dietro ci siano dei corpi beatamente addormentati. Le vengono in mente i vecchi alberghi, quei vecchi alberghi che fronteggiano l'oceano.

Senza dire una parola Jack scende dalla macchina e sale i gradini fino al portico; lei lo segue. Le sedie a dondolo di paglia intrecciata e le larghe tavole di legno dell'impiantito hanno quella patina grigia senza età del legno esposto alle intemperie. Kathryn si guarda intorno dalla ringhiera, passa lo sguardo sul prato e lo lascia correre fino alla battigia, dove l'acqua rifluisce e scivola sopra le rocce, dando l'impressione che sia la luce stessa a radunarsi e sparpagliarsi, radunarsi e sparpagliarsi, e finalmente ricadere in mare.

In lontananza si vede la nebbia sopra l'oceano, una nebbiolina fresca e pulita che arriva solo nelle belle giornate. Non riesce a distinguere bene le isole. Ne vede tre, poi nessuna, poi le paiono sospese sopra l'acqua. A un'estremità del prato c'è un campo, sull'altra un frutteto di peri e peschi nani. Vicino al portico c'è una zona di aiuole inselvatichite che disegna una strana forma, la pianta di un bovindo, con una parte rettangolare sormontata da un ventaglio. Dentro il ventaglio c'è una panchina di marmo bianco, ormai invasa dai rampicanti.

Si leva all'improvviso un vento da est che soffia attraverso il portico portandosi dietro un freddo vagamente umido, come spesso succede.

Tra un minuto, lei lo sa, le onde si imbiancheranno di spuma. Si stringe nelle spalle dentro il cappotto.
Dietro di lei Jack apre con la chiave la porta della cucina ed entra in casa.
«Jack, che cosa fai?» domanda.
Stupita, lo segue dalla cucina fino in soggiorno, un lungo spazio che occupa tutto il lato della casa che affaccia sull'oceano, una stanza deliziosa, con sei portefinestre che arrivano fino al soffitto. Sulle pareti c'è una carta da parati gialla, sbiadita, che si scolla ai margini.
Ci sono delle tende a pacchetto alle finestre, coprono i vetri per un quarto della lunghezza e le ricordano le tende di certe vecchie aule scolastiche.
Sono passati quattro anni e mezzo dalla prima volta che sono entrati in quella casa, è stata la prima volta che hanno fatto l'amore, in una camera al piano di sopra. Dopo che erano andati a nuotare vestiti.
Jack le aveva detto che conosceva una casa abbandonata. Ricorda ancora il modo in cui si era sbottonato la camicia lasciandola scivolare sul pavimento. Come cambiava senza camicia: sembrava molto più giovane, più sciolto, come uno dei ragazzi delle fabbriche con cui lei usciva qualche volta. Si era chinato su di lei e aveva cominciato a leccarle il sale dalla pelle. Lei si era sentita girare la testa e avvampare.
E sotto le sue labbra la pelle del suo torace aveva un sapore forte, e i peli sottili la rendevano setosa.
Jack attraversa tutto il soggiorno e si ferma ad aspettarla in fondo alle scale. La casa è ancora abbandonata, lo è da decenni. Era un convento un tempo, poi è passata a una famiglia di Boston che la teneva come casa estiva. E rimasta in vendita per anni e si domanda come mai nessuno la comperi. Forse dipende dall'effetto dormitorio di tutte quelle camere da letto, con un unico bagno in fondo al corridoio.
Jack le offre la mano. Salendo i gradini con lui pensa che voglia darle il regalo nella camera dove una volta hanno fatto l'amore. Così non si stupisce quando entrano in una stanza con le pareti di uno sgargiante verde limone. In un angolo c'è una brandina coperta da un copriletto a fiori. Ma l'oggetto più sorprendente della stanza è una sedia rossa, una semplice sedia da cucina che è stata ridipinta con uno smalto fiammante. La sedia luccica al sole: il rosso della sedia contro il verde limone, contro l'azzurro dell'oceano inquadrato dalla finestra: si domanda, come si era già domandata allora, che razza di fantasia avesse spinto il pittore a scegliere colori tanto sgargianti.

«Mi hanno chiamato alla Vision» dice Jack senza preamboli.
«La Vision?»
«Una compagnia aerea nuova, una società angloamericana. È in forte crescita, la sede è vicino a Logan. Fra qualche anno potrebbero affidarmi le rotte internazionali».
Sorride con il sorriso trionfante e sicuro di un uomo che ha preparato una sorpresa e l'ha tirata fuori.
Lei fa un passo, vuole andargli vicino.
«E se ti piace questa casa, la compreremo».
La frase la blocca. Si porta una mano sul petto.
«Sei già stato qui?» domanda.
Lui annuisce. «Con Julia».
«Julia lo sapeva?» domanda incredula.
«Volevamo farti una sorpresa. La casa cade a pezzi. Ha bisogno di un buon intervento. Be', questo è ovvio».
«Quando siete venuti qui?»
«Due settimane fa. Avevo uno stop a Portsmouth».
Kathryn cerca di ricordare. Vede i giorni di dicembre come grossi numeri sui fogli del calendario. Ogni viaggio si confonde col successivo, non riesce a ricordarne uno in particolare.
«Julia lo sapeva?» domanda di nuovo.
«Hanno accettato la nostra offerta» dice Jack.
«La nostra offerta?»
Si sente lenta e ottusa. Le sorprese si accavallano prima che riesca a impossessarsene.
«Aspetta qui» dice Jack.
Scombussolata, va a sedersi sulla sedia rossa in fondo alla stanza. Il sole che penetra da una finestra laterale crea un rettangolo di luce calda e splendente sul copriletto. Vorrebbe scivolare dentro la pozza di luce per riscaldarsi mani e piedi.
Come ha potuto, si domanda. Su una questione tanto importante?
Non è come nascondere una scatola in una cassettiera. C'erano altre persone coinvolte. Agenti immobiliari. E Julia. Julia è davvero capace di tenere un segreto così grande? Forse per una sorpresa, si risponde Kathryn. E Jack sa mantenere i segreti molto bene.
Scuote la testa. Non potrebbe concepire di fare un'offerta per una casa senza dirlo a Jack.
Lui ritorna con una bottiglia di champagne e due bicchieri. Li riconosce: provengono dall'armadio di Julia.

«Sono felice che tu sia qui» dice. «Mi piace vederti qui.»
Lo guarda stappare la bottiglia e pensa: del resto è questa la specialità di Jack. Fa succedere le cose.
Vuole sentirsi felice. Tra un attimo, quando avrà digerito la novità, si sentirà felice, pensa.
«Andrai avanti e indietro da Boston?» domanda.
«Ho cronometrato il tragitto. Cinquanta minuti».
Dio mio, pensa. E stato qui e ha già calcolato tutti i tempi.
Lui versa lo champagne nei due bicchieri e gliene porge uno. Bevono insieme. La mano di Kathryn trema, e lui la nota. Posa il suo bicchiere e le va vicino. La fa alzare e voltare, in modo che possano guardare insieme dalla finestra. Le parla dolcemente all'orecchio.
«Avremo una casa tutta per noi» dice. «Starai vicino al mare. Lo hai sempre desiderato. Mattie andrà a scuola qui. Tu troverai un posto di insegnante quando avrai preso il diploma. Julia è entusiasta che tu - che noi - verremo a stare vicino.»
Kathryn muove lentamente la testa in segno di assenso.
Jack le solleva i capelli e l'accarezza con la lingua sulla nuca, fino all'attaccatura dei capelli. Kathryn ha un brivido, come era nelle intenzioni,
e posa lo champagne sul davanzale della finestra. Si sporge in avanti e si appoggia allo stipite della finestra. Nel calice intravede il riflesso di loro due.

«Vorrei che mangiasse qualcosa».
Seduto al tavolo di fronte a lei, Robert Hart finì la sua scodella di fagioli.
«Non posso» rispose Kathryn, osservando la scodella vuota.
«Lei sì, che aveva fame».
Robert spostò di lato la scodella.
Era tardi, ma Kathryn non aveva un'idea chiara di che ora fosse.
Di sopra Mattie e Julia stavano ancora dormendo. Di fronte a lei, oltre ai fagioli c'era una pagnotta all'aglio, un'insalata e del tè tiepido. Poco prima aveva tentato di intingere un pezzo di pane nei fagioli per assaggiarli, ma la gola si era rifiutata di inghiottire. Indossava abiti puliti: jeans con un maglione blu, calzini di spugna e stivaletti di cuoio. I capelli erano ancora bagnati. Sapeva che occhi, naso e bocca erano gonfi. Pensò che probabilmente aveva pianto di più sul pavimento del bagno che in tutti gli altri momenti della giornata. Forse della vita. Si sentiva prosciugata, svuotata da quel pianto.
«Mi dispiace» disse Robert Hart.
«Per che cosa?» domandò. «Per avere mangiato?»
Alzò le spalle. «Per tutto».
«Il suo è un lavoro incredibile» disse. «Perché lo fa?»
Parve sorpreso per la domanda.
«Le dispiace se fumo?» domandò. «Posso andare fuori, se preferisce».
Jack odiava i fumatori, non tollerava di stare in una stanza con qualcuno che fumava.
«Ci sono dieci gradi sotto zero là fuori» rispose lei. «Certo che può fumare qui».
Rimase a guardarlo mentre si voltava per prendere il pacchetto di sigarette dalla tasca della giacca appesa alla spalliera della sedia.

Si sistemò con i gomiti sul tavolo e una mano sotto il mento. Il fumo salì in volute di fronte al suo viso.
Lui agitò la sigaretta.
«Alcolista Anonimo» commentò.
Lei annuì.
«Perché lo faccio?» domandò, schiarendosi la gola nervosamente.
«Per i soldi, presumo».
«Non ci credo».
«Davvero?»
«Davvero».
«Credo di essere attratto dai momenti di particolare intensità nella gamma delle esperienze umane» disse.
Lei tacque. Consapevole per la prima volta che si sentiva della musica in sottofondo. Art Tatum. Mentre lei era sotto la doccia Robert doveva avere messo un cd.
«Questo è accettabile» disse.
«Per esempio vedere la gente che si riprende» aggiunse.
«Ah sì? Si riprendono?» domandò.
«Se è concesso loro abbastanza tempo, le donne di solito ci riescono. Purtroppo...» Si interruppe. «Mi dispiace» disse.
«Sono stufa di sentirmi dire mi dispiace. Davvero stufa».
«I bambini non recuperano altrettanto bene» disse con lentezza.
«Si dice che i bambini hanno grosse capacità di recupero, ma non è vero. Cambiano... si trasformano quando succede una tragedia, devono adattarsi.
«Di uomini stroncati da simili lutti non ne incontro quasi mai, perché ci sono ben poche donne pilota. Semmai si tratta di padri, e allora
sono pieni di rancore, ma è molto diverso».
«Lo credo bene che sono pieni di rancore» disse Kathryn.
Pensò a Jack come padre e immaginò che sarebbe stato pazzo di rabbia e disperazione se sull'aereo ci fosse stata Mattie. Jack e Mattie erano molto legati. Con Jack non c'erano mai state le lagne o gli screzi tipici di certi momenti tra Mattie e Kathryn. Per Jack i dati, i parametri,
erano stati diversi fin dall'inizio: non erano tanto pregnanti.
Subito dopo che si erano trasferiti a Ely, quando Mattie frequentava ancora la scuola materna, Jack l'aveva "assunta" come assistente per i piccoli lavori di casa, come ridipingere, scrostare, riparare finestre
rotte. Parlava molto con lei. Le aveva insegnato a sciare e ogni inverno organizzava escursioni sciistiche riservate a loro due, prima

nel nord del New Hampshire e nel Maine e poi nell'ovest, in Colorado. A casa guardavano insieme le partite dei Red Sox e dei Celtics o stavano ore davanti al computer. Ogni volta che Jack tornava a casa da un viaggio per prima cosa cercava Mattie, e lei era la prima ad accoglierlo, c'era tra loro una relazione padre-figlia assai rara: stavano bene insieme.
Solo una volta Jack aveva picchiato Mattie. Kathryn aveva ancora un ricordo vivido dell'espressione infuriata di lui quando aveva scoperto che la figlia aveva spinto giù dalle scale un compagno. Quanti anni avranno avuto allora Mattie e il suo amichetto? Quattro? Cinque? Jack aveva afferrato Mattie per il braccio, le aveva dato uno sculaccione molto forte e l'aveva praticamente trascinata in camera sua sbattendo la porta con tale violenza che perfino Kathryn si era spaventata. Aveva reagito così d'istinto, con tale rapidità, che Kathryn aveva immaginato che da bambino lo punissero spesso a quel modo e che per un attimo avesse perso il suo abituale controllo. In seguito lei aveva cercato di riparlare dell'incidente, ma Jack, che aveva ancora il viso vistosamente infiammato, si era rifiutato di discuterne, limitandosi a dire che neppure lui sapeva cosa gli avesse preso.
«È diventato uno specialista» disse Kathryn.
Robert ispezionò con lo sguardo il mobile di cucina in cerca di qualcosa da utilizzare come portacenere. Lei prese il piattino bianco sotto la tazza da tè e lo spinse dall'altra parte del tavolo. Robert appoggiò la sigaretta sul piattino e cominciò a lavare i piatti che aveva utilizzato.
«Non direi» rispose.
«Lasci fare a me» disse Kathryn. «Lei ha già fatto abbastanza».
Lui esitò.
«Andiamo» insistette lei, «sono in grado di lavare due piatti».
Robert tornò a sedersi e riprese la sigaretta. Kathryn andò al lavello e aprì la lavapiatti. Fece scorrere l'acqua.
«Mi piace pensare che creo una specie di bozzolo attorno alla famiglia proteggendola dal mondo esterno».
«Che si intromette in modo così grottesco» concluse lei.
«Che si intromette in modo così grottesco» ripetè lui.
«Un'azione di contenimento» disse Kathryn. «E questo il suo compito. Svolge un'azione di contenimento».
«Mi parli del suo lavoro» disse. «Cosa insegna?»

«Musica e storia. Dirigo la banda della scuola».
«Dice sul serio?»
«Sul serio. Ci sono solo settantadue studenti in quella scuola superiore».
«Le piace insegnare?» domandò.
Ci pensò un attimo.
«Sì» rispose. «Sì, mi piace molto. Ho avuto un paio di studenti veramente dotati. L'anno scorso abbiamo mandato un ragazzo al New England Conservatory. Mi piace stare con i ragazzi».
«E una vita particolare, quella della moglie di un pilota» disse.
Kathryn annuì. Pensò agli orari scombinati, al fatto di non riuscire mai a celebrare una festività nel giorno giusto. A Jack che chiedeva la prima colazione alle sette di sera o la cena e un bicchiere di vino alle sette del mattino. La loro era stata una vita diversa da quella delle altre famiglie. Jack poteva stare via per tre giorni, a casa per due, e continuare con quel ritmo per due o tre mesi. Poi il mese successivo poteva avere quattro giorni liberi e sei di lavoro, e Mattie e Kathryn dovevano adeguarsi a quei ritmi. Non avevano una routine, come le altre famiglie: procedevano a segmenti. Vivevano lassi di tempo con Jack a casa e altri un po' più lunghi in cui lui era via per lavoro. E quando non c'era, sembrava che la casa si sgonfiasse un po', che si ritirasse in silenzio in se stessa. E anche se Kathryn riservava a Mattie attenzione, anche se stavano bene insieme, Kathryn aveva sempre l'impressione che vivessero come sospese, in attesa che ricominciasse la vera vita, che Jack si ripresentasse alla porta.
Tornando a sedersi davanti a Robert, Kathryn si domandò se da quel momento si sarebbe sentita così: sospesa nel tempo, in attesa che Jack varcasse di nuovo la loro soglia.
«Ogni quanto faceva avanti e indietro?» domandò Robert.
«Da qui? Circa sei volte al mese».
«Non male. Quanto ci vuole? Una cinquantina di minuti?»
«Sì. Lei tiene una valigia pronta in ufficio?» domandò. «Con tutto l'occorrente?»
Esitò.
«Una piccola».
«Andrà all'albergo questa sera?»
«Sì, ma posso anche dormire qui, sul divano, se preferisce».
«No. Starò bene. Ho Julia e Mattie. Mi racconti un'altra storia».
«Che intende dire?»

Lei ripose l'ultimo piatto nella lavapiatti e la richiuse. Si asciugò le mani in uno strofinaccio e lo infilò nella maniglia di un cassetto.
«Qualcosa su quello che succede quando si presenta in una casa».
Si grattò la nuca. Non era un uomo alto, ma dava l'impressione di esserlo anche da seduto. Kathryn immaginò che fosse un buon corridore.
«Kathryn, questo è...»
«Racconti!»
«No».
«Aiuta».
«No, che non aiuta».
«Lei cosa ne sa?» lo rimbeccò in un tono aggressivo. «Siamo tutte uguali, noi mogli? Reagiamo tutte alla stessa maniera?».
Avvertì lei stessa la rabbia che aveva nella voce, una rabbia che era affiorata più volte nel corso della giornata. Bolle di rabbia che salivano
alla superficie di un liquido e poi scoppiavano. Tornò a sedersi di fronte a lui.
«Certo che no».
«E se poi non è vero?» domandò. «Cosa fa se, avuta la notizia, va dalla moglie e poi scopre che non era vero?»
«Questo non può succedere».
«Perché no?»
«Passo un bel po' di tempo con il cellulare in mano prima di suonare alla porta, in attesa di una conferma assoluta. Forse lei farà fatica a crederci, ma non voglio rischiare di dire a una donna che suo marito è morto e poi non lo è».
«Mi dispiace».
«Pensavo che fosse proibito dirlo».
Lei sorrise.
«Le danno fastidio queste domande?»
«Non riesco bene a capire perché me le faccia, ma no, non mi danno fastidio».
«Allora mi conceda di farle questa: che cosa teme che potrei dire alla stampa?»
Si allentò la cravatta e slacciò il bottone del colletto.
«La moglie di un pilota è ovviamente molto sconvolta. Se dice qualcosa, e la stampa è lì che ascolta, diventa ufficiale. Una donna appena diventata vedova, per esempio, potrebbe dire che suo marito poco tempo prima si era lamentato dei meccanici. Oppure potrebbe

lasciarsi sfuggire qualcosa come: "Lo sapevo che sarebbe successo. Mi aveva detto che la compagnia si era messa a risparmiare sull'addestramento degli equipaggi"».
«Be'? E cosa ci sarebbe di male? Se fosse la verità?»
«Quando si è sconvolti si dicono cose che non si direbbero in condizioni normali. Cose che a volte non si intendono minimamente in quel senso. Ma se passano tra le dichiarazioni ufficiali, non c'è più modo di eliminarle».
«Quanti anni ha?» domandò.
«Trentotto».
«Jack ne aveva quarantanove».
«Lo so».
«Mentre sta lì ad aspettare che si verifichi, come dire, un incidente, che cosa fa?»
«Non la metterei così» disse Robert, agitandosi sulla sedia. «Io non sto ad aspettare che succeda un incidente. Ho anche altre responsabilità».
«Per esempio?»
«Devo fare un'analisi piuttosto approfondita delle indagini sugli incidenti. Seguo da vicino le famiglie dei piloti. Quanti anni ha questa casa?»
«Sta cambiando discorso».
«E vero».
«E stata costruita nel 1905. Come convento, in origine. Una specie di ritiro».
«E molto bella».
«Grazie. Ha bisogno di riparazioni. Ne ha sempre bisogno. Va a pezzi più in fretta di quanto noi riusciamo a ripararla».
Si accorse di avere usato il noi.
Tutto era sempre risultato piacevole in quella casa che sembrava sempre diversa, a seconda della luce, delle stagioni, del colore dell'acqua, della temperatura dell'aria. Kathryn aveva imparato ad apprezzare anche le sue stranezze: i pavimenti inclinati delle camere da letto; gli armadi bassi pensati per gli indumenti delle monache; le finestre con vecchie controfinestre che andavano diligentemente messe in autunno e levate in primavera (Jack aveva scoperto che, come i fiocchi di neve, non ce n'erano due identiche e così, finché non aveva imparato a contrassegnarle tutte, sistemarle era come pretendere di inserire i pezzi di un puzzle stando in cima a una scala a pioli), ma

che una volta ripulite erano molto belle, oggetti pregevoli in sé. Qualche volta faceva addirittura fatica a distogliere lo sguardo dal panorama offerto da quelle finestre e riprendere le faccende di casa. Kathryn andava spesso a sedersi nel lungo soggiorno e si concedeva un po' di sogni ad occhi aperti. Fantasticava in particolare su quanto sarebbe stato facile, con una simile casa, in una località tanto speciale,
ritirarsi dal mondo e scegliere un'esistenza di solitudine e contemplazione,
non molto diversa da quella delle sue prime inquiline: le sorelle dell'ordine di Saint-Jean-Baptiste de Bienfaisance, venti monache di un'età tra i diciannove e gli ottantadue anni sposate a Gesù e alla povertà. Spesso, quando stava in soggiorno, immaginava un lungo tavolo da refettorio con una panca solo da un lato, in modo che le sorelle potessero vedere l'oceano mentre mangiavano. Infatti, anche se avevano fatto voto di povertà, vivevano immerse in un paesaggio di una bellezza da mozzare il fiato.
Per anni aveva cercato di rintracciare il punto in cui un tempo c'era stata la cappella. Aveva ispezionato il prato e il frutteto, ma non era mai riuscita a individuare delle fondamenta. La cappella si trovava all'interno della casa, si domandava, magari nel locale che loro utilizzavano come sala da pranzo? O forse le sorelle avevano smantellato un semplice altare prima di andarsene, portandosi via una statua della vergine Maria e una croce? Oppure attraversavano a piedi l'ampia distesa delle paludi saline tra Fortune's Rock e la città industriale
di Ely Falls, per seguire la messa nella chiesa di Saint Joseph insieme agli immigrati franco-canadesi?
«Abita qui da undici anni?» domandò Robert.
«Sì».
In quel momento il telefono squillò, facendo trasalire entrambi. Dovevano essere passati venti minuti, forse trenta, da quando aveva squillato l'ultima volta, l'intervallo più lungo dalle prime chiamate del mattino. Lasciò che Robert andasse a rispondere.
Aveva solo ventitré anni quando lei e Jack erano tornati ad abitare nella zona di Ely. All'inizio aveva temuto l'invidia dei conoscenti in città. Ora aveva una casa sull'oceano e un marito che faceva il pilota per la Vision. Non avrebbe più abitato a Ely, ma a Fortune's Rock, un mondo effimero e temporaneo di persone che si facevano vive solo d'estate e che, nonostante fossero clienti abituali al negozio di sua nonna e mostrassero una condiscendente curiosità per la cittadina e il suo fascino particolare, rimanevano di fatto anonime. Corpi snelli e

abbronzati, con riserve di danaro liquido in apparenza inesauribili. Anche se Martha, la proprietaria dell'Ingerbretson, l'unico negozio di alimentari di Fortune's Rock, aveva da raccontare parecchie storielle esemplari su certi signori in bermuda kaki e maglietta bianca che accumulavano conti sterminati - per l'acquisto di vodka, aragoste, salatini e torte al cioccolato fatte in casa da Martha, le konfetkakke - e poi si dileguavano inseguiti da processi per bancarotta, lasciandosi dietro solo un cartello In Vendita piantato nella sabbia di fronte a una casa da quattrocentomila dollari.
Ma le locali riserve di benevolenza nei confronti di Julia Hull erano davvero cospicue e si erano riversate anche su Jack e Kathryn.
Pensò a come si erano inseriti nella vita sociale di Ely seguendo Mattie nel suo iter scolastico. Il lavoro teneva Jack lontano dalla città, ma lui riusciva lo stesso a giocare a tennis nel club locale con Hugh Reney, il vicepreside della scuola media, e Arthur Kahler, gestore della stazione di servizio della Mobil in fondo al paese. Con loro sorpresa, considerato il fatto che Mattie era stata concepita con estrema facilità, dovettero constatare che non riuscivano ad avere altri figli. Si dissero che bastava Mattie a farli felici ed evitarono di sobbarcarsi la lunga trafila di terapie suggerite per concepire ancora.
Kathryn osservava Robert che parlava al telefono. Si girò una volta di scatto a guardarla, poi le voltò di nuovo le spalle.
«No comment» disse.
«Non credo.
«No comment.
«No comment».
Riagganciò e rimase a fissare il pensile sopra il telefono. Prese una penna dal bancone e cominciò ad agitarla avanti e indietro tra le dita.
«Di che si tratta?» domandò Kathryn.
Si voltò.
«Be', sapevamo che sarebbe successo» disse.
«Che cosa?»
«Rimarrà notizia riservata per ventiquattro ore al massimo. Poi diventerà storia».
«Che cosa?»
La guardò e trasse un profondo sospiro.
«Dicono, errore del pilota».
Kathryn chiuse gli occhi.
«È solo un'ipotesi» aggiunse subito Robert. «Ritengono di avere

trovato dei dati di volo del tutto incoerenti. Però, mi creda, non possono
saperlo per certo».
«Oh».
«Hanno anche trovato dei corpi» disse a bassa voce.
Kathryn pensò che se avesse continuato a inspirare ed espirare lentamente ce l'avrebbe fatta.
«Nessuna identificazione, per ora» aggiunse.
«Quanti?»
«Otto».
Provò a immaginarseli. Otto corpi. Interi? A brandelli? Avrebbe voluto domandarlo, ma non lo fece.
«Ce ne saranno altri» aggiunse Robert. «Li stanno ancora ripescando».
Inglesi? Si domandò Kathryn. O americani? Donne o uomini?
«Chi era al telefono?»
«L'agenzia Reuters».
Kathryn si alzò, attraversò il corridoio e raggiunse il bagno. Per un attimo temette di vomitare. Una reazione istintiva, pensò, incapacità di accettare quella realtà, desiderio di tossirla fuori. Si buttò dell'acqua
sul viso e se lo asciugò. Nello specchio la faccia le parve quasi irriconoscibile.
Quando ritornò in cucina Robert era di nuovo al telefono. Teneva un braccio piegato contro il petto con la mano infilata sotto l'altro. Parlava con calma, rispondeva Sì o Va bene, e la guardò quando la vide arrivare. «Più tardi» disse e riagganciò.
Seguì un lungo silenzio.
«Quanti incidenti vengono attribuiti a errori del pilota?» domandò.
«Il settanta per cento».
«Che tipo di errori? Che cosa succede?»
«Si verifica una serie di eventi concatenati che conducono all'ultimo, e l'ultimo di solito viene definito errore del pilota perché a quel punto i piloti sono coinvolti in prima persona».
«Capisco».
«Posso chiederle una cosa?»
«Sì».
«Jack era...?»
Esitò.
«Jack era, che cosa?» domandò Kathryn.

«Era agitato o depresso?»
«Intende dire di recente?»
«So che è una domanda orribile» disse Robert. «Ma prima o poi gliela faranno comunque. Se c'era qualcosa... se c'è qualcosa che lei sa o che le viene in mente, è molto meglio se ne parliamo prima io e lei».
Kathryn valutò la domanda. Strano, pensò, conosciamo nell'intimo una persona, o pensiamo di conoscerla, fino a che ne siamo innamorati - innamorati persi - ma poi dobbiamo ammettere che forse non la conoscevamo così bene come avevamo immaginato. Oppure che non ci conosceva come avevamo sperato. All'inizio l'innamorato si pasce di ogni parola, ogni gesto dell'altro, cercando di far durare quell'esperienza di empatia il più a lungo possibile. Inevitabilmente però, se due persone stanno insieme per un certo tempo, tutta quella tensione è condannata ad affievolirsi. Gli individui sono fatti così, pensò, hanno bisogno di evolvere dal male d'amore per arrivare a costruire una vita con l'altro, che a sua volta cambia, si trasforma, fino a che la coppia un giorno sarà in grado di allevare un bambino.
Certi innamorati non riuscivano a trasformarsi, i suoi genitori ne erano un esempio. Kathryn non ricordava un solo momento tra i suoi genitori in cui non fosse prevalsa una dimensione di dipendenza, di bisogno, di tensione. Anche se era sempre il padre a essere infedele, e questo senza dubbio dava alla madre motivo di sentirsi ferita, era stata proprio la madre, Kathryn ne era certa, a distruggere ogni pur minima prospettiva di felicità. Destino di sua madre era infatti quello di essere assolutamente incapace di dimenticare il momento in cui, a ventidue anni, aveva incontrato Bobby Hull che si era innamorato di lei e l'aveva fatta sentire viva. Per un anno - l'anno in cui i genitori di Kathryn si erano sposati e l'avevano concepita - Bobby Hull non aveva mai levato lo sguardo dalla nuova moglie, le era stato sempre accanto, tanto che la madre di Kathryn per la prima volta in vita sua si era sentita non solo molto amata, ma anche bellissima, una droga che doveva rivelarsi ancor più dannosa del bourbon a cui Bobby Hull l'aveva iniziata quando si erano conosciuti. Quell'anno, che era stato il più bello della vita di sua madre - su questo Kathryn non aveva dubbi, perché di quel periodo ne sapeva anche più del dovuto, dato che da bambina ne sentiva parlare con dovizia di particolari tutte le volte che i suoi litigavano - assunse col passare del tempo una pregnanza che finì col diventare quasi sacra. E il padre, anche quando si

inteneriva e cercava davvero di compiacere la moglie, non poteva certo ricreare quei momenti. La tragedia della vita di sua madre, Kathryn lo aveva sempre pensato, era stata la progressiva mancanza di attenzioni da parte di Bobby, cosa del tutto naturale all'inizio, dato che anche due persone profondamente innamorate imparano prima o poi ad affrontare la vita, vanno a lavorare, si prendono cura dei figli, ma che finì col diventare uno stile di vita, dal momento in cui sua madre l'avvertì e la definì - la etichettò, per così dire. Kathryn sentiva sua madre dalla camera da letto al piano di sopra ripetere senza posa con voce agonizzante quell'unica parola: Perché? A volte (e il solo ricordo faceva fremere Kathryn) sua madre implorava Bobby Hull di dirle che era bellissima, richiesta che automaticamente induceva il padre, uomo caparbio, a lesinare il suo amore anche se amava davvero molto la moglie. Forse, non fosse stata lei a chiederlo, sarebbe anche riuscito a esprimerlo.

Quanto al proprio matrimonio, Kathryn pensava che la transizione dalla condizione di innamorati a quella di coppia sposata fosse stata più ardua per lei che non per Jack. Era successo quando Mattie aveva undici anni? O dodici? Jack si era come impercettibilmente allontanato da lei. Nulla che potesse indicare o descrivere con precisione. In ogni matrimonio, aveva sempre pensato, la coppia elaborava un proprio copione della vita sessuale, che veniva rappresentato a letto o tacitamente
in pubblico, o anche al telefono, un copione che si riproponeva spesso con dialoghi simili, direzioni di scena simili, parti del corpo simili a sostegno dell'immaginazione. Se però un partner alterava anche di poco il proprio ruolo o cercava di eliminare alcune delle sue battute, la rappresentazione non procedeva con la stessa efficacia di prima. All'altro attore, ancora ignaro dei cambiamenti, capitava di perdere le battute, di non riuscire a pronunciarle, o di lasciarsi confondere dalla nuova coreografia.

E così era andata, pensò, tra Jack e lei. Lui aveva cominciato a cercarla di meno a letto. E quando lo faceva, sembrava che non ci fosse più mordente. C'era stato come uno slittamento graduale, tanto graduale da essere a volte quasi impercettibile, finché un giorno Kathryn si era resa conto che da due settimane non facevano l'amore. Allora aveva pensato che dipendesse dalla mancanza di sonno, Jack aveva orari duri ed era spesso stanco. Ma poi cominciò a chiedersi se non fosse lei la responsabile, se non fosse diventata troppo passiva. E così

una volta tanto aveva provato a essere un po' più creativa e giocosa, uno sforzo che non aveva sortito grandi risultati.
Kathryn aveva deciso di non lamentarsi. Non si sarebbe fatta prendere dal panico. Non avrebbe neppure sollevato il problema. Ma il prezzo di tanta determinazione, si rese subito conto, era stato il formarsi di un velo sottile attorno a lei, un velo che costringeva lei e Jack a una certa distanza reciproca. E dopo qualche tempo, quel velo cominciò a renderla ansiosa.
E allora c'era stato il litigio. L'unico vero terrificante litigio del loro matrimonio.
Adesso però non ci voleva pensare.
«Non c'è stato proprio nulla» disse a Robert. «Credo che me ne andrò a letto».
Robert annuì, approvando l'idea.
«Era un buon matrimonio» aggiunse.
Passò il palmo della mano sopra il tavolo.
«Un buon matrimonio» ripetè.
In realtà pensava che tutti i matrimoni fossero come la ricezione radio, che andava e veniva. Qualche volta - il matrimonio, Jack - risultava chiarissimo. Altre volte c'erano delle interferenze, scariche che si frapponevano nella comunicazione. In quei casi era come se non riuscisse a sentire bene Jack; come se il messaggio diretto a lei vagasse nella stratosfera in una direzione sbagliata.
«Dobbiamo avvisare qualcun altro della sua famiglia?» domandò Robert.
Kathryn scosse la testa.
«Era figlio unico. Sua madre è morta quando aveva nove anni» disse. «E il padre quando era al college».
Si domandò se Robert Hart non lo sapesse già.
«Jack non parlava mai di quando era bambino» continuò. «Devo dire che non so granché della sua infanzia. Ho sempre avuto l'impressione che non sia stata molto felice». L'infanzia di Jack faceva parte di quegli argomenti rimandati, nella convinzione che ci fosse ancora tutto il tempo del mondo per discuterne.
«Lo dico sul serio» disse Robert. «Mi posso fermare qui se vuole. Lo farei con estremo piacere».
«No, è meglio che vada. C'è Julia qui, se avrò bisogno di qualcuno. Che cosa fa la sua ex-moglie?».
«Lavora per il senatore Hanson. Della Virginia».

«Quando mi ha domandato di Jack» riprese Kathryn, «del fatto che poteva essere depresso».
«Sì?»
«Be', c'è stata una volta in cui... non che fosse proprio depresso, ma di sicuro era scontento».
«Me ne parli» disse Robert.
«Riguardava il lavoro. Cinque anni fa circa. Si era stufato della compagnia aerea. Era arrivato a non sopportarla veramente più. Cominciò a fantasticare di mollare tutto e trovare un altro lavoro, acrobatica aerea, diceva. Con un yak 27 di fabbricazione russa, ricordo. Oppure di mettersi in proprio. Sa, una scuola di volo, voli d'affari, la vendita di qualche aereo».
«Anch'io a un certo punto ci ho pensato» disse Robert. «Credo che capiti a tutti i piloti, prima o poi».
«La compagnia era cresciuta troppo in fretta, diceva Jack. Era diventata troppo impersonale e lui non conosceva praticamente nessuno degli equipaggi con cui volava. Molti piloti erano inglesi e vivevano a Londra. Rimpiangeva anche i voli manuali di un tempo. Gli sarebbe piaciuto poter "sentire" di nuovo l'aereo. Per qualche tempo ricevemmo dépliant di aerei acrobatici dall'aspetto bizzarro, e un mattino Jack si spinse fino al punto di chiedermi se lo volevo accompagnare a Boulder, dove una certa signora aveva messo in vendita la sua scuola di volo. Naturalmente dissi di sì, perché in un'altra occasione lui aveva fatto la stessa cosa per me, e ricordo che ero preoccupata di vederlo tanto infelice, pensavo che forse aveva davvero bisogno di cambiare. Devo ammettere che ho tirato un sospiro di sollievo quando la cosa è finita in nulla. Da quella volta non ha mai più detto di voler lasciare la compagnia aerea».
«Questo accadeva cinque anni fa?»
«Più o meno. Le date non sono il mio forte. So che l'assegnazione della rotta Boston-Heathrow ha dato una mano» disse. «Forse ero così contenta che la crisi fosse superata, che non ho osato sollevare di nuovo l'argomento per discuterne con lui. Adesso vorrei averlo fatto».
«Da quella volta non le è più sembrato depresso?» domandò Robert.
«No, non direi».
Pensò che era impossibile stabilire con certezza a quale accomodamento con se stesso fosse giunto Jack. Pareva aver relegato lo

scontento nello stesso posto in cui aveva messo la sua infanzia: dentro una cella murata.
«Ha l'aria stanca» disse a Robert.
«Lo sono».
«Ora dovrebbe proprio andare» disse.
Rimase zitto. Non si mosse.
«Che tipo è?» domandò lei. «Sua moglie, voglio dire. Ex-moglie».
«Ha la sua età. Alta, capelli scuri corti. Molto carina».
«Era riuscito a convincermi che non sarebbe morto» disse Kathryn. «Adesso mi sento come se fossi stata ingannata. Le sembra orribile? Dopo tutto lui è morto e io no. Forse ha anche sofferto. So che ha sofferto, anche se solo per pochi secondi».
«Lei sta soffrendo adesso».
«Non è la stessa cosa».
«Voi siete state ingannate» disse. «Sia lei che sua figlia».
Appena sentì nominare la figlia le si serrò la gola. Nascose il viso tra le mani, come per pregare Robert di non aggiungere altro.
«Deve accettare anche questo» continuò Robert con calma. «Non lo può evitare».
«E come se mi passasse sopra un treno. Un treno che non si può fermare».
«Vorrei aiutarla, ma non c'è molto che io possa fare, se non stare a guardare» disse Robert. «Il dolore è una brutta cosa. Non ha nulla di buono».
Kathryn posò la testa sul tavolo e chiuse gli occhi.
«Bisognerà fare un funerale, vero?» domandò.
«Ne potremo discutere domani».
«E come si fa se non c'è il corpo?»
«Di che religione siete?» domandò.
«Io non sono niente. Un tempo ero metodista. Julia è metodista».
«E Jack?»
«Cattolico. Ma non era niente pure lui. Non appartenevamo a una chiesa. Non ci siamo sposati in chiesa».
Avvertì le dita di Robert che le sfioravano i capelli. Con leggerezza. Di sfuggita.
«Adesso è meglio che vada» disse.
Quando Robert se ne fu andato, Kathryn rimase a sedere da sola per un momento, poi si alzò e cominciò a spegnere le luci dei locali al

piano terreno. Si domandò che cosa si intendesse di preciso con l'espressione
errore del pilota. Una svolta a destra quando bisognava
girare a sinistra? Un calcolo sbagliato del carburante? Istruzioni non
rispettate? Un comando azionato per sbaglio? Chi altri poteva commettere
uno sbaglio sul lavoro e uccidere altre centotré persone? Un
ingegnere ferroviario? Un autista di autobus? Qualcuno che lavorava
con sostanze chimiche, con scorie nucleari?
Non poteva trattarsi di un errore del pilota, si disse. Per il bene di
Mattie, non poteva essere.
Rimase a lungo in cima alle scale, poi imboccò il corridoio. Attese
che gli occhi si adattassero all'oscurità. Il letto era sfatto, esattamente
come lo aveva lasciato alle tre e ventiquattro di quel mattino.
Girò attorno al letto e lo guardò, come avrebbe fatto un animale,
con circospezione e concentrazione. Tirò indietro la trapunta e il lenzuolo
superiore, studiò quello di sotto al chiarore della luna. Era color
crema, di flanella invernale. Quante volte lei e Jack avevano fatto
l'amore su quel letto? si domandò. In sedici anni di matrimonio.
Sfiorò con le dita il lenzuolo. Era liso e liscio. Morbido. Esitante, sedette
sul bordo del letto, per vedere se poteva farcela. Non si fidava
più di se stessa, non poteva più dire con certezza come avrebbe reagito
il corpo a ogni nuova situazione. Ma come si sedette non sentì nulla.
Forse in quella lunga giornata era diventata insensibile, pensò. I
sensi non ce la facevano più.
«Errore del pilota» disse ad alta voce, per mettersi alla prova.
Ma non poteva trattarsi di un errore del pilota, pensò subito. Alla
fine sarebbe venuto fuori che non era stato un errore del pilota.
Si stese sul letto, ancora vestita. Adesso sarebbe diventato il suo
letto, pensò. Il suo letto soltanto. Tutto quello spazio per lei sola.
Guardò la sveglia: nove e ventisette.
Con cautela - attenta a eventuali sommovimenti sismici - allungò
il braccio e si buttò sul lenzuolo. Immaginò che avrebbe sentito il suo
odore sulla flanella. Era possibile. Da martedì, giorno della sua partenza,
non aveva cambiato le lenzuola. Non poteva fidarsi dei suoi
sensi, non sapeva più cosa fosse reale o immaginario. Lanciò un'occhiata
alla camicia di Jack buttata sopra la sedia. Fin dall'inizio del
matrimonio Kathryn aveva preso l'abitudine di fare ordine in casa
solo quando Jack stava per rientrare da un viaggio. Capì che non
avrebbe più voluto levare quella camicia dalla sedia. Sarebbero passati
giorni prima che si decidesse a toccarla, a correre il rischio di accostarla

al viso, il rischio di sentire il suo odore nelle trame del tessuto. E una volta ripulita o nascosta ogni sua traccia, che cosa le sarebbe rimasto?
Si mise su un fianco e osservò la stanza alla luce della luna. Dalla finestra appena socchiusa udiva la risacca.
Ebbe un'immagine molto vivida di Jack in acqua, sballottato sulla sabbia in fondo all'oceano.
Si portò il tessuto di flanella sopra la bocca e il naso e ci respirò lentamente attraverso, pensando che potesse servire a bloccare il panico.
Pensò di intrufolarsi in camera di Mattie e di sdraiarsi sul pavimento vicino a lei e a Julia. Aveva davvero immaginato di poter passare quella prima notte da sola nel letto matrimoniale?
Saltò giù dal letto e andò in bagno, dove Robert aveva lasciato la boccetta del Valium. Prese una compressa, poi un'altra, per sicurezza. Accarezzò l'idea di prenderne una terza. Sedette sul bordo della vasca fino a che non cominciò a sentirsi a mezz'aria.
Pensò che forse era meglio andare a stendersi sul divano letto nella camera degli ospiti. Ma quando passò davanti alla porta dello studio di Jack, notò la luce lasciata accesa. Aprì la porta.
Lo studio era troppo illuminato e senza colori: bianco, metallo, plastica, grigio. Era una stanza in cui entrava di rado, uno spazio poco accogliente, senza tende alla finestra e con mobili metallici da archivio lungo le pareti. Una stanza maschile.
Immaginò che avesse un suo ordine. Un ordine noto solo a Jack.
Sull'enorme scrivania metallica c'erano due computer, una tastiera, un fax, due telefoni, uno scanner, tazze da caffè, modellini di aerei polverosi, una tazza con del succo rosso (di Mattie, immaginò) e un portamatite azzurro d'argilla, che Mattie aveva fatto per lui in seconda elementare.
Guardò il fax, con la spia intermittente.
Raggiunse la scrivania e si mise a sedere. Poco prima c'era stato Robert per usare telefono e fax. Kathryn aprì il cassetto sulla sinistra. C'erano i diari di bordo di Jack, alcuni pesanti, con la copertina nera di vinile, e altri più piccoli, da portare nel taschino della camicia. Poi
una piccola torcia elettrica, un tagliacarte di avorio che aveva portato anni prima dall'Africa, manuali per aerei su cui non volava più, un libro sul radar meteorologico, un video didattico sui colpi di vento, le spalline di Santa Fe, marchingegni che dovevano essere strumenti di volo.

Richiuse il cassetto e aprì quello lungo al centro. Trovò un mazzo di chiavi, forse del vecchio appartamento di Santa Fe, pensò. Raccolse un vecchio paio di occhiali da lettura con la montatura di tartaruga, su cui Jack era passato con il caravan. Sosteneva che andavano ancora benissimo. C'erano scatole di fermagli per fogli, penne, matite, elastici, puntine da disegno, due batterie, una candela da motore. Sollevò un blocchetto di foglietti adesivi e trovò un kit da cucito dell'Hotel Marriott. La fece sorridere, e lo baciò.

Aprì un cassetto portadocumenti più grande, sulla destra. Era fatto per raccogliere documenti legali, ma era intasato da un plico di carte di almeno trenta centimetri. Lo tirò fuori e lo posò sulle ginocchia. Era un insieme eterogeneo di carte che non le parve organizzato secondo un criterio. C'era un biglietto di buon compleanno di Mattie, qualche memorandum della compagnia, l'elenco telefonico della zona, una serie di moduli per l'assicurazione sanitaria, la minuta di una relazione che Mattie aveva scritto per la scuola, un catalogo di libri sul volo, un biglietto per san Valentino fatto da Kathryn l'anno precedente.

Lesse la facciata del cartoncino. Amore, mi piace quello che fai per la mia mente. Lo aprì. ...E quello che fai per il mio corpo. Chiuse gli occhi.

Appoggiò contro il petto le carte a cui aveva già dato una scorsa e continuò a sfogliare il resto. Scoprì parecchie ricevute della banca di Jack riunite da un fermaglio. Lei e Jack avevano conti separati. Kathryn pagava per il vestiario di Mattie e il suo, per il cibo e le altre piccole spese di casa. Jack pensava al resto. Tutto quello che riusciva a risparmiare, diceva, sarebbe servito per la pensione.

Ormai faticava a tenere gli occhi aperti. Prese a risistemare i fogli che le rimanevano sulle ginocchia per riporli nel cassetto. Dentro, incastrata tra il fondo e la parete di quest'ultimo, c'era una busta non aperta di posta pubblicitaria, l'ennesimo invito a richiedere una carta di credito Visa. Bay Bank, 9,9 percento. Deve essere vecchia, pensò.

Sfilò la busta e stava per buttarla nel cestino quando notò che c'era scritto qualcosa sul rovescio. calligrafia di Jack. Un altro promemoria: Chiamare la Ely Falls Pharmacy, Chiamare Alex, Deposito bancario, Spese di marzo, Chiamare Larry Johnson per tasse, Chiamare Finn per caravan. Finn, le venne in mente, era il concessionario Dodge-Plymouth di Ely Falls. Avevano comperato il caravan quattro anni prima e a quanto ne sapeva da allora non avevano più avuto a che fare con Tommy Finn.

Capovolse la busta. Sull'altro lato del rovescio c'era un altro appunto, sempre di Jack. Muire, 3,30.
Chi era Muire? si domandò Kathryn. Randall Muir della banca?
Jack aveva intenzione di chiedere un prestito?
Guardò di nuovo l'altra faccia della busta. Controllò il timbro postale. Era proprio di quattro anni prima.
Rimise a posto il plico di fogli e richiuse il cassetto col piede. Adesso aveva un gran desiderio di sdraiarsi. Uscì dallo studio e andò nella camera degli ospiti, il suo rifugio. Si sdraiò sul copriletto a fiori e dopo pochi secondi si addormentò.
Fu svegliata dalle voci: una voce che gridava, quasi isterica, e un'altra più calma, come se cercasse di imporsi nella confusione. Kathryn si alzò, andò ad aprire la porta e le voci aumentarono di volume. Mattie e Julia, da quello che riusciva a sentire, erano di sotto in soggiorno.
Le trovò inginocchiate sul pavimento, Julia in camicia da notte di flanella, Mattie in maglietta e boxer. Avevano intorno un bizzarro tappeto di carte da regalo appallottolate o spiegazzate, rosse, scozzesi, azzurre e argento, disseminate tra metri di nastri colorati.
Julia la guardò attraverso il riquadro della porta.
«Si è svegliata ed è scesa giù» spiegò. «Voleva incartare i regali».
Mattie si accasciò sul tappeto e si rannicchiò in posizione fetale.
Kathryn si sdraiò accanto a lei.
«Non ce la faccio, mamma» disse. «Ovunque guardo c'è lui. È in ogni stanza, su ogni sedia, alle finestre, nella tappezzeria. Non ce la faccio letteralmente più, mamma».
«Volevi incartare i regali per lui?» domandò Kathryn scostandole i capelli dal viso con una carezza.
Mattie annuì e cominciò a piangere.
«La porto a casa mia» disse Julia.
«Che ore sono?»
«E appena passata la mezzanotte. La porto a casa e la metto a letto».
«Vengo anch'io» disse Kathryn.
«No» disse Julia. «Tu sei sfinita. Rimani qui e tornatene a letto. Mattie starà benissimo con me. Ha bisogno di cambiare ambiente, le serve una zona neutrale, una camera da letto neutrale».
E Kathryn pensò che l'espressione fosse molto calzante, perché

aveva la netta sensazione di trovarsi in guerra e che tutte loro rischiassero
di cadere in battaglia.
Mentre Julia preparava una borsa con il necessario per Mattie, Kathryn rimase sdraiata accanto alla figlia a massaggiarle la schiena. Di tanto in tanto era scossa da un tremito convulso. Kathryn le cantò una canzoncina che aveva inventato per lei quando era piccola: M come Matigan... faceva la canzone.
Quando Julia e Mattie se ne furono andate, Kathryn salì di nuovo in camera da letto. Questa volta, sentendosi più coraggiosa, si infilò tra le lenzuola di flanella.
Non fece sogni.
La mattina udì un cane abbaiare.
C'era qualcosa di spiacevolmente familiare nel cane che abbaiava. Allora chiamò a raccolta tutte le sue forze, come avrebbe fatto se stando ferma al semaforo avesse visto nello specchietto retrovisore l'automobilista alle sue spalle che le veniva addosso troppo in fretta.
I capelli di Robert erano bagnati e pettinati di fresco. Kathryn notò le righe del pettine sull'attaccatura. Aveva una camicia diversa, di un blu quasi stinto, con una cravatta rosso scuro. La camicia del secondo giorno, le venne di pensare.
Sul banco di cucina c'era una tazza di caffè. Robert teneva le mani affondate nelle tasche dei pantaloni e misurava a passi la stanza.
Kathryn guardò l'orologio sulla parete: le sei e quaranta. Come mai era venuto così presto? si domandò.
Quando la vide in fondo alle scale, si levò le mani di tasca e le andò incontro.
Le posò le mani sulle spalle.
«Che cosa c'è?» domandò allarmata.
«Lei sa che cos'è l'rcv?»
«Certo» rispose. «Il registratore delle voci in cabina».
«Bene» disse. «L'hanno trovato».
«E...?»
Esitò. Solo un istante.
«Adesso si parla di suicidio».

Cammina tenendole il braccio attorno alla vita in direzione degli aerei che sembrano troppo piccoli, semplici giocattoli su cui i bambini potrebbero arrampicarsi, sistemarsi dentro o sopra. Un caldo rovente irradia dalla spianata di cemento. E un mondo maschile, pensa lei, con tutti quei marchingegni, la sala operativa, la torre. Attorno, tutto è di metallo, smagliante o opaco nel bagliore del sole.
E premuroso con lei, ma procede spedito. L'aereo è carino, con i contrassegni rossi e bianchi. Gli afferra la mano per salire sull'ala, poi attraverso la piccola apertura si infila nella cabina di pilotaggio le cui dimensioni la mettono subito in allarme. Come può un fenomeno iperbolico come il volo realizzarsi in uno spazio tanto insignificante? Il volo, che a Kathryn è sempre sembrato una cosa improbabile, ora le sembra decisamente impossibile e si dice, come le è successo stando in macchina con un pessimo autista o su una giostra del luna park, che presto sarà tutto finito e che deve solo pensare a sopravvivere.
Jack si sistema al suo posto. Ha un paio di occhiali da sole con le lenti azzurrate iridescenti. Le dice di allacciare la cintura e le passa la
cuffia spiegandole che serve a facilitare la conversazione nel frastuono del motore.
Avanzano sobbalzando sull'asfalto butterato. L'aereo sembra sconnesso e traballante. Vorrebbe dirgli di fermarsi, che ha cambiato idea. L'aereo acquista velocità, i sobbalzi cessano, decollano.
Ha il cuore in gola. Jack la guarda con un sorriso fiducioso e divertito, un sorriso che dice: sarà uno spasso, per cui rilassati.
Davanti a lei un'immensa distesa di azzurro. Che fine ha fatto la terra? Ha l'immagine di un aereo che raggiunge un'altezza incredibile,

si inclina un poco e poi precipita, come natura vorrebbe. Al suo fianco Jack le fa segno di guardare dal finestrino.
«Guarda» dice.
Sono sopra la costa, così in alto che le onde che si infrangono a riva sembrano immobili. L'oceano si increspa in un blu più intenso.
Sulla fascia interna della costa riconosce gli abeti scuri, le sembra di vedere un paese fatto solo di abeti. Riconosce un'imbarcazione con la scia, la centrale elettrica sulla costa più su. Poi la macchia scura di
Portsmouth.
I pezzetti di roccia luccicanti che sono le isole Shoals. Sta cercando Ely, pensa di averla individuata, segue la strada dalla città fino alla casa di Julia.
Jack inclina il velivolo per virare e lei annaspa in cerca di un appiglio.
Sta per dirgli di stare attento, ma si rende subito conto che non ha senso. E ovvio che starà attento. Non è vero?
Per tutta risposta Jack punta l'aereo verso l'alto con un'inclinazione così violenta che lei pensa che voglia sfidare le leggi della fisica. È sicura che precipiteranno.
Lo chiama per nome, ma è concentrato sugli strumenti di volo e non risponde.
La gravità la inchioda allo schienale del sedile. Continuano a salire descrivendo un lungo occhiello vertiginoso e per un secondo, al culmine della manovra, rimangono immobili, capovolti, un puntino sospeso sopra l'oceano. Poi l'aereo si tuffa di nuovo per completare l'occhiello. Le sfugge un grido e si aggrappa alla prima cosa che si trova davanti. Jack le lancia una rapida occhiata e punta l'aereo quasi perpendicolare al suolo. Kathryn lo osserva ai comandi, vede i suoi gesti calmi, l'espressione concentrata. La sconcerta che un uomo riesca a combinare simili beffe con un aereo: beffe alla gravità, alla fisica, al destino.
D'un tratto il mondo è tutto silenzio L'aereo, come colto di sorpresa, comincia a cadere. Non come un macigno; come una foglia, piuttosto, ondeggiando lievemente e poi inclinandosi sul lato destro. Col cuore in gola guarda Jack. In quella l'aereo comincia ad avvitarsi in modo folle col naso puntato a terra. Lei inarca la schiena, incapace persino di gridare.
Quando Jack interrompe la caduta vorticosa, non sono neppure a trecento metri dal filo dell'acqua. Vede i cavalloni e il fremito del mare appena agitato. Sorprendendo se stessa, scoppia a piangere.

«Tutto bene?» domanda lui vedendo le lacrime. Le posa una mano sulla coscia e scuote la testa. «Non avrei dovuto» dice. «Perdonami. Pensavo che ti saresti divertita».
Lei si gira a guardarlo, gli copre la mano con la sua e trae un profondo respiro rabbrividendo.
«E stato emozionante», dice. E lo pensa davvero.

Si gelava, dentro la macchina. Kathryn riusciva a malapena a stringere il volante, era uscita di casa di corsa e aveva dimenticato i guanti. Quanti gradi c'erano all'esterno? si domandò. Meno dieci? Meno sette? Sotto un certo valore, pensò, non fa più molta differenza. Sentì la tensione nelle spalle perché stava curvata in avanti, cercando di non toccare nulla - neppure lo schienale del sedile - prima che il riscaldamento si facesse sentire.

Dopo la notizia che le aveva portato Robert - pur con l'aggiunta che non doveva assolutamente prestar fede a una simile ipotesi - Kathryn voleva solo stare vicina a Mattie. Quando si era trovata in fondo alle scale con gli occhi fissi sulla faccia di Robert, il desiderio della figlia era diventato incontenibile, l'aveva invasa in un istante come acqua che trabocca da un vaso. Con addosso ancora gli abiti con cui aveva dormito, era passata bruscamente accanto a Robert e quasi nello stesso tempo aveva infilato le braccia nel parka, i piedi negli stivali, e preso le chiavi dal gancio dietro la porta. Una volta sul caravan, aveva caracollato lungo il viale, superato in fretta degli uomini che stavano correndo verso il cancello e per almeno un miglio aveva tenuto il tachimetro su sessanta miglia. A quel punto aveva malamente sbandato in curva ed era andata a fermarsi su un dosso sabbioso lungo la strada che da Fortune's Rock porta a Ely. Senza dire una parola aveva posato la fronte contro il volante.

Non può trattarsi di suicidio, aveva pensato. Il suicidio era assolutamente impossibile. Inimmaginabile. Impensabile. Fuori discussione.

Non sapeva quanto fosse rimasta là, forse dieci minuti. Riprese la strada, questa volta a una velocità ridotta e pervasa da una strana calma - una calma nata dalla spossatezza, forse, o più semplicemente

uno stordimento mascherato. Sarebbe arrivata da Mattie, si disse, e tutto quello che dicevano su Jack non sarebbe più stato vero.
Il sole forzò la linea dell'orizzonte tingendo di rosa i prati innevati e rigandoli con le lunghe ombre azzurrate degli alberi e delle automobili.
La città giaceva immobile, anche se qua e là Kathryn scorgeva i vapori di scarico che salivano a sbuffi dalle macchine lasciate accese sui vialetti, per dare modo ai proprietari di sbrinare i parabrezza e rendere
tollerabile il contatto con le imbottiture dei sedili. Lungo le grondaie di alcuni edifici erano appese lampadine colorate e dalle finestre si intravedevano parecchi alberi di Natale. Superò una villetta in stile Cape con le tegole azzurre, che sfoggiava sulla finestra centrale luci a colori pacchiani. Gusto da autoricambi, aveva commentato una volta Jack, mentre passavano di lì insieme.
Aveva commentato. Non farà più nessun commento. Il viluppo del tempo, pensò, cominciava a inghiottirla sul serio. Ma si domandò se non si fosse già adeguata, sia pur di poco, all'idea della sua assenza. Il pensiero della sua morte, sopraggiunto per caso in coda a un altro pensiero - un ricordo di lui, un'immagine - non la colpì con la stessa violenza del giorno prima. Con quale rapidità si adegua la mente, pensò, anche se per piccolissimi progressi. Forse le succede come al corpo, che dopo una serie di traumi impara ad assuefarsi, come se venisse vaccinato, così che i traumi successivi hanno un impatto minore.
O forse, quel momentaneo stato di ottundimento era soltanto una tregua, un cessate il fuoco. Come poteva saperlo? Erano cose che non aveva mai sperimentato prima.
Attraversò il centro di Ely quando la luce cominciava a sfiorare le facciate dei negozi; la terra aveva percorso un altro tratto del suo viaggio verso est, quel tanto da esporre al sole la città. Superò il negozio
di ferramenta e quello delle "occasioni" di Beekman, sopravvissuto all'arrivo del centro commerciale sulla statale 24 anche se gli scaffali spesso ospitavano più polvere che mercanzia. Superò anche l'edificio vuoto, un tempo negozio di filati e tessuti che svendeva i fondi di fabbrica quando gli stabilimenti di Ely Falls erano ancora in attività. Superò il Bobbin, l'unico posto in città dove era ancora possibile
bere qualcosa o mangiare un panino. Era aperto, con tre auto parcheggiate di fronte. Kathryn lanciò un'occhiata all'orologio sul cruscotto. Le sette e cinque. Tra dieci minuti Janet Riley, un'insegnante delle scuole medie, e Jimmy Hirsch, agente della MetLife, sarebbero arrivati lì per prendersi rispettivamente un toast con crema di

formaggio e un' tramezzino all'uovo. Era proprio vero, pensò Kathryn, che si poteva regolare l'orologio sulle abitudini di certi abitanti della città e controllarlo poi nel corso della giornata grazie all'assoluta fedeltà altrui alla routine quotidiana.

Kathryn riconosceva un ruolo alla routine; in casa di Julia, per esempio, aveva costituito una barriera indispensabile contro il caos. E anche Jack naturalmente la apprezzava, specialmente in un lavoro che esigeva da un uomo di diventare una macchina capace di comportarsi in un modo prestabilito ogni volta che entravano in gioco determinate circostanze. Stranamente però, diventava insofferente alla routine come scendeva dall'aereo. Preferiva pensare agli imprevisti e tenersi pronto per quelli. Era molto più probabile che tra i due fosse lui a proporre: andiamo a Portsmouth per pranzo. Oppure: passiamo a scuola a prendere Mattie e andiamocene a sciare.

Oltrepassò anche la scuola superiore situata ai margini del centro città. Lavorava là da ormai sette anni, aveva preso il diploma quando si era trasferita a Ely. La scuola era un vecchio edificio in mattoni con ampie finestre, una struttura già obsoleta quando era studentessa Julia. Adesso ospitava meno studenti che ai suoi tempi, quando gli stabilimenti lavoravano a pieno ritmo

Per qualche isolato si susseguirono case bianche con imposte nere sistemate su piccoli appezzamenti, molti dei quali recintati da staccionate bianche - per la maggior parte in stile Cape e vittoriano, ma ce n'erano anche in vecchio stile coloniale - che costituivano l'unica attrattiva di Ely. Oltre quella circonvallazione interna il tessuto abitativo si diradava, con brevi tratti di bosco e di palude salmastra che separavano una casa dall'altra, e si stirava come zucchero filato fino alla fine di quella strada particolare, tre miglia più avanti, dove sorgeva la casa in pietra.

Curvò al solito punto e seguì la strada su per la collina. Non c'erano luci accese e immaginò che Mattie e Julia fossero ancora a letto. Scese dalla machina e rimase per un momento come in attesa nel silenzio. C'era sempre un particolare momento del mattino, tra la quiete della notte trascorsa e i rumori del giorno ormai prossimo, in cui Kathryn aveva l'impressione che il tempo si fermasse per un istante e il mondo fosse immobile, in attesa. Il terreno attorno all'auto era cosparso di neve polverosa caduta tre giorni prima e non ancora disciolta. Sulle pietre la neve si era ghiacciata in una trina sottile.

La casa di Julia si ergeva in cima a una collina che a volte rendeva

difficoltose certe operazioni, per esempio portare dentro la spesa, ma a chi era dell'umore giusto offriva una vista magnifica verso ovest.
Era una casa vecchia, della metà dell'Ottocento. Un tempo era stata la dépendance di una fattoria a un miglio di distanza. Su un lato era costeggiata da una stradicciola, sull'altro da un muro di pietra. Oltre il muro c'era un frutteto: file ordinate di meli che alla fine dell'estate
si riempivano di frutti rosati e opachi.
Chiuse la portiera, risalì il vialetto verso l'entrata principale ed entrò.
Julia non aveva mai chiuso a chiave la porta di casa, neppure quando Kathryn era ancora una ragazzina e neppure adesso che tutti lo facevano. In cucina Kathryn fu accolta dal profumo speciale della casa di Julia: un misto di pandispagna all'arancia e di cipolle. Si levò il parka e lo posò su una sedia del soggiorno.
La casa era piuttosto piccola ma si sviluppava su tre piani. Quando i genitori erano morti, Julia aveva convinto Kathryn a occupare la loro camera da letto all'ultimo piano. Dopo qualche esitazione ci aveva trasferito i libri e una scrivania, che aveva sistemato di fronte all'unica
finestra. Al piano di mezzo c'erano due minuscole camere da letto, una delle quali di Julia, e al piano terreno il soggiorno e la cucina. In soggiorno c'erano ancora i mobili che risalivano al matrimonio della nonna: un divano di velluto marrone scolorito, due poltroncine che avevano bisogno di essere rifoderate, un tappeto, un tavolino e il grande piano che si portava via quasi tutto lo spazio rimanente.
Reggendosi al corrimano Kathryn salì le scale strette fino alla sua camera di un tempo, ora utilizzata da Mattie ogni volta che rimaneva a dormire, cosa che accadeva abbastanza spesso. Andò fino alla finestra e scostò le tende per poter vedere la figlia nel letto. Dormiva, come faceva spesso, raggomitolata su se stessa, con la tigre di peluche abbandonata sul pavimento. Kathryn non riusciva a vederle il viso, nascosto dal lenzuolo, ma indugiò un momento a guardare i capelli sparsi sulle spalle e la forma delicata del corpo sotto le coperte.
Senza fare rumore raggiunse una sedia di fronte al letto in modo da avere Mattie sott'occhio. Non voleva ancora svegliarla, non sapeva fino a che punto gli eventi del giorno precedente l'avrebbero di nuovo sconvolta, come era capitato a lei qualche ora prima. Ma quando fosse successo, lei sarebbe stata lì.
Mattie sollevò la testa dal cuscino, si girò e rotolò su un fianco. Adesso il sole era sorto del tutto e la luce filtrava dai bordi delle tende formando una striscia a colori vivaci lungo la sponda sinistra

del letto a due piazze. Era lo stesso letto di mogano in cui avevano dormito i genitori di Kathryn, e lei a volte si domandava se le coppie di un tempo facessero l'amore più spesso per il fatto che i letti erano più stretti. Mattie si agitò nel sonno, come se volesse stare accoccolata ancora per un bel po'. Kathryn si alzò dalla sedia, raccolse la tigre di peluche e la posò accanto alla testa della figlia. Per un attimo sentì sulle dita il suo fiato caldo. Poi, forse avvertendo la presenza della madre, Mattie si irrigidì. D'impulso Kathryn si sdraiò al suo fianco stringendola tra le braccia. La strinse forte, ascoltò il suo respiro
corto.
«Sono qui» disse.
Mattie rimase zitta. Kathryn allentò la stretta e prese a lisciarle i capelli. Erano fitti e con i ricci ingarbugliati, come sempre di primo mattino. Aveva ereditato i ricci da Jack e il colore da Kathryn. Dal padre aveva ereditato anche gli occhi azzurri a due tinte, per i quali fino a poco tempo prima si era molto compiaciuta. Pensava che avere un segno distintivo la rendesse in qualche modo speciale. Ma col sopraggiungere
della piena adolescenza, quando ogni caratteristica che
ti distingue anche di poco dalle amiche diventa motivo di angoscia, aveva cominciato a portare una sola lente a contatto per pareggiare la differenza. Naturalmente a letto non la portava.
Il lenzuolo si mosse, come se qualcuno lo stesse tirando. Con delicatezza Kathryn scostò le coperte dal viso. La bocca della figlia era imbottita di stoffa, il lenzuolo bianco appallottolato tra i denti.
«Mattie, ti prego. Così soffochi».
La mascella di Mattie si serrò ancor più forte sul tessuto.
Kathryn lo tirò lievemente, ma Mattie non cedette. La sentì respirare faticosamente col naso. Aveva delle minuscole lacrime agli angoli degli occhi, pronte a uscire e dilagare al primo battito di ciglia.
Guardò Kathryn con un misto di supplica e di rabbia nello sguardo.
La madre le vide i muscoli del viso contrarsi e poi rilasciarsi.
Piano piano, provò di nuovo a tirare il lenzuolo. All'improvviso Mattie aprì la bocca e strappò via il lenzuolo da sola.
«Che schifo» disse, quando fu in grado di respirare.
Mattie si stava facendo la doccia. Julia, con addosso una vestaglia corta di scozzese rosso sopra una camicia da notte antecedente all'amministrazione
Carter, era ai fornelli. Era sua convinzione che se
un capo di vestiario veniva a noia, non costituiva un motivo sufficiente

per comperarne uno nuovo. Un'altra regola non scritta era che se non si indossava un certo indumento per un anno intero, era il caso di darlo via.
Aveva un'aria stanca e la faccia slavata. Kathryn notò con stupore - o forse lo stupore era dovuto al fatto che lo notava per la prima volta - un ingrossamento in cima alla colonna vertebrale che la costringeva a tenere la testa e le spalle leggermente incurvate in avanti.
«Robert è ancora in albergo?» domandò mostrandole la schiena, un morbido cilindro di scozzese rosso.
«No» rispose in fretta Kathryn, che non aveva voglia di pensare a Robert e a quello che aveva detto o non detto. «E andato a dormire all'albergo, ma adesso è a casa».
Posò la tazza del caffè sul tavolo di legno ricoperto da una tela cerata ben tesa e trattenuta sotto il ripiano da una serie di puntine da disegno.
Nel corso degli anni i colori delle varie incerate erano cambiati - prima rossa, poi azzurra, poi verde - ma la superficie era sempre pulita e liscia e passandoci sopra il dito si sentiva la trama grossolana del tessuto.
Julia posò un piatto di uova strapazzate e fette di pane tostate di fronte a Kathryn.
«Non posso» disse Kathryn.
«Mangia. Ne hai bisogno».
«Lo stomaco...»
«Così non sei di nessun aiuto per Mattie, se non ti tieni in forze. Stai soffrendo, questo lo vedo, ma tu sei il genitore di quella ragazza, è il tuo lavoro, che ti piaccia o no».
Seguì un lungo silenzio.
«Stavi dicendo?» domandò Kathryn.
Julia si sedette. «Mi dispiace» disse. «Ho i nervi a pezzi».
«C'è una cosa che devi sapere» disse in fretta Kathryn. Julia la guardò.
«Gira una voce. Assurda. Terribile».
«Che cosa?»
«Tu sai cos'è un rcv?»
Julia si girò di scatto verso la porta. Mattie era ferma sulla soglia, quasi non sapesse bene cosa fare, come se avesse dimenticato come doveva comportarsi. I capelli ricadevano sulle spalle, appoggiati sulla felpa blu che le arrivava appena sopra la vita. Indossava anche un paio di jeans (una seconda taglia a fianchi stretti) che teneva bassi fino

a coprire le Adidas con l'orlo sfilacciato. I piedi per tendenza naturale erano rivolti all'interno e questo le faceva assumere, dalla vita in giù, una postura quasi infantile, che risultava in netto contrasto con i modi già adulti della parte superiore del corpo. Infilò le punte delle dita nelle tasche anteriori dei jeans e alzò le spalle. Aveva gli occhi rossi di pianto. Mosse la testa di scatto e tutti i capelli scivolarono momentaneamente di lato. Le tremava il labbro superiore. Con un gesto nervoso alzò le braccia, raccolse i capelli in un nodo improvvisato e li lasciò ricadere.
«Ehi, come va?» domandò con un tono disinvolto, fissando il pavimento. Kathryn dovette guardare altrove. Non voleva che Mattie vedesse le lacrime che le stavano riempiendo gli occhi.
«Mattie» disse, quando fu in grado di parlare. «Vieni a sederti qui con me e mangia un po' di uova e pane tostato. Ieri non hai mangiato quasi nulla».
«Non ho fame».
Mattie prese una sedia - quella, guarda caso, più lontana dalla madre - e sedette con circospezione sul bordo, con le spalle curve, le mani intrecciate in grembo e i piedi che disegnavano una V sul pavimento.
«Per favore, Mattie» disse la madre.
«Mamma, non-ho fame, va bene? Lasciami perdere».
Julia era sul punto di dire qualcosa a Mattie, ma Kathryn incrociò il suo sguardo e scosse la testa.
«Fai come vuoi» disse con il tono più spigliato che riuscì a trovare.
«Be', magari una fetta di pane» concesse Mattie.
Julia le preparò un piatto con delle fette tostate e una tazza di tè. Mattie sminuzzò qualche pezzetto dal bordo di una fetta e prese a masticarli uno dopo l'altro, con lentezza e senza entusiasmo, fino a che la fetta rimase senza crosta, e a quel punto la rimise nel piatto.
«Dovrò andare a scuola?» domandò.
«Solo dopo le vacanze» rispose Kathryn.
Il viso di Mattie era pallido, tirato, la carnagione era diventata di un bianco granuloso, come se l'organismo funzionasse a energia ridotta. Tra gli occhi e ai margini delle narici c'erano piccoli foruncoli su zone di pelle arrossata. Sedeva curva davanti alla fetta di pane privata

della crosta, fissando nel piatto il quadrato freddo e poco invitante.
«Andiamo a fare una passeggiata» disse Kathryn.
Mattie alzò le spalle. Anzi, una spalla: un gesto ancor più liquidatorio.
Sulla porta di cucina, dietro Mattie, c'era un piccolo arazzo con un albero di Natale di stoffe colorate, che era stato comperato anni prima alla fiera benefica della parrocchia e che ogni anno ai primi di dicembre veniva tirato fuori dallo scatolone in soffitta. Julia non faceva grande uso di decorazioni, ma era assolutamente fedele: quello che era stato messo l'anno precedente doveva ricomparire.
Natale. Un argomento a cui Kathryn non voleva pensare e che era sospeso ai margini della sua mente, come un mal di testa molesto.
Si alzò in piedi.
«Mettiti la giacca» disse a Mattie.
Il freddo le liberò la testa, fece desiderare al corpo di muoversi più in fretta. Oltre la casa in pietra la strada si riduceva a uno sterrato tortuoso
che saliva su per Ely Mountain. Era una modesta collina, un paesaggio piacevole di pini scuri, frutteti abbandonati e campi con cespugli di mirtilli. Verso la fine degli anni ottanta un impresario edile aveva pensato di costruire degli appartamenti esclusivi quasi sulla cima e aveva liberato una porzione di terreno per scavare le fondamenta. Ma aveva scelto un momento disastroso ed era stato costretto a dichiarare bancarotta per una recessione durata più di sei mesi che aveva colpito e quasi soffocato tutto il New Hampshire. Adesso i terreni dissodati erano ricoperti di erbacce, ma dalle fondamenta abbandonate dopo la prima gettata di pavimentazione si godeva una vista spettacolare di Ely, delle cascate più a ovest, e di quasi tutta la vallata.
Mattie non aveva il berretto. Camminava con i pugni affondati nelle tasche del giaccone imbottito, nero e lucido, che teneva con la cerniera aperta. Kathryn aveva rinunciato da tempo a dirle di allacciarsi o di mettersi un berretto. A volte, uscendo dal liceo dopo le lezioni, vedeva le ragazze ferme sul marciapiedi con una semplice camicia di flanella aperta sulla maglietta di cotone, anche se c'erano solo quattro gradi sopra lo zero.
«Mamma, arriva Natale» disse Mattie.
«Lo so».
«Che cosa faremo?»

«Che cosa vorresti fare?»
«Non festeggiarlo. Non so. Festeggiarlo, credo. Non lo so».
«Aspettiamo qualche giorno, poi vedremo».
«Oh mamma».
Si fermò di scatto, si coprì gli occhi con le mani e cominciò a tremare in modo convulso. Kathryn cercò di abbracciarla, ma lei la spinse via
«Oh, Dio. Mamma. Ieri sera, quando ho tirato fuori il suo regalo...
»
Adesso piangeva a dirotto. Kathryn intuì che la figlia era troppo vulnerabile, troppo esposta, per essere anche solo sfiorata, a un pelo dal precipitare in una crisi di nervi.
Kathryn chiuse gli occhi e attese. Contò lentamente tra sé e sé, come faceva quando si spellava un malleolo contro la lavapiatti aperta o quando si chiudeva un dito nella finestra. Uno, due, tre, quattro. Uno, due, tre, quattro. Quando sentì che il pianto si affievoliva riaprì gli occhi. Sospinse avanti la figlia, come un cane pastore con una pecora o una mucca. Mattie era troppo stordita per opporre resistenza.
Kathryn le passò un fazzoletto di carta e attese che la figlia si soffiasse
il naso.
«Gli avevo comperato un cd» disse. «Degli Stone Temple Pilots. Mi aveva detto che lo voleva».
Le foglie e la neve gelata formavano un intreccio elaborato ai lati del sentiero in terra battuta. La terra dura era segnata da solchi di ruote.
«Mamma, non facciamolo a casa, d'accordo? Non credo che lo sopporterei, se lo facessimo a casa».
«Faremo Natale a casa di Julia» disse Kathryn.
«Ci sarà un funerale?»
Kathryn cercava di star al passo con Mattie che camminava in fretta e buttava fuori domande come fossero le nuvolette di vapore che le uscivano dalla bocca. Pensò che probabilmente si era posta quelle stesse domande nel corso della notte e ora trovava finalmente il coraggio di dare loro voce.
Ma Kathryn non sapeva che cosa rispondere all'ultima di esse. Se non c'era il corpo, si poteva fare un funerale o si chiamava semplicemente
cerimonia di commemorazione? E se si faceva una cerimonia di commemorazione, era meglio organizzarla subito o aspettare un

po' di tempo? E che cosa succedeva se si organizzava una cerimonia commemorativa e poi, dopo una settimana, veniva ritrovato il corpo?
«Non lo so» rispose in tutta sincerità. «Devo parlarne con...»
Stava per dire Robert, ma si trattenne in tempo.
«Julia» concluse.
Anche se, con sua stessa sorpresa, era proprio a Robert che desiderava chiederlo.
«Dovrò essere presente?» domandò Mattie.
Kathryn ci pensò un attimo.
«Sì, dovresti venire» rispose. «È difficile, lo so. È terribile, Mattie, ma dicono che sia meglio partecipare al funerale di una persona amata che rimanere a casa. E una specie di chiusura. Adesso sei abbastanza grande per affrontarlo. Fossi stata più piccola, avrei detto di no».
«Io non voglio chiudere proprio nulla, mamma. Non posso. Devo tenere tutto aperto il più a lungo possibile».
Kathryn sapeva bene che cosa intendeva la figlia. Ma sentiva di dover fare per Mattie quello che Julia aveva fatto per lei. Quando avrebbe potuto fare a meno di giocare il ruolo del genitore razionale, si domandò, per ammettere in tutta semplicità di essere disorientata quanto sua figlia?
«Non tornerà più, Mattie».
Mattie levò le mani dalle tasche, si mise a braccia conserte e serrò i pugni.
«Come lo sai, mamma? Come fai a essere tanto sicura?»
«Robert Hart ha detto che non ci sono superstiti. Che nessuno può essere sopravvissuto all'esplosione».
«E lui cosa ne sa?»
Non era una domanda.
Camminarono in silenzio per un lungo tratto. Mattie cominciò a muovere le braccia con foga, aumentando la velocità. Kathryn si provò a starle dietro per un po', ma poi capì che non doveva. Era questo il punto.
Rimase a guardarla camminare sempre più in fretta finché non si mise a correre e svoltò in modo da non farsi più vedere.
Kathryn non aveva idea di come sarebbero sopravvissute al Natale; mancavano solo sette giorni. C'era stato un incidente che aveva scombussolato il loro universo e adesso ruotavano in un'orbita sconosciuta, adiacente, ma diversa da quella di tutti gli altri.

Trovò Mattie seduta sul muretto di cemento delle fondamenta; respirava a fatica, come dopo le partite di hockey su prato. Alzò lo sguardo verso la madre.
«Scusami, mamma».
Kathryn osservò il panorama. Quello, almeno, non era cambiato. Alle loro spalle, a est, c'era l'Atlantico. Se avessero camminato fino alla cima della collina avrebbero visto anche quello. E quasi sicuramente ne avrebbero sentito l'odore.
«Dichiariamo una moratoria temporanea per le scuse, d'accordo?» disse Kathryn.
«Ce la faremo, vero mamma?»
Kathryn le sedette vicino e le mise un braccio attorno alle spalle. Mattie appoggiò la testa sulla sua spalla.
«Prima o poi» rispose.
Mattie tormentò la neve con la punta della scarpa. «Lo so che è dura anche per te, mamma. Tu lo amavi davvero, non è così?»
«Sì, lo amavo».
«Una volta ho visto un documentario. Sui pinguini. Sai come fanno?»
«Direi di no»
Mattie si tirò su, con la faccia d'un tratto animata e imporporata. Kathryn levò il braccio dalla sua spalla.
«Be', fanno così, il maschio si sceglie una particolare femmina, a volte ce ne sono centinaia. Non so come faccia a stabilire una differenza, sembrano tutte assolutamente identiche. Poi, dopo che l'ha scelta, va a prendere cinque pietre lisce e le deposita, una dopo l'altra, ai suoi piedi. Se alla femmina quel pinguino piace, accetta le pietre e fanno coppia per il resto della vita».
«Carino» disse Kathryn.
«Poi, dopo il documentario, siamo andati all'acquario, è stata quella volta che sono andata a Boston con la classe. E i pinguini... oh, mamma, è stato eccezionale... i pinguini si stavano, come si dice, accoppiando. E il maschio ha praticamente coperto la femmina, come se fosse una coperta stesa su di lei, poi ha avuto una specie di fremito e si è lasciato cadere di fianco a lei, sembravano sfiniti ma, non so, felici direi. Si strofinavano a vicenda la faccia e il collo come due innamorati. E un ragazzo che mi stava vicino, Dennis Rollins, che razza di idiota, tu non lo conosci, continuava a fare battute assurde. Quella parte è stata disgustosa»

Kathryn le accarezzò i capelli. Sembrava alterata al limite delle lacrime.
«Mamma, lo sai? Io l'ho fatto».
La mano di Kathryn si bloccò sulla curva delicata del capo di Mattie.
«Stiamo parlando di quello che penso io?» domandò con calma.
«Sei arrabbiata?»
«Arrabbiata?»
Kathryn scrollò la testa, disorientata. Chiuse lentamente la bocca. Non sapeva che cosa l'avesse sorpresa di più: che Mattie l'avesse ammesso o che l'avesse fatto con tanta facilità.
«Quando?» domandò Kathryn.
«L'anno scorso».
«L'anno scorso?»
Era allibita. Era successo da un anno e lei non ne sapeva nulla?
«Ti ricordi Tommy?» domandò Mattie.
Kathryn batté le palpebre. Tommy Arsenault, da quel che ricordava, era un bel ragazzo con i capelli castani e un atteggiamento scontroso.
«Avevi solo quattordici anni» commentò incredula.
«E da pochissimo» precisò Mattie, quasi fosse un punto d'onore aver fatto del sesso a poco più di tredici anni.
«Ma perché?» domandò Kathryn, sapendo bene che la domanda era ridicola.
«Sei arrabbiata, te lo vedo in faccia».
«No. No. Non sono arrabbiata. Sono solo sorpresa, almeno credo».
«Volevo solo provare» disse Mattie.
Kathryn si sentiva stordita. La luce le dava fastidio. Chiuse gli occhi. Mattie aveva avuto le mestruazioni abbastanza tardi, solo lo scorso dicembre, e per quel che ne sapeva lei da allora le aveva avute solo tre volte. Poteva anche non essere ancora sessualmente matura, quando l'aveva fatto.
«Una volta?» domandò, incapace di reprimere un accento di speranza.
Mattie esitò, come se la frequenza fosse materia troppo intima da discutere con la propria madre.
«No, parecchie volte».
Kathryn rimase zitta.

«Va tutto bene, mamma. Non mi ha creato problemi. Non ero innamorata o roba simile. Volevo sapere com'era, e l'ho fatto».
«Ti ha fatto male?»
«All'inizio. Ma poi mi è piaciuto».
«E sei stata attenta?»
«Ma certo, mamma. Che cosa credi, che voglia rischiare?»
Come se il sesso non fosse già un rischio sufficiente.
«Non so cosa pensare».
Mattie si annodò i capelli sulla nuca.
«E Jason?» domandò Kathryn, alludendo al suo ragazzo del momento.
Di tutti gli amici di Mattie, Jason, un ragazzo biondo e alto, patito della pallacanestro, era stato l'unico che il giorno prima aveva avuto il coraggio di chiamare per chiedere come stava Mattie.
«No, non lo facciamo. Lui è religioso. Dice che non può. Il che per me va bene. Non faccio nessuna pressione o roba simile».
«Bene» riuscì a dire Kathryn.
Per tutta l'infanzia di Mattie Kathryn aveva immaginato quel momento, aveva sperato, come tante madri, che sua figlia avrebbe scoperto il sesso in concomitanza con l'amore. Che dialogo si era prefigurata per l'occasione? Di sicuro non quello.
Mattie l'abbracciò.
«Povera mamma» disse.
Il tono era canzonatorio, ma affettuoso.
«Lo sapevi» cominciò Kathryn, «che nel '700, in Norvegia, se si veniva a sapere che una donna aveva avuto rapporti prematrimoniali, era condannata alla decapitazione e poi la testa veniva infilzata su una picca e il corpo sepolto sul luogo della decapitazione?»
Mattie la guardò come Kathryn immaginava che l'avrebbe guardata se le fosse venuto un colpo apoplettico.
«Mamma?»
«Solo qualche notiziola di carattere storico» disse. «Sono contenta che tu me l'abbia detto».
«Volevo dirtelo prima, ma poi ho pensato che...»
Si morse le labbra.
«Be', ho pensato che ti saresti arrabbiata, e che ti saresti sentita in dovere di dirlo a papà».
La voce le tremò, quando accennò al padre.
«Sei sicura di non essere arrabbiata?» domandò di nuovo.
«Arrabbiata? No. La rabbia non c'entra. E solo che... è una parte

importante della vita, Mattie. Vuole dire qualcosa. Qualcosa di molto speciale. Ne sono convinta».
Ma si rese conto della banalità. Il sesso era speciale? Significava qualcosa? O era solo un atto naturale, compiuto miliardi di volte al giorno in tutto il mondo, in una sconcertante varietà di modi, tra cui qualcuna anche mostruosa? Non sapeva che cosa ne pensava e si domandò se capitava spesso ai genitori di trovarsi intrappolati a sostenere opinioni di cui non erano affatto convinti.
«Adesso lo so» disse Mattie. «Avevo solo bisogno di togliermelo di mezzo».
Prese la mano di Kathryn, che sentì le sue dita gelate.
«Pensa ai pinguini» disse Kathryn un po' titubante.
Mattie rise.
«Mamma, sei buffa».
«Questo si sapeva».
Si alzarono.
«Mattie, ascoltami».
Si girò verso la figlia. Voleva dirle subito delle voci che avevano cominciato a circolare, delle storie terribili che prima o poi avrebbe sentito in giro. Ma quando portò il viso della figlia di fronte al proprio
e vi scorse il dolore che lo pervadeva, non ne fu capace. Robert le aveva detto che doveva nel modo più assoluto rifiutarsi di dare credito
a semplici dicerie. Perché allora tormentare Mattie? si disse cercando di essere razionale. Ma anche così provò un vago senso di colpa, una sensazione simile a quella che avvertiva ogni volta che si sottraeva a una prova difficile.
«Io ti voglio tanto bene, Mattie» disse. «Non hai idea di quanto ti voglio bene».
«Oh, mamma, la cosa peggiore è che...»
«Che cosa?» domandò Kathryn scostandosi dalla figlia per prepararsi a un'altra confessione.
«Quella mattina, prima che papà partisse... Era venuto in camera mia per domandarmi se volevo andare con lui alla partita dei Celtics il venerdì, quando sarebbe tornato. Io ero di cattivo umore, e volevo prima sapere che cosa aveva in mente Jason per venerdì, così gli ho chiesto se potevamo rimandare la decisione. Credo che... Oh, ne sono sicura. Si è offeso, mamma. Si vedeva dalla faccia».
La bocca si torse in una smorfia. Sembrava più piccola quando piangeva, pensò Kathryn. Ancora una bimba.

Come faceva Kathryn a spiegarle che simili rifiuti erano cosa di tutti i giorni? I genitori ci rimanevano male, ma mandavano giù e stavano a guardare i figli che si allontanavano, gradualmente all'inizio, poi con una rapidità da fare girare la testa.
«Ha capito» mentì. «Davvero. Me lo ha detto prima di partire».
«Veramente?»
«Ha fatto una battuta, ha detto che era diventato la ruota di scorta, ma ti posso assicurare che l'ha presa bene. Quando scherza su qualcosa, vuol dire che è tutto a posto».
«Davvero?»
«Sì, davvero».
Annuì agitando la testa con decisione perché la figlia si convincesse. Mattie tirò su col naso. Si asciugò il labbro superiore col dorso della mano.
«Hai un altro fazzoletto?» domandò.
Kathryn gliene passò uno.
«Ho pianto tanto» disse Mattie, «che ho idea che mi scoppierà la testa».
«Conosco la sensazione».
Julia era seduta al tavolo quando rientrarono. Aveva preparato della cioccolata calda e Mattie parve gradirla. Mentre Kathryn sorbiva con cautela il liquido a piccoli sorsi, notò gli occhi arrossati di Julia e la spaventò il pensiero della nonna che aveva pianto tutta sola in cucina.
«Ha chiamato Robert» disse Julia.
Kathryn alzò lo sguardo e Julia confermò muovendo la testa.
«Lo richiamerò dalla tua camera da letto» disse Kathryn.
La stanza di Julia era inaspettatamente la più piccola della casa. Aveva sempre sostenuto di non avere bisogno di tanto spazio. Il letto doveva ospitare solo il suo corpo e lei aveva sempre vissuto secondo la filosofia del tanto meno tanto meglio. L'ambiente però era molto accogliente,
pervaso da quella grazia femminile che Kathryn associava alle donne di quella generazione. Lunghe tende drappeggiate in chintz, una poltroncina foderata in seta a righe color pesca, un copriletto
di ciniglia rosa e un mobile che ormai non si vedeva quasi più in giro: una toilette con il volant di stoffa che scendeva fino a terra.

Kathryn aveva cercato tante volte di immaginarvi Julia da giovane, seduta a sistemare i lunghi capelli neri mentre pensava al marito e alla serata che l'attendeva.
Sulla toilette c'era il telefono. Al primo squillo venne a rispondere una voce che Kathryn non riconobbe.
«Potrei parlare con Robert Hart?» domandò.
«Chi parla?»
«Kathryn Lyons».
«Un momento» disse la voce.
Si sentivano altre voci in sottofondo, voci maschili. Immaginò la sua cucina piena di uomini in giacca e cravatta.
«Kathryn».
«Novità?»
«Tutto bene?»
«Tutto bene».
«Ne ho parlato con sua nonna».
«L'avevo immaginato».
«Vengo a prenderla».
«Non occorre. Ho la macchina».
«La lasci lì».
«Perché? Che cosa succede?»
«Deve darmi le indicazioni per arrivare da lei».
«Robert».
«Ci sono qui delle persone che vogliono farle delle domande. Credo che prima noi due dovremmo parlare. E poi, non credo che vorrebbe vederli arrivare a casa di Julia. Almeno fino a quando sua figlia rimane lì».
«Robert, lei mi sta mettendo paura».
«Va tutto bene. Ci sarò io con lei».
Kathryn fornì le indicazioni.
«Robert, di che domande si tratta?»
Seguì uno strano silenzio all'altro capo del filo. Le parve un silenzio totale, come se tutte le voci nella cucina si fossero zittite all'improvviso.
«Sarò lì fra cinque minuti» disse.
Mattie stava soffiando sulla cioccolata calda quando Kathryn rientrò in cucina.

«Devo andare» disse. «Ci sono delle persone a casa, con cui devo parlare. Gente della compagnia aerea».
«Va bene» disse Mattie.
«Ti chiamerò» disse Kathryn chinandosi a baciare la figlia.
Kathryn era ferma all'imboccatura del viale avvolta nel suo parka. Teneva le mani in tasca e aveva rialzato il colletto. Si preannunciava una giornata serena molto fredda, asciutta e senza vento. Di solito era il tempo che lei preferiva.
Vide la macchina da lontano, una sagoma grigia che procedeva in fretta sulla strada che veniva dalla città. Poco dopo Robert accostò, si chinò e aprì la portiera dall'interno.
Lei sedette guardandolo, con la schiena premuta contro la maniglia della portiera. Nella luce smagliante del sole poteva notare anche i minimi dettagli del viso di Robert: il contorno quasi bluastro dove sarebbe cresciuta la barba se non si fosse rasato, la pelle di un bianco quasi spettrale lasciata scoperta dalle basette accorciate di recente, l'ombra sulla mascella. Completò la manovra di parcheggio e si voltò verso di lei posando il braccio, come un ponte, tra i due sedili anteriori.
«Che cosa c'è?» domandò Kathryn.
«Ci sono due investigatori della commissione per la sicurezza che vogliono parlare con lei».
«A casa mia?»
«Sì».
«Devo rispondere alle loro domande?»
Robert guardò lontano, verso la casa in pietra, poi tornò a fissarla. Si grattò il labbro superiore con l'unghia del pollice.
«Sì» disse esitando. «Sempre che se la senta. Potrebbe anche dire che non si sente bene, suppongo».
Kathryn annuì con un movimento lento del capo.
«Non posso tenerla al riparo dall'investigazione sul disastro. O dall'azione giudiziaria».
«Azione giudiziaria?»
«Nel caso...»
«Pensavo si trattasse solo di voci incontrollate».
«È così. Per il momento».
«Perché? Che cosa ha saputo? Che cosa c'è sul nastro?»

Robert prese a tamburellare il volante con le dita della mano libera, con un ritmo insistente, per riflettere.
«Un tecnico inglese che lavora per l'equivalente del nostro comitato di sicurezza e che era presente quando il nastro è stato ascoltato per la prima volta, ha telefonato alla sua compagna che lavora presso un'emittente di Birmingham affiliata alla bbc. Pare che abbia detto qualcosa sul contenuto del nastro. Non so per certo che cosa lo abbia spinto a fare queste rivelazioni, e che ruolo abbia la donna, ma possiamo fare delle ipotesi. La cnn ha ripreso quello che ha diffuso la bbc. Quindi, a voler essere ottimisti, stiamo parlando di notizie di quarta mano».
«Ma che potrebbero essere vere».
«Potrebbero essere vere».
Kathryn si agitò sul sedile e accavallò le gambe per ridurre la torsione del corpo. Si mise a braccia conserte.
Robert estrasse un foglio di carta bianco e lucido dal taschino della camicia, un fax, e glielo passò.
«Questo è il testo della notizia come è stata trasmessa dalla cnn» disse.
Il fax era difficoltoso da leggere. Le lettere squadrate, alcune con aste sinuose, le ballavano davanti agli occhi. Cercò di mettere a fuoco una frase, di partire dall'inizio.
La cnn ha appena appreso che una fonte vicina alle investigazioni sul volo 384 della Vision sostiene che l'rcv- vale a dire il registratore delle voci in cabina di comando - potrebbe, e sottolineiamo potrebbe, rivelare un alterco tra il capitano Jack Lyons, un veterano da ormai undici anni della Vision, e il tecnico di volo inglese Trevor Sullivan,
verificatosi pochi secondi prima dell'esplosione del T-900. Secondo una testimonianza non ancora confermata, per sostituire una cuffia che non funzionava bene Sullivan ha infilato una mano nella borsa di volo del capitano Jack Lyons, cinquantotto minuti dopo il decollo. L'oggetto che Sullivan ha estratto dalla borsa potrebbe, e di nuovo sottolineiamo potrebbe, essere stato la causa dell'esplosione che ha distrutto il T-900 uccidendo centotré persone. Inoltre, la presunta
fonte ha dichiarato che la trascrizione degli ultimi secondi sul volo 384 della Vision potrebbe indicare che ha avuto luogo qualcosa di simile a un litigio tra il capitano Lyons e il tecnico di volo Sullivan
e che Sullivan ha pronunciato una serie di imprecazioni.
Daniel Gorzyk, portavoce della commissione per la sicurezza,

qualche ora fa ha categoricamente smentito tutte queste illazioni, definendole false e irresponsabili. La notizia, ripetiamo, ci giunge da fonte anonima che sostiene di avere presenziato all'ascolto del nastro dell'Rcv. L'rcv, come abbiamo già detto, è stato rinvenuto la notte scorsa nelle acque di fronte a Malin Head, nella Repubblica di Irlanda...

Kathryn chiuse gli occhi e appoggiò la testa contro lo schienale.

«Che cosa significa?» domandò.

Robert alzò gli occhi al soffitto dell'auto.

«Prima di tutto, non sappiamo neppure se è vero. La commissione per la sicurezza ha già emesso un durissimo provvedimento di censura. Pare che la fonte che ha lasciato trapelare queste affermazioni sia già stata licenziata. Non hanno rivelato il nome, e costui non si è fatto avanti. Secondariamente, anche se è vero, non prova necessariamente alcunché. E non significa nulla. Non necessariamente».

«Di fatto però non è così» disse Kathryn. «Qualcosa è successo».

«Qualcosa è successo» ammise Robert.

«Oh, mio Dio» esclamò Kathryn.

Fissa il bancone, i contenitori unti, i bicchieri, la padella incrostata, il mucchio disgustoso degli scarti di verdure nel lavello, la lavapiatti, che è piena di stoviglie pulite, e che dovrà svuotare prima di cominciare a sbarazzare il ripiano. Dal piano di sopra la raggiunge il ticchettio ovattato della tastiera e poi il balbettio meccanico di un collegamento in linea.

Abbassa gli occhi sulla gonna di lana, le calze nere e le scarpette di vernice Easy Spirit, tanto carine. Nel pomeriggio, dopo le lezioni, ha avuto le prove di banda ed è rientrata tardi. Hanno cenato tutti e tre in silenzio, non tanto perché ci fosse tensione, si dice, ma perché erano sfiniti. Poi Jack è salito nel suo studio e Mattie è andata in camera sua a esercitarsi con il clarino. Kathryn è rimasta sola in cucina.

Va di sopra nello studio di Jack e rimane ferma in silenzio, con in mano il bicchiere di vino, appoggiata allo stipite della porta. Non ha un discorso preciso da fare, solo pensieri spezzettati, frasi interrotte a metà. Frasi piene di frustrazione.

Probabilmente ha bevuto troppo.

Jack la guarda quasi sorpreso. Ha addosso una camicia di flanella e un paio di jeans. Da qualche tempo ha messo su peso, più di tre chili. Ha la tendenza a ingrassare, se non sta attento.

«Che cosa succede?» domanda lei.

«Che cosa?»

«Voglio dire, torni a casa dopo cinque giorni di voli e sono riuscita a malapena a vederti. A tavola non dici una parola. Con Mattie fatichi a dire qualcosa. E poi, per soprammercato, ti dilegui, lasciandomi i piatti da rigovernare».

Sembra sorpreso di queste accuse, quanto in realtà lo è lei stessa.

Sbatte gli occhi. Torna a guardare qualcosa che ha catturato la sua attenzione sullo schermo.

«Anche adesso, non presti neppure attenzione a quello che dico. Che cosa c'è di tanto interessante su quel computer?»
Lui leva le mani dalla tastiera e appoggia i gomiti sui braccioli della sedia.
«Di che cosa stai parlando?» domanda.
«Di te» dice. «E di me».
«E allora?»
«Non ci siamo» dice. «Non ci siamo affatto» e prende un sorso di vino.
«E come se tu non fossi qui» continua. «Di solito eri così... non so... romantico. Mi facevi sempre dei complimenti. Non so neppure quando è stata l'ultima volta che mi hai detto che ti piaccio».
Le tremano le labbra e guarda altrove. Sente la voce di sua madre che si lamenta dalla camera al piano di sopra della casa di Julia, e prova una fitta allo stomaco. La voce implorante di sua madre che supplica il marito di dirle che è bella. Quel terribile frammento di frase.
Quel terribile frammento di frase era lì ad attenderla? si domanda Kathryn. Come una specie di grottesca eredità?
Ha un brivido. Ma non può fare finta di nulla. Da mesi ormai Jack è distante, come se non fosse mai lì, come se fosse sempre preoccupato. La preoccupazione si può tollerare se ha un limite, pensa Kathryn.
«Mio Dio» dice, alzando il tono della voce. «Non usciamo a cena da mesi. Tutto quello che sai fare è venire quassù a lavorare al computer.
O a giocare. Comunque sia».
Jack si appoggia allo schienale della sedia.
Che risposta può dare un marito, se la moglie lo accusa di non averle detto che è bella? si domanda Kathryn. Che se ne è semplicemente dimenticato? Che lo pensa in continuazione, solo che non lo dice? Che proprio in quel momento sta pensando che è terribilmente bella?
Questo è il problema quando si litiga, conclude Kathryn tra sé. Anche quando sai che le parole che stai dicendo sono le peggiori possibili, c'è sempre un punto di non ritorno. Da cui non si può tornare indietro, ritirarsi. Ci è già arrivata, e in un attimo lo raggiunge anche Jack.
«Fottiti» dice in tutta tranquillità, e si alza in piedi.
Kathryn arretra. D'un tratto si rende conto, come non si era resa conto prima (quando era in preda alla collera), che Mattie è in corridoio.

«Tieni la voce bassa» dice.
Jack si mette le mani sui fianchi. La faccia gli diventa rossa, come gli succede quando è arrabbiato, cosa che non capita spesso. La loro storia non è fatta di litigi.
«Fottiti» ripete, questa volta a voce più alta, anche se ancora controllata.
«Lavoro per cinque giorni filati senza una pausa. Vengo a casa per farmi una notte di sonno. Vengo qui a giocherellare un po' col computer per rilassarmi. E prima che riesca a battere ciglio, arrivi tu a lamentarti».
«Sei venuto a casa per farti una notte di sonno?» domanda incredula.
«Sai cosa intendo dire».
«Non è successo solo questa sera» dice. «Sono mesi che va avanti così».
«Mesi?»
«Certo».
«Che cosa va avanti da mesi, vorrei sapere?»
«Che tu non ci sei. Che sei più interessato al computer che a me».
«Vai all'inferno» dice passandole vicino diretto alle scale. Lo sente scendere i gradini come se corresse. Sente il rumore della porta del frigorifero che si apre e poi lo strappo dalla lattina.
Quando lo raggiunge in cucina, si sta bevendo la birra in un sorso. Appoggia la lattina sul bancone con un tonfo sordo e guarda fuori dalla finestra.
Lei osserva il suo profilo, il viso, che adora, il pulsare aggressivo del collo, che la allarma. Vorrebbe arrendersi, andare da lui e dire che le dispiace, buttargli le braccia al collo e dire che lo ama. Ma prima che riesca a muoversi pensa di nuovo a quella sensazione di abbandono, perché è questo che vorrebbe descrivere, e così il pentimento lascia subito il posto al risentimento. Perché tirarsi indietro?
«Non parli mai con me» dice. «Mi sembra di non conoscerti più».
Jack sporge la mascella e serra i denti. Butta nel lavello la lattina vuota che va a sbattere sui piatti sporchi.
«Vuoi che me ne vada?» domanda fissandola.
«Andartene?»
«Già, vuoi farla finita, o che cosa?».
«No, io non voglio farla finita» dice, colta alla sprovvista. «Di che cosa stai parlando? Sei pazzo».

«Io, sono pazzo?»
«Sì, tu sei pazzo. Ho solo detto che sei troppo preso dal computer e tu...»
«Io sono pazzo?» ripete, questa volta a voce più alta.
Quando la supera di nuovo per risalire le scale, lei cerca di afferrargli il braccio, ma lui se la scrolla di dosso. Ferma in cucina, rimane come di pietra ad ascoltare i passi rabbiosi su per le scale, sente sbattere la porta dello studio, sente i tonfi soffocati degli oggetti spostati
con furia sulla scrivania, sente i cavi strappati dalla presa.
Se ne sta andando con il computer?
Poi, atterrita, vede il monitor del computer precipitare in uno schianto giù dalle scale.
Il monitor ammacca lo stucco della parete in fondo alla rampa.
Pezzi di plastica grigia e vetro scuro dello schermo volano per aria e si sparpagliano sui gradini e sul pavimento della cucina. Lo schianto è stato spettacolare, rumoroso e teatrale.
Kathryn si lascia sfuggire un gemito sordo, sa che la situazione è precipitata per causa sua, sa di averlo provocato.
A quel punto le viene in mente che c'è Mattie.
Scavalca il monitor fracassato e come arriva in cima alle scale vede Mattie in pigiama che le viene incontro dal corridoio.
«Che cosa è successo?» domanda, anche se è evidente che ha capito tutto, sentito tutto.
Jack ha quell'espressione di subitaneo rimorso di quando si compie un gesto folle e infantile di fronte al proprio figlio.
«Mattie» dice Kathryn. «Papà ha fatto cadere il computer sulle scale. È un disastro. Ma va tutto bene».
Mattie li squadra in quel modo particolare che lascia intendere che non le è sfuggito nulla, anche se ha solo undici anni. Ma Kathryn capisce dall'espressione della figlia che quella particolare lucidità è in feroce conflitto con un moto di orrore.
Jack si volta verso Mattie e la prende tra le braccia. Quel gesto dice tutto, pensa Kathryn. Ora non si può più pretendere che non sia successo nulla. Solo che forse è meglio non parlarne.
Poi Jack allunga una mano e avvolge anche Kathryn nel suo abbraccio, e tutti e tre si ritrovano in corridoio a dondolarsi e a piangere mentre si dicono mi dispiace e si baciano, si riabbracciano, si guardano e si sorridono tra le lacrime con i nasi che colano, finché Mattie, premurosa, si offre di andare a prendere i kleenex.

Quella notte Kathryn e Jack fanno l'amore come non lo facevano da mesi, senza riserve, come se dovessero finire di affrontarsi, con bocche fameliche e piccoli morsi, gambe avvinghiate e polsi serrati. E l'impeto vorace di quella notte trasforma, per un certo tempo, l'andamento del loro matrimonio: capita più spesso che si guardino negli occhi quando si incontrano in corridoio cercando di dirsi in silenzio qualcosa di profondo e si baciano con più entusiasmo ogni volta che si incontrano in casa o all'aperto, vicino alla macchina o anche, più di una volta, in pubblico, cosa che riempie Kathryn di soddisfazione. Ma dopo qualche tempo anche questo passa, ritornano alla normalità, come prima, vale a dire come tutte le altre coppie che Kathryn ha conosciuto, vivono in uno stato di dolce declino, di infinitesimali, ma mai laceranti, riduzioni di intensità, giorno dopo giorno.
Il che tutto sommato significa, si dice lei, che il loro è un buon matrimonio.

Non aveva mai visto nulla di simile, neppure in televisione o in un film, dove lo spettacolo, adesso se ne rendeva conto, non aveva quell'immediatezza,
quella vividezza, quell'aura minacciosa. Sulla strada
lungo la spiaggia, prima ancora che lei e Robert avessero raggiunto il viale di casa, videro le macchine parcheggiate, i grossi furgoni con le ruote affondate sui margini sabbiosi. Kathryn notò le scritte sulle fiancate, wbz, wnbc e cnn e un uomo che correva con una cinepresa e uno strano aggeggio sulla spalla. Tutti volsero gli sguardi all'auto per sbirciare i passeggeri che ospitava. Robert sedeva curvo
sul volante come si aspettasse di venire aggredito da un momento all'altro.
Kathryn resistette all'impulso di voltare la faccia o di portarsi le mani sul viso.
«Le dispiace dirmi perché siamo qui?» domandò a denti stretti, muovendo appena le labbra.
I cronisti e gli operatori erano assiepati vicino al cancello di legno con la recinzione in filo di ferro. Il cancello non era opera di Jack e Kathryn, era rimasto dai giorni in cui la casa era un convento. In realtà Kathryn continuava a stupirsi che funzionasse ancora, ma di fatto non c'era mai stato bisogno di rinforzarlo.
«Manderemo qualcuno a casa di sua nonna» disse Robert.
«A Julia non farà certo piacere».
«Temo che a questo punto Julia non abbia scelta» disse Robert.
«E non escludo che alla fine ce ne sarà grata».
Indicò con un gesto della mano la folla attorno all'auto.
«Saranno tutti di fronte a casa sua prima che abbia tempo di accorgersene ».
«Non voglio che importunino Mattie» disse Kathryn.
«Non mi pare che Julia sia il tipo da farsi scavalcare» obiettò Robert.

Un uomo picchiò con forza sul vetro del finestrino e Kathryn si ritrasse. Robert fece avanzare ancora un po' la macchina, cercando di avvicinarsi il più possibile al cancello. Sbirciò dal parabrezza in cerca di un poliziotto, ma un istante dopo la macchina fu circondata da uomini e donne che gridavano rivolti ai finestrini.
«Signora Lyons, ha potuto ascoltare il nastro?»
«Ma è lei? Wally, è lei?»
«Muoviti, riprendi la faccia».
«Ha qualche commento da fare, signora Lyons? Crede che possa trattarsi di suicidio?»
«Chi è il tipo che l'accompagna? Jerry, è uno della compagnia aerea?»
«Signora Lyons, come spiega...»
A Kathryn quelle voci parvero latrati di cani. Le bocche le apparivano ingrandite e acquose, i colori le sembravano più violenti e un attimo dopo sbiaditi. Si domandò se non stesse svenendo. Come poteva suscitare tanta attenzione, proprio lei, che aveva vissuto una vita normalissima in circostanze normalissime?
«Gesù!» esclamò Robert quando l'obiettivo di una cinepresa sbatté con violenza contro il suo finestrino. «Quel tipo ha rotto la telecamera».
Tirandosi su dal sedile per riuscire a vedere oltre la folla, Kathryn individuò Burt Sears, un uomo alto e allampanato, incurvato dagli anni, che camminava dietro il cancello. Indossava solo la parte superiore dell'uniforme, come se non fosse riuscito a trovare l'altro pezzo nella fretta di uscire di casa. Kathryn agitò la mano dietro il parabrezza cercando di catturare la sua attenzione, ma Burt sembrava frastornato, con lo sguardo perso nel vuoto, impotente quanto loro anche dall'altra parte del cancello. Muoveva le mani lentamente e con gesti impacciati, descrivendo una specie di cerchio come se stesse dirigendo il traffico senza sapere bene come fare.
«È Burt» disse Kathryn. «È dall'altra parte del cancello. È in pensione, ma l'hanno richiamato per l'occasione».
«Adesso guiderà lei» disse Robert. «Metta la sicura alla porta quando scendo. Com'è il cognome?»
«Sears».
Velocissimo, prima che avessero tempo di notarlo, Robert scese dalla macchina sbattendo la portiera. Kathryn si trascinò oltre la leva del cambio fino al sedile del guidatore e inserì la sicura. Guardò Robert

che si infilava le mani nelle tasche della giacca e a spallate si apriva un varco tra cronisti e operatori. Gridò Burt Sears a voce così alta che tutti per un istante si fermarono a guardare l'uomo che fendeva la folla. Kathryn intanto procedeva con la macchina nel vuoto creato da Robert mano a mano che guadagnava terreno.
Che cosa sarebbe successo, si domandò, se il muro di folla davanti a lei si fosse rifiutato di aprirsi?
Vide Robert aprire il cancello. Ovunque guardasse c'erano telecamere, donne in abiti da ufficio, uomini con giacche a vento sgargianti, ma continuò a procedere piano, spronata a raggiungere il cancello dal gesto insistente della mano di Robert. Per un attimo temette che la folla potesse seguirla, muoversi con lei fino alla casa come in processione:
una processione grottesca, con la vedova intrappolata nell'automobile come un insetto sotto vetro. Ma una legge non scritta, che lei non conosceva e che non potè spiegarsi, fece fermare al di qua del cancello la folla che avrebbe potuto travolgere senza sforzo Burt e Robert. Una volta superato il cancello Kathryn fermò l'auto.
«Si muova» disse Robert, infilandosi sul sedile del passeggero.
Con mano tremante Kathryn rimise in moto e avanzò con estrema lentezza.
«Non così, ho detto si muova» ordinò Robert in tono brusco.
Quando aveva visto la calca di fronte al cancello si era illusa che la casa avrebbe offerto un rifugio sicuro se solo fossero riusciti a raggiungerla,
ma si rese subito conto che non sarebbe stato così. Quattro macchine che prima non aveva notato erano parcheggiate in fondo al viale, una a casaccio, con la portiera ancora aperta e il dispositivo che continuava a suonare all'interno. Quattro macchine significavano almeno altrettanti estranei.
Spense il motore.
«Non è indispensabile che li affronti ora» disse Robert.
«Ma prima o poi lo dovrò fare» rispose Kathryn.
«È probabile».
«Non avrei diritto a un avvocato?»
«Il sindacato sta pensando anche a questo». Le posò la mano sulla spalla. «Si limiti a non dare alcuna risposta di cui non è più che sicura».
«Non sono sicura di nulla» disse.

Erano in cucina e in soggiorno, gli uomini in uniforme nera o abito scuro, Rita, la donna del giorno prima, in grigio pallido. Un uomo massiccio con lenti ovali su montatura metallica e capelli troppo carichi di gel si fece avanti per salutare Kathryn per primo. Il colletto, notò lei, sprofondava nel collo e il viso era arrossato. Aveva un modo particolare di ancheggiare, tipico degli uomini corpulenti, come se manovrasse di pancia.
«Signora Lyons» disse porgendo la mano. «Dick Somers».
Gli concesse di prenderle la mano. La stretta fu impacciata e umidiccia. Squillò il telefono e fu grata a Robert che le impedì di andare a rispondere.
«Lei chi è?» domandò Kathryn.
«Sono l'investigatore della commissione per la sicurezza. Mi permetta prima di tutto di dirle che sono molto addolorato, noi tutti lo siamo, per la terribile perdita».
Kathryn udì una voce maschile bassa e controllata, che proveniva dal televisore nell'altra stanza.
«La ringrazio» disse.
«So che è un momento difficile per lei e sua figlia» aggiunse.
Il suo viso doveva aver tradito un'espressione di diffidenza alla parola figlia, perché Kathryn si accorse che la stava esaminando.
«Però le devo fare qualche domanda» aggiunse.
C'erano tazze da caffè di plastica sul bancone della cucina e due scatole rosa sgargiante di frittelle di Dunkin sul tavolo. Kathryn provò all'improvviso una grande voglia di mangiarsi una frittella, una frittella liscia, da inzuppare nel caffè caldo e lasciar sciogliere fino all'attimo di infilarla in bocca. Le venne in mente che non mangiava nulla da più di trentasei ore.
«Il mio collega, Henry Boyd» disse Somers, presentandole un uomo più giovane con baffi biondi.
Kathryn strinse la mano anche al collega.
Si avvicinarono altri quattro uomini per essere presentati, tutti con l'uniforme della Vision e i berretti stretti sotto il braccio. Quell'uniforme con i bottoni d'oro e i galloni, tanto familiare, fece trattenere il fiato a Kathryn. Erano della compagnia, dell'ufficio centrale piloti, dissero, e Kathryn pensò che fossero strani tutti quegli omaggi, quelle cortesie e condoglianze, quando era evidente in ciascuno di loro la tensione per l'attesa.
Uno con i capelli brizzolati fece un ulteriore passo avanti.

«Signora Lyons, sono il capo pilota Bill Tierney» disse. «Ieri abbiamo scambiato qualche parola al telefono».
«Sì».
«Mi permetta di esprimere ancora una volta il mio profondo cordoglio e quello di tutta la compagnia per la perdita di suo marito, per il lutto che l'ha colpita. Era un eccellente pilota, uno dei nostri migliori
».
«Grazie».
Le parole profondo cordoglio rimasero come sospese nell'aria della cucina. Si domandò come mai tutte le espressioni di compassione suonassero tanto logore, sempre uguali. Non esisteva un altro linguaggio per esprimere il dolore? O si trattava di pura formalità? Pensò quante volte il capo pilota doveva avere immaginato di dire quelle precise parole alla vedova di uno dei suoi piloti, forse si era addirittura esercitato a pronunciarle ad alta voce. La compagnia, di costituzione abbastanza recente, non aveva mai subito disastri fatali.
«Che cosa mi può dire del nastro?» domandò.
Tierney strinse le labbra e scrollò la testa.
«Non è ancora stata diffusa alcuna informazione ufficiale sul nastro
» si intromise Somers facendo un passo avanti.
«Capisco» disse Kathryn, voltandosi a guardare l'investigatore.
«Ma lei qualcosa sa, non è vero? Lei sa che cosa c'è su quel nastro».
«No, temo di no» disse.
Ma dietro gli occhiali con la montatura metallica lo sguardo dell'investigatore era sfuggente ed evasivo.
Kathryn era in piedi al centro della cucina, in stivali, jeans e giaccone, fatta oggetto di una minuziosa osservazione. Provò un certo imbarazzo, come se avesse commesso un grave errore di etichetta.
«Qualcuno di voi ha dimenticato la portiera dell'auto aperta» disse muovendo la mano in direzione del viale.
«Perché non andiamo a sederci nel suo soggiorno?» suggerì Somers.
A disagio perfino in casa propria, Kathryn raggiunse il soggiorno lanciando un'occhiata ai sei riquadri di luce diffusa dalle finestre. Era rimasto solo un posto per sedersi, un'enorme poltrona di fronte a una finestra, la poltrona di Jack, non la sua, e si sentì rimpicciolita dentro i contorni imbottiti. Qualcuno, solo allora se ne rese conto, aveva spento il televisore.

Era evidentemente Somers a dirigere la situazione. Rimase in piedi mentre gli altri prendevano posto.
«Le farò soltanto un paio di domande» disse, infilando le mani in tasca. «Questione di un minuto. Può dirci qualcosa sul comportamento di suo marito domenica, prima della partenza per l'aeroporto?»
Kathryn constatò che nessuno aveva un registratore o stava prendendo appunti. Somers teneva un atteggiamento fin troppo informale. Quindi non poteva trattarsi di un interrogatorio ufficiale.
«Non c'è molto da dire» cominciò. «Semplice routine. Jack si è fatto la doccia verso le quattro del pomeriggio, ha indossato l'uniforme, è sceso giù e si è lucidato le scarpe».
«E lei dov'era?»
«L'ho raggiunto in cucina. Per dirgli addio».
La parola addio scatenò in lei un'improvvisa ondata di tristezza e si morse le labbra. Cercò di ricordare quella domenica, l'ultimo giorno in cui Jack era stato a casa. Riusciva a recuperarne dei frammenti a sprazzi, come residui di un sogno, come quelle schegge d'argento disperse nella notte. Le sembrava che fosse stato un giorno normale, con nulla di speciale. Rivedeva il piede di Jack sul cassetto aperto, il vecchio straccio a quadretti verdi che teneva in mano quando lei era passata in cucina diretta alla lavanderia. Le sue braccia lunghe, ancor più allungate dal peso del bagaglio mentre raggiungeva l'auto sul viale. Aveva detto qualcosa voltando la testa. Kathryn teneva in mano lo straccio. Non ti scordare di chiamare Alfred, aveva detto. Digli di venire venerdì.
Si era lustrato le scarpe. Era uscito. Sarebbe tornato a casa, aveva detto, martedì. Kathryn gelava sulla soglia di casa ed era un po' indispettita
che non l'avesse fatto lui. Che non avesse chiamato Alfred.
«Le risulta che Jack abbia telefonato a qualcuno quel giorno?» domandò Somers. «Che abbia parlato con qualcuno?»
«Non ne ho idea» rispose.
Si domandò: Jack poteva aver parlato con qualcuno quel giorno? Ovvio che poteva. Poteva aver parlato anche con venti persone, per quel che ne sapeva.
Robert teneva le braccia incrociate sul petto. Sembrava intento a studiare il tavolino con grande interesse. Sul ripiano erano posati dei libri d'arte, un piatto di pietra che Jack aveva portato dal Kenya, una scatola smaltata spagnola.

«Signora Lyons» continuò Somers. «Quel giorno, o la sera prima, suo marito le è sembrato agitato o depresso?»
«No» rispose. «Nulla di insolito. La doccia perdeva acqua, ricordo, ed era un po' infastidito per questo, perché l'avevamo fatta riparare da poco. Ricordo che mi disse di chiamare Alfred».
«Chi è Alfred?»
«Alfred Zacharian. L'idraulico».
«Quando le ha chiesto di chiamare Alfred?»
«Lo ha fatto due volte, in realtà. Una volta di sopra, una decina di minuti prima di partire. E di nuovo mentre andava alla macchina».
«Jack ha bevuto qualcosa prima di partire per l'aeroporto?»
«Non risponda» disse Robert, spostandosi a sedere sul bordo del divano.
Kathryn accavallò le gambe e pensò al vino che Jack e lei avevano bevuto a cena il sabato sera e che avevano continuato a bere anche dopo, e calcolò in fretta il numero di ore intercorse tra l'ultimo bicchiere
e il volo. Diciotto. Tutto regolare, quindi. Com'era la frase? Dodici ore tra bottiglia e decollo?
«Non si preoccupi» disse a Robert. «Nulla» rispose a Somers.
«Nulla di nulla?»
«Nulla».
«Le preparò lei le valigie?» domandò ancora.
«No, non lo faccio mai».
«O la borsa di volo?»
«No. Assolutamente no. Potrei dire di non averla mai toccata».
«Di solito gli disfa lei la valigia?»
«No. È responsabilità di Jack. Ci pensa lui alle valigie».
Risentì le parole che aveva pronunciato. Ci pensa lui. Tempo presente. Passò in rassegna gli uomini nel soggiorno che la stavano studiando con grande attenzione. Si domandò se quelli della compagnia aerea l'avrebbero interrogata. Forse sarebbe stato meglio avere anche adesso un avvocato, pensò. Ma, se fosse stato necessario, Robert non glielo avrebbe suggerito?
«Suo marito aveva amici nel Regno Unito?» domandò Somers.
«Che lei sappia, si vedeva spesso con qualcuno laggiù?»
«Il Regno Unito?»
«Inghilterra».
«So cosa significa Regno Unito» disse. «Solo che non capisco il

senso della domanda. Conosceva un sacco di gente nel Regno Unito. Volava con loro».
«Ha notato qualche prelievo o qualche deposito insolito sul conto in banca?» domandò Somers.
Si domandò dove volessero arrivare con quella domanda. Che cosa significasse. Si sentì su un terreno sdrucciolevole, come se da un momento all'altro potesse finire senza accorgersi in un crepaccio.
«Non capisco» cominciò.
«Nelle ultime settimane, o in qualsiasi altro momento, ha notato dei prelievi o dei depositi insoliti sul conto in banca?»
«No».
«Nelle ultime settimane ha riscontrato dei comportamenti inusuali in suo marito?»
Doveva rispondere, per il bene di Jack. Voleva rispondere.
«No» disse.
«Niente fuori dall'ordinario?»
«Niente».
Rita, della compagnia aerea, entrò nella stanza e gli uomini si girarono a guardarla. Sotto la giacca del tailleur aveva una blusa col collo bordato di perline. Kathryn non ricordava quando era stata l'ultima volta che aveva indossato un tailleur. A scuola portava quasi sempre pantaloni e maglione, a volte una giacca, e a volte, quando c'era brutto tempo, jeans e stivali.
«Signora Lyons?» intervenne Rita. «C'è sua figlia al telefono. Dice che le deve parlare immediatamente».
Allarmata, Kathryn balzò dalla poltrona e seguì Rita in cucina. Guardò l'orologio sopra il lavello. Le nove e quattordici.
«Mattie» disse, prendendo il ricevitore dal bancone.
«Mamma?»
«Che cosa c'è? Va tutto bene?»
«Mamma, ho chiamato Taylor. Tanto per parlare con qualcuno. Si comportava in modo strano».
La voce di Mattie era insieme troppo controllata e troppo acuta - quel tono che, Kathryn lo sapeva per esperienza, indicava una tenace resistenza a un'imminente crisi isterica. Kathryn chiuse gli occhi e premette la fronte contro il pensile.
«Così le ho chiesto di dirmi il perché» continuò Mattie, «e Taylor mi ha spiegato che i notiziari dicono che si tratta di suicidio».
Kathryn immaginò la faccia di Mattie all'altro capo del filo, con lo

sguardo smarrito, gli occhi spalancati e pieni di paura. Immaginò il male che le aveva fatto quella notizia, l'imbarazzo per averla saputa proprio da Taylor. E immaginò Taylor, da semplice adolescente qual era, gongolante per essere stata la prima ad annunciare la novità, e impegnata a chiamare gli altri amici fornendo una descrizione dettagliata della reazione di Mattie.
«Oh Mattie» disse Kathryn. «Sono solo voci. I media, tu lo sai, come sentono qualcosa in giro, lo danno per buono senza neppure andare a verificare. È orribile. Sono degli irresponsabili. E poi non è vero. Non è affatto vero. Sono qui con la commissione di sicurezza della compagnia, loro lo saprebbero, e hanno respinto nel modo più assoluto una simile ipotesi».
Silenzio.
«Ma, mamma» disse Mattie. «Se invece è vero?»
«Non è vero».
«Come fai a saperlo?»
Kathryn avvertì la nota di rabbia nella voce della figlia. Inconfondibile.
Perché non le aveva detto la verità quando erano uscite per la passeggiata?
«Lo so e basta» rispose Kathryn.
Altro silenzio.
«Probabilmente è vero» disse Mattie.
«Mattie, tu conoscevi tuo padre».
«Può darsi».
«Che vuoi dire?»
«Può anche darsi che non lo conoscessi. Può darsi che fosse infelice».
«Se tuo padre fosse stato infelice, lo avrei saputo».
«Ma come si fa a essere sicuri di conoscere una persona?» domandò.
Il quesito interruppe per il momento la ridda di domande e risposte, ma sollevando di fronte a Kathryn un'ondata di incertezza. Sapeva però che Mattie in quel preciso istante non voleva incertezze, per quanto smaniasse di mettere in difficoltà sua madre. Su questo Kathryn non aveva dubbi.
«Sono cose che si sentono» disse, più per spavalderia che per convinzione.
«Tu senti di conoscermi?» domandò Mattie.
«Discretamente» rispose Kathryn.

E a quel punto si rese conto di essere caduta nella trappola. Mattie in questo era bravissima, lo era sempre stata.
«E invece no» ribatté Mattie, con un misto di soddisfazione e timore. «Il più delle volte non hai la più pallida idea di quello che ho in testa».
«D'accordo» disse Kathryn in tono di resa, accomodante. «Ma è diverso».
«No che non lo è».
Kathryn si portò il palmo della mano alla fronte per massaggiarla.
«Mamma, se è vero, vuole dire che papà ha ucciso tutta quella gente? Sarebbe omicidio?»
«Dove hai sentito quella parola?» domandò subito Kathryn, come Mattie fosse una bambina che aveva detto una parolaccia imparata a scuola o da un amico. Eppure quella parola era blasfema, pensò Kathryn. Spaventosa. Ancor più spaventosa se pronunciata da una figlia quindicenne.
«Non l'ho sentita da nessuna parte, mamma. Sono in grado di pensare, non credi?»
«Senti Mattie. Adesso riaggancia. Sarò subito da te».
«No, mamma. Non venire qui. Non voglio che tu venga qui. Non voglio che vieni qui a raccontarmi un sacco di bugie per accomodare le cose. Perché adesso non so che farmene delle bugie. Non si possono accomodare le cose e non voglio recite. Voglio solo che mi lasci in pace».
Da dove la tirava fuori tutta quella franchezza, una ragazzina di quindici anni? si domandò Kathryn. Di fronte a una verità che poteva essere intollerabile per tanti adulti? Forse i giovani sapevano accettare meglio la realtà, si disse, perché non avevano avuto abbastanza tempo per imparare a fingere, a raccontarsi delle storie.
Trattenne l'impulso ad alzare la voce per coprire le paure e i dubbi della figlia, sapeva per esperienza che in quel momento non doveva incalzarla.
«Mamma, ci sono qui dei signori» disse Mattie. «Strana gente. Sono dappertutto».
«Lo so, Mattie. Sono della sorveglianza, sono lì per tenere lontani dalla casa la stampa e i curiosi».
«Credi che qualcuno cercherebbe di entrare in casa?».
Kathryn non la voleva spaventare più del necessario.

«No, non credo» disse. «Ma la stampa può dare delle noie. Senti, rimani lì e aspetta. Arrivo tra poco».
«Va bene» disse Mattie con voce rassegnata.
Kathryn rimase un attimo vicino al bancone con il telefono ancora in mano, dispiaciuta di avere concluso la telefonata. Accarezzò l'idea di richiamare subito Mattie per cercare di calmarla, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Per trattare con una quindicenne, aveva imparato, bisognava saper prendere tempo. Posò il ricevitore e raggiunse l'entrata del soggiorno. Si appoggiò allo stipite della porta. Si mise a braccia conserte e osservò il gruppo di investigatori e piloti. Robert la fissava con uno sguardo interrogativo.
«Tutto a posto, signora Lyons?» domandò Somers della commissione di sicurezza.
«Tutto a posto» rispose Kathryn. «Tutto a posto, a parte il fatto che mia figlia non riesce ad accettare l'idea che suo padre possa essersi suicidato portandosi dietro altre centotré persone».
«Signora Lyons...»
«Posso farle io una domanda, signor Somers?»
Kathryn sentì la rabbia nella propria voce, una buona imitazione di quella della figlia. Probabilmente la rabbia era contagiosa, pensò.
«Certo, naturalmente» rispose l'investigatore, guardingo.
«Che altri scenari avete immaginato, a parte il suicidio, in base al materiale che si suppone abbiate recuperato dall'rcv?»
Somers parve imbarazzato. «Non mi posso concedere la libertà di discutere questo aspetto, adesso, signora Lyons».
Kathryn sciolse le braccia e intrecciò le mani davanti a sé.
«Oh, davvero?»
Guardò a terra e poi le facce nel soggiorno. Erano illuminate da dietro, circonfuse dalla luce che penetrava dalle finestre.
«Allora credo di non potermi concedere la libertà di rispondere adesso alle sue domande» disse.
Robert si alzò in piedi.
«L'intervista è conclusa» annunciò Kathryn.
Camminando alla cieca lungo il prato, a testa china contro il vento, lasciava impronte lievi sul velo di brina che ricopriva l'erba. In pochi minuti raggiunse la diga foranea con i massi di granito lisciati dagli spruzzi del mare. Saltò su una pietra grande come una vasca da bagno,

rischiava di scivolare, ma sapeva che il solo modo per tenersi in piedi era continuare a muoversi, rimanendo in equilibrio per qualche istante su ogni masso e balzando subito sul successivo. In questo modo raggiunse il "sasso piatto", come l'aveva soprannominato Mattie quando aveva cinque anni e si cimentava a scalare la barriera rocciosa. Da allora il sasso piatto era diventato la meta preferita per i picnic che loro due si concedevano nelle giornate di sole. Kathryn saltò dal sasso su un riquadro di sabbia di qualche metro quadrato, incuneato tra i massi, una stanzetta all'aperto in parte protetta dal vento, un buon nascondiglio. Voltò le spalle alla casa e sedette sulla sabbia bagnata.

Sfilò le braccia dalle maniche e se le strinse al petto sotto il parka.

«Merda» disse rivolta ai propri piedi.

Si lasciò riempire la testa dal rumore indistinto dell'acqua per scacciare le voci e le facce che erano in casa, facce che sotto un fragile velo di compassione portavano i segni di profonde ambizioni, facce con bocche altere sotto sguardi penetranti. Rimase ad ascoltare il mormorio sommesso dei ciottoli che rotolavano quando l'onda li trascinava via. In quei ciottoli era celato un ricordo che le si affacciava alla mente ma poi subito le sfuggiva. Chiuse gli occhi e provò a concentrarsi, poi ci rinunciò, e in quel medesimo istante le tornò in mente.

Era il ricordo di suo padre seduto con lei in costume da bagno, mentre il mare li lambiva da sotto e si portava via le piccole pietre sotto le gambe e le caviglie. Era estate, una giornata calda, doveva avere nove o dieci anni. Erano a Fortune's Rock, ricordava, e le pietre le solleticavano la pelle. Come mai lei e suo padre erano in spiaggia senza la mamma o Julia? Forse Kathryn ricordava quel momento proprio perché costituiva un'occasione rara, lei e suo padre insieme, da soli. Il padre rideva, si ricordò, rideva di genuino piacere, come un bambino, come faceva di rado. E lei aveva pensato di unirsi a lui in quella risata lasciandosi andare, ma si era sentita come sopraffatta dalla vista del padre felice - felice insieme a lei - e invasa da un sentimento di rispetto più che di empatia, tanto che era rimasta confusa a guardarlo. E quando lui si era voltato a chiederle che cosa c'era che non andava, aveva provato la netta sensazione di averlo deluso. Allora si era messa a ridere, troppo forte, con eccessiva ostentazione, nella speranza di fargli scordare la delusione, ma l'attimo era fuggito e lui era tornato a fissare il mare. Si ricordò di come la sua risata era suonata vuota e forzata e di come suo padre aveva girato la testa, di

nuovo perso nelle proprie fantasie, tanto che Kathryn aveva dovuto chiamarlo per riavere la sua attenzione.
Disegnò dei ghirigori nella sabbia. Era una delle cose che aveva in comune con Jack, pensò: erano entrambi orfani. Non veri orfani, per la precisione, e non per tutta l'infanzia, ma di fatto erano stati tutti e due abbandonati quando erano ancora troppo giovani per capire cosa stava succedendo. Jack era rimasto orfano in un modo più convenzionale. Sua madre era morta quando lui aveva nove anni e suo padre, che non era mai stato un tipo espansivo, dopo la morte della moglie si era talmente rinchiuso in se stesso che Jack era cresciuto con la sensazione di essere totalmente solo. Nel caso di Kathryn, i genitori erano stati fisicamente presenti ma emotivamente assenti, e non erano stati capaci di garantirle neppure le minime attenzioni che si riservano a un bambino. Per quasi tutta l'infanzia Kathryn era vissuta con loro nella piccola casa in pietra di Julia, tre miglia a sudovest dalla città. Era stata Julia a mantenerli da quando avevano perso il lavoro con la chiusura degli stabilimenti di Ely Farm. Julia, il cui marito era morto quando Kathryn aveva solo tre anni, se la cavava con i proventi del negozio di anticaglie. Quella soluzione atipica non aveva certo migliorato il rapporto tra la madre e Kathryn e aveva garantito a Julia una posizione di pieno controllo sulla gestione della casa che perfino il padre di Kathryn aveva trovato difficile da sopportare. Ma da bambina Kathryn non aveva mai pensato che la sua famiglia fosse in qualche modo atipica. A scuola, nella classe che comprendeva trentadue bambini in prima e si era assottigliata a diciotto l'anno del diploma, quasi tutti gli alunni vivevano in condizioni di marginalità.
Kathryn aveva amici che abitavano in roulotte, senza un vero impianto di riscaldamento per l'inverno, o in abitazioni che rimanevano sprangate al buio per tutta la giornata per lasciar dormire i padri o gli zii. I genitori di Kathryn litigavano spesso e bevevano tutti i giorni, ma neppure questo era insolito. La cosa insolita era che non si comportavano da adulti.
Per anni era stata Julia la sola a nutrire e vestire Kathryn, a insegnarle a leggere e a suonare il piano, ad andare a prenderla all'uscita dalla scuola. Nel pomeriggio Kathryn la aiutava al negozio, oppure usciva a giocare. Avevano seguito insieme gli sviluppi della telenovela messa in scena dai genitori, non sempre con distacco magari, ma comunque da quel rifugio sicuro che era la casa alta e dalla forma

bizzarra di Julia. Per quasi tutta la sua l'infanzia loro due avevano giocato il ruolo curioso di genitori dei genitori.
Quando Kathryn se ne andò al college a Boston, sedendo a fantasticare nel dormitorio si diceva spesso che non sarebbe mai più riuscita a ritornare a Ely, che non voleva più assistere alle infinite e reiterate scenate da ubriachi fra i suoi genitori. Ma un pomeriggio di gennaio insolitamente caldo del primo anno di college, i genitori precipitarono nel torrente di Ely Falls, che a quanto pareva avevano inspiegabilmente tentato di attraversare, e annegarono. Kathryn scoprì con sorpresa di essere sopraffatta dal dolore - come se le fossero morti dei figli - e quando, dopo il doppio funerale, venne il momento di ritornare a Boston, non se la sentì di lasciare Ely e Julia.
Julia era stata in grado di assumersi egregiamente il ruolo di due genitori, pensò adesso Kathryn, almeno in questo era stata fortunata.
Fu riscossa da un rumore di passi sopra il masso alle sue spalle. Robert, tutto scarruffato dal vento, la guardava a occhi socchiusi.
«Speravo proprio che scappasse» disse, saltando giù nello spiazzo sabbioso.
Kathryn tornò a infilare le braccia nelle maniche e cercò di trattenere i capelli agitati dal vento per riuscire a vederlo in faccia.
Robert si appoggiò a una roccia e si passò una mano tra i capelli per sistemarli. Estrasse dalla tasca del cappotto un accendino e un pacchetto di sigarette. Cercò di proteggersi dal vento, ma anche al riparo delle rocce faticava a tenere accesa la fiamma. Finalmente la sigaretta prese fuoco, allora inalò profondamente e richiuse l'accendino di scatto. Lo infilò di nuovo nella tasca e subito il vento disperse le minuscole braci della sigaretta minacciando di spegnerla.
Robert Hart diceva la verità? si domandò Kathryn. Era contento che fosse scappata? «Se ne sono andati?» chiese.
«No».
«E allora?»
«Sanno come cavarsela. E il loro mestiere. Non credo si aspettassero che lei dicesse qualcosa».
Kathryn appoggiò i gomiti sulle ginocchia e raccolse i capelli in una coda.
«Bisogna assolutamente fare il funerale».
Robert annuì.
«Mattie e io abbiamo bisogno di onorare Jack» disse. «Mattie ha bisogno di onorare suo padre».

E subito pensò che era proprio vero. Bisognava onorare Jack.
«Non è stato un suicidio» disse. «Sono sicura».
Un gabbiano fece sentire il suo verso stridulo sopra le loro teste ed alzarono gli occhi in direzione dell'uccello che si librava nell'aria.
«Quando ero piccola» disse lei, «pensavo che in un'altra vita mi sarebbe piaciuto essere un gabbiano. Fino a che Julia non mi spiegò che erano animali sporchi».
«Sono i topi del mare» disse Robert spegnendo col piede la sigaretta sulla sabbia. Si infilò le mani in tasca e parve sprofondare ancora di più dentro il cappotto. Aveva freddo, intuì Kathryn. La pelle intorno ai suoi occhi era increspata e smunta.
Allontanò una ciocca di capelli dalla bocca.
«La gente di Ely» continuò Kathryn, «sostiene che non bisogna vivere vicino all'acqua. Che è troppo deprimente d'inverno. Ma io non sono mai stata depressa»
«La invidio» disse Robert.
«Be', sono stata depressa, ma non per colpa dell'oceano».
Nella luce tersa notò che aveva gli occhi color nocciola e non marroni.
«Ma per le finestre è un disastro» aggiunse, guardando verso casa. «Si riempiono di sale».
Robert si accovacciò sulla sabbia, dove era più caldo.
«Quando Mattie era piccola, mi spaventava l'idea di abitare tanto vicino all'acqua. Dovevo sempre tenerla d'occhio».
Lasciò correre lo sguardo sull'acqua, pensando ai pericoli che celava.
«Due estati fa» disse, «una bambina è annegata non lontano da qui. Una bambina di cinque anni. Era sulla barca con i genitori e un'onda l'ha sbalzata via. Si chiamava Wilhelmina. Ricordo di avere pensato che era un nome molto all'antica».
Robert annuì.
«Quando accadde, non facevo che pensare che l'oceano può essere davvero insidioso, può far sparire una persona in un attimo. Tutto accade con estrema rapidità, non crede? La vita scorre normale e un attimo dopo non c'è più».
«Lei lo sa meglio di chiunque altro».
Kathryn affondò i tacchi degli stivali nella sabbia.
«Lei sta pensando che poteva andare anche peggio» disse. «Non è vero?»

«Sì».
«Poteva esserci Mattie su quell'aereo».
«Già».
«E allora sarebbe stato insopportabile. Letteralmente insopportabile».
Robert si stropicciò le mani per liberarsi della sabbia.
«Potrebbe andarsene per qualche tempo, lo sa?» disse. «Con Mattie».
«Andarmene?»
«Alle Bahamas. Alle Bermude. Per un paio di settimane, fino a che le cose non si calmano».
Kathryn provò a immaginare di essere alle Bermude con Mattie in quel preciso istante, e scrollò la testa.
«Non potrei farlo» disse. «Penserebbero che è vero quello che si dice di Jack. Penserebbero che siamo scappate. E poi Mattie non verrebbe. Non credo proprio».
«Alcuni dei parenti sono andati in Irlanda» disse.
«Per fare che? Stare in un motel con un centinaio di altre famiglie impazzite? O andare sul luogo del disastro in attesa che i sommozzatori recuperino qualche frammento dei corpi? No, non credo».
Frugò nelle tasche del parka. Un kleenex usato. Qualche moneta. Una carta di credito scaduta. Un paio di banconote da un dollaro. Un pacchetto di caramelle.
«Ne vuole una?» domandò porgendolo.
«Grazie».
Stanco di stare accucciato, Robert si mise a sedere sulla sabbia appoggiando la schiena alla roccia.
Si rovinerà il cappotto, pensò lei.
«E una bellezza questo posto» disse. «Una parte meravigliosa di mondo».
«Vero».
Kathryn allungò le gambe. La sabbia, per quanto bagnata, era stranamente calda.
«Finché questa storia va avanti, i media saranno implacabili» disse Robert. «Mi dispiace».
«Non è colpa sua».
«Neppure io avevo mai visto scene simili, come di fronte al cancello».
«Metteva paura».

«Deve essere abituata a una vita molto tranquilla, quaggiù».
«Una vita tranquilla e normale».
Robert teneva le braccia attorno alle ginocchia e le mani intrecciate.
«Che vita faceva fino ad ora?» domandò. «Che routine aveva?»
«Cambiava a seconda dei giorni. Che giorno preferisce?»
«Oh, non saprei. Il giovedì?»
«Giovedì». Si fermò a riflettere. «Il giovedì Mattie aveva la partita di hockey su prato e di Lacrosse. Io avevo la banda a mezzogiorno. In mensa era il giorno della pizza. A cena si mangiava pollo arrosto. Guardavamo Seinfeld o ER».
«E Jack?»
«Quando c'era, c'era. Per lui valeva lo stesso. Le partite. Il pollo arrosto. Seinfeld. E lei? Che cosa fa quando non lavora per il sindacato?»
«Sono istruttore» rispose. «Nel tempo libero do lezioni di volo in un aeroporto in Virginia. È un passatempo, in realtà, con un paio di vecchi Cessna. E molto divertente, tranne quando non vogliono scendere ».
«Che intende dire, non vogliono scendere?»
«Gli allievi, al primo volo in solitario».
Kathryn rise.
Rimasero seduti, a loro agio anche in silenzio, abbandonati contro le rocce. Il rumore dell'oceano in quel momento era tranquillizzante.
«Forse dovrei cominciare a pensare ai dettagli per il funerale» disse lei dopo un po'.
«Ha già pensato dove vorrebbe celebrarlo?»
«Credo che bisognerebbe farlo in Saint Joseph, a Ely Falls» disse. «E la chiesa cattolica più vicina».
Fece una pausa.
«Certo saranno sorpresi di vedermi» aggiunse.
«Cristo!» esclamò Robert.
Confusa dalla risposta, si sentì tirare per la manica da Robert, che evidentemente voleva farla alzare. Si voltò per capire che cosa avesse visto. Un giovane con il codino li stava puntando con una macchina fotografica grande come un televisore. Kathryn riuscì a vedersi riflessa insieme a Robert sulla lente enorme.

Udì il clic, clic, clic, sommesso e professionale, di un uomo intento a fare il suo lavoro.
Quando rientrò in casa erano in cucina, Somers stava leggendo un fax, Rita stringeva fra mento e spalla la cornetta del telefono. Senza togliersi la giacca Kathryn li informò che aveva una specie di dichiarazione da fare. Somers alzò lo sguardo dal fax.
«Mio marito Jack non è mai sembrato, né a me né ad altri, un individuo instabile, dedito alle droghe, all'abuso di alcool, afflitto da depressione o da disturbi psichici» disse.
Guardò Somers che stava ripiegando il fax.
«Per quel che ne so» proseguì, «era in perfetta salute, sia fisica che mentale. Eravamo felicemente sposati. Eravamo una famiglia normale e serena che viveva in una piccola comunità. Non risponderò ad altre domande se non in presenza di un avvocato, e nulla verrà portato via da questa casa senza la necessaria documentazione legale. Come tutti voi sapete, mia figlia si trova a casa di mia nonna, qui in città. Nessuna delle due dovrà essere interrogata o contattata. Questo è tutto».
«Signora Lyons» disse Somers. «Ha contattato la madre di Jack?»
«Sua madre è morta» rispose subito Kathryn.
Poi, nel silenzio che seguì, si rese conto che qualcosa non andava. Forse ci fu un impercettibile inarcamento delle sopracciglia, un lieve abbozzo di sorriso sulla faccia di Somers. O forse immaginò quei cenni solo dopo. Silenzio assoluto, al punto che con nove persone nella stanza udì soltanto il ronzio del frigorifero.
«Non credo che sia così» disse Somers con voce sommessa, infilando il foglio lucido e ripiegato nel taschino.
Ebbe l'impressione che il pavimento si inclinasse oscillando, come quando si è su una giostra.
Somers estrasse da un'altra tasca la pagina strappata di un taccuino.
«Matigan Rice» lesse. «Forest Park Nursing Home, 47 Adams Street, Wesley, Minnesota».
La giostra acquistò velocità e scese di parecchi metri. Kathryn si sentì prendere dal capogiro.
«Settantadue anni, nata il 22 ottobre del 1924» continuò Somers. «Sposata tre volte. Divorziata tre volte. Primo matrimonio con John

Francis Lyons. Un figlio, Jack Lyons, nato il 18 aprile del 1947, al Faulkner Hospital di Boston».
Sentendosi la bocca arida, Kathryn si passò la lingua sul labbro superiore. Forse non aveva capito bene.
«La madre di Jack è viva?» domandò.
«Sì».
«Jack ha sempre detto...»
Si interruppe. Pensò a quello che Jack aveva sempre detto. Che sua madre era morta quando lui aveva nove anni. Di cancro. Kathryn lanciò una rapida occhiata a Robert e capì dalla sua espressione che come lei era stato preso alla sprovvista. Pensò all'arroganza, al tono di compiaciuta certezza con cui aveva fatto la sua dichiarazione qualche secondo prima.
«Evidentemente» disse Somers.
L'investigatore se la godeva, pensò.
«Come l'avete scoperta?» domandò.
«E indicata nella sua documentazione presso l'esercito».
«E il padre di Jack?»
«Deceduto».
Sedette sulla sedia più vicina e chiuse gli occhi. Aveva l'impressione di essere ubriaca, sentiva la stanza ruotare in modo sgradevole dietro le palpebre.
Per tutto quel tempo, pensò, non aveva saputo nulla. Per tutto quel tempo Mattie aveva avuto una nonna. Una nonna dalla quale aveva preso il nome.
Perché? si domandò.
Jack, perché? domandò tacitamente al marito.

Camminano sulla spiaggia nella nebbia. Mattie, con un giubbotto rosso imbottito, corre avanti in cerca di granchi. La spiaggia è liscia e piana, ricurva come una conchiglia, la sabbia ha il colore del legno bagnato con arabeschi di alghe sulla superficie. Oltre i massi ci sono le case estive, adesso vuote. Troppo tardi, Kathryn si ricorda che non ha detto a Mattie, che ha cinque anni, di levarsi le scarpe.
Jack incurva le spalle per difendersi dal freddo. Si mette sempre il giubbotto di cuoio, anche nei giorni più freddi, per non spendere soldi in un parka, o per pura vanità, non sa esattamente perché. Lei ha la camicia di flanella che le scende sotto la giacca e il collo avvolto in una sciarpa di lana.
«Cosa c'è che non va?» domanda.
«Nulla» risponde. «Sto bene».
«Mi sembri abbacchiato».
«Tutto a posto».
Cammina con le mani in tasca, lo sguardo fisso davanti a sé, le labbra serrate. Lei si domanda che cosa sia successo che lo ha indispettito.
«Ho fatto qualcosa che non va?» domanda.
«No» risponde.
«Domani Mattie ha una partita di calcio».
«Bene».
«Ci andrai?»
«No, devo volare».
Segue una pausa.
«Sai» dice lei. «Ogni tanto dovresti prenderti degli itinerari che ti lascino più tempo libero, più tempo per stare a casa».
Rimane zitto.
«Mattie sente la tua mancanza».

«Senti» dice lui. «Cerca di non peggiorare le cose, sono già abbastanza complicate».
Con la coda dell'occhio scorge Mattie che saltella in cerchio sulla spiaggia. E turbata, si sente sospinta verso l'uomo che ha accanto da una forza di gravità che le sembra innaturale. Si domanda se lui si senta bene. Forse è solo stanco. Ha sentito certe storie, dati statistici:
la maggior parte dei piloti di aereo muore prima di raggiungere l'età della pensione, che è a sessantanni. A causa dello stress, della tensione per gli orari scombinati, del logoramento fisico.
Gli va vicino, posa le mani sulle sue braccia rigide. Lui continua a guardare avanti.
«Jack, dimmi, che cosa c'è?»
«Lascia perdere, per favore».
Ferita, ritrae le mani e si allontana.
«È il tempo» dice lui raggiungendola. «Non so».
Adesso si vuole scusare. Essere più conciliante.
«Che cosa c'entra il tempo?» domanda lei con freddezza, decisa a non farsi intenerire tanto facilmente.
«Questo grigio. La nebbia. Non lo sopporto».
«Credo che a nessuno piaccia molto» dice con voce opaca.
«Kathryn, non capisci».
Toglie le mani di tasca e solleva il bavero per il freddo. Così sembra ancor più sprofondato dentro il giubbotto di cuoio.
«Oggi è il compleanno di mia madre» dice con voce sommessa.
«O lo sarebbe stato».
«Oh, Jack» si scusa lei. «Dovevi dirmelo».
«Tu sei fortunata» dice. «Sei fortunata ad avere Julia. Dici di non aver avuto genitori, ma li hai avuti».
C'è una punta di gelosia in quelle parole?
«Sì, sono fortunata ad avere Julia» ammette.
Il viso di Jack è teso e arrossato. Gli occhi gli lacrimano per il freddo.
«È stato molto brutto quando tua madre è morta?» domanda lei.
«Non mi va di parlarne».
«Lo so che non ti va» dice con dolcezza. «Ma a volte parlarne aiuta».
«Ne dubito».
«È stata malata a lungo?»
Esita. «Non molto. È stato rapido».

«Che cosa aveva?»
«Te l'ho detto. Un cancro».
«No, lo so. Voglio dire... Di che genere?»
Sospira. «Al seno» disse. «Allora non c'erano le cure adatte...»
Gli posa la mano sul braccio.
«E un'età terribile, per restare senza madre» dice.
Solo quattro anni più di Mattie, pensa, e il pensiero la raggela. È spaventoso pensare a Mattie che rimane senza madre.
«Era irlandese, mi hai detto».
«Era nata là. Aveva una voce bellissima, un bellissimo accento».
«Avevi il tuo papà».
Jack fa verso gutturale, derisorio. «Papà non è la parola giusta. Mio padre era uno stronzo».
La parola, che Jack usa ben di rado, la sorprende.
Gli apre la cerniera del giubbotto e ci infila le mani.
«Jack» dice.
Lui le prende la testa, intenerito, e se l'accosta al petto. Kathryn sente l'odore di cuoio misto all'aria di mare.
«Non so che cosa sia» dice lui. «A volte ho paura. A volte penso di non avere un centro nei giorni grigi. Di non credere in nulla».
«Hai me».
«Questo è vero».
«Hai Mattie»
«Lo so, lo so. Naturalmente».
«Non ti bastiamo?»
«Dov'è Mattie?» domanda lui scostandosi all'improvviso.
Kathryn si volta di scatto e ispeziona la spiaggia con lo sguardo. E Jack a vederla per primo. Un barlume di rosso nel grigio. Kathryn, inspiegabilmente paralizzata, rimane a guardare Jack che corre sulla sabbia e affronta a grandi passi le onde. Lei rimane immobile per un minuto interminabile e finalmente vede Jack che acciuffa Mattie da un'onda come fosse un cagnolino. Regge la figlia a testa in giù per la vita e per un attimo Kathryn pensa che la scrollerà come fanno i cani. Poi sente il pianto familiare. Jack si inginocchia sulla sabbia, si toglie
in fretta il giubbotto di cuoio e vi avvolge il corpicino. Quando Kathryn li raggiunge, Jack sta togliendo l'acqua salata dal viso della figlia con un lembo della camicia.
Mattie ha un'espressione sbalordita.

«L'onda l'ha buttata a terra» dice Jack ansimando. «E la corrente la stava trascinando al largo».
Kathryn prende in braccio Mattie e la stringe tra le braccia.
«Andiamo» la sprona Jack. «Fra un attimo sarà gelata».
Cominciano a camminare in fretta verso casa. Mattie tossisce e ha conati di vomito per l'acqua che ha ingurgitato. Kathryn le sussurra parole rassicuranti. Il viso della bimba è arrossato dal freddo.
Jack stringe la mano a Mattie, così che sembrano attaccati da un cordone ombelicale. Ha i pantaloni fradici e la camicia fuori dai pantaloni.
Kathryn pensa che anche lui deve avere un gran freddo. Il pensiero di quello che sarebbe potuto succedere a Mattie se il padre non l'avesse vista in tempo le toglie ogni forza nelle braccia e nelle gambe.
Si ferma all'improvviso sulla spiaggia e Jack, con un movimento naturale, le avvolge entrambe in un abbraccio.
«Non ti bastiamo?» torna a chiedere Kathryn.
Jack china la testa e la bacia sulla fronte.
«Bastiamo a cosa?» domanda Mattie.

***

Capitolo 2.

A volte era come se avesse vissuto tre o quattro anni in undici giorni. Altre volte le sembrava che fosse passato solo qualche minuto da quando Robert Hart si era presentato alla sua porta e aveva pronunciato le due parole - Signora Lyons? - che avevano cambiato la sua vita. Non riusciva a ricordare che il tempo si fosse mai avviluppato su se stesso a quel modo, fatta eccezione, forse, per quei due o tre giorni sublimi in cui aveva appena conosciuto Jack Lyons ed era innamorata; allora aveva misurato la vita in minuti e non più in ore.
Si sdraiò sul divano letto della camera degli ospiti con le braccia allungate e la testa sollevata sul cuscino, in modo da vedere oltre la sedia laccata il mondo esterno con l'oceano. C'era il sole quando era salita in macchina per venire a casa, ma adesso il cielo si stava rannuvolando, tanti fiocchi di nuvole, come gocce di latte sospese in un bicchiere d'acqua. Si tolse il fermaglio a forma di farfalla che le raccoglieva i capelli sulla nuca e lo gettò sul pavimento, dove scivolò sul legno incerato e andò a fermarsi contro il battiscopa. Quella mattina aveva deciso di tornare a casa per dare inizio alla lunga operazione di ripulitura ed eliminazione di tutte le tracce degli ultimi undici giorni, in modo da poter lasciare la casa di Julia e ricominciare con Mattie la vita di sempre. Un proposito ammirevole, pensò, ma il coraggio si era affievolito fino a svanire dal momento in cui era entrata in cucina e aveva visto la pila di giornali con le foto in prima pagina di Jack, lei e Mattie; una copia era caduta a terra formando tante piccole capanne sul pavimento. C'erano ciambelle dure come sassi dentro un sacchetto di carta oleata sul tavolo, e una mezza dozzina di lattine vuote di Coca dietetica sul bancone, qualcuno però si era preso la briga di levare il sacchetto della spazzatura dal bidone, così che la casa non puzzava come Kathryn aveva temuto. Salite le scale aveva aperto la porta dello studio di Jack e lanciato un'occhiata ai cassetti

aperti e alle carte sparse per terra, alla strana nudità della scrivania, senza più una sola componente del computer. Sapeva che sarebbe venuto l'FBI con un mandato di perquisizione e tutta la documentazione legale, ma non le avevano detto esattamente quando. Dal giorno della funzione religiosa per la commemorazione non era più tornata a casa. Richiusa la porta dello studio, aveva percorso tutto il corridoio, era entrata nella camera degli ospiti e si era buttata sul letto. Stava pensando che aveva fatto male a ritornare così presto, ma non poteva continuare a ignorare la casa. Julia, di questo era certa, sarebbe venuta volentieri al suo posto, ma Kathryn non glielo avrebbe permesso. La nonna era esausta, anche lei sull'orlo del collasso, non solo per la commemorazione e per le cure che aveva dedicato a Kathryn e a Mattie, ma anche per il suo spiccato senso del dovere. Infatti aveva voluto soddisfare anche gli ordini dell'ultima ora arrivati al negozio. In cuor suo Kathryn aveva pensato che quello sforzo aggiuntivo poteva uccidere sua nonna, ma non era riuscita a farla recedere di un passo. E così si erano ritrovate loro due, con qualche occasionale sostegno anche da parte di Mattie, a passare parecchie serate a inscatolare, impacchettare, incartare, e a spuntare nomi e indirizzi dalla lista. In un certo senso, pensò, quel lavoro aveva avuto un suo risvolto terapeutico. Julia e lei andavano a dormire solo quando non riuscivano letteralmente più a tenere gli occhi aperti, e in questo modo avevano evitato l'insonnia cui erano con buona probabilità destinate. Quella mattina però Kathryn aveva insistito perché Julia rimanesse a letto e alla fine, cosa non certo sorprendente, lei si era lasciata convincere. Anche Mattie dormiva fino a tardi e poteva darsi che rimanesse a letto fino al primo pomeriggio, come faceva ormai da giorni. In realtà Kathryn avrebbe voluto che sua figlia potesse dormire per mesi in uno stato di coma sereno, per poi svegliarsi con una lucidità smussata dal tempo, capace di tenerla al riparo dalle continue aggressioni di quel dolore sempre così vivido, così tagliente. Per questo Mattie dormiva fino a tardi, si disse, per posticipare il terribile momento della consapevolezza.

Kathryn avrebbe voluto entrare in coma lei stessa. Invece si sentiva come immersa in un suo personale sistema meteorologico, in cui veniva senza tregua sballottata e colpita da pezzi di notizie e a volte gelava al pensiero di quello che l'attendeva, altre si scioglieva per la gentilezza dimostratale (da Julia, Robert, o qualche estraneo), altre

ancora era tempestata da ricordi che sembravano non avere alcun rispetto per la circostanza e il luogo, e infine era esposta alla morsa quasi intollerabile di cronisti, fotografi e semplici curiosi. Era un sistema meteorologico senza logica, senza uno schema prestabilito, una linea di tendenza o un modello di riferimento. A volte non riusciva a dormire o a mangiare o, cosa ancora più bizzarra, a leggere anche un solo articolo fino alla fine. E non perché l'argomento riguardava Jack o l'esplosione, ma perché non riusciva a recuperare la concentrazione necessaria. Altre volte, mentre parlava con Julia o con Mattie, le capitava di arrivare alla fine di una frase senza ricordare da dove aveva cominciato, oppure da un momento all'altro non sapeva più dire che cosa stava facendo. Ogni tanto si ritrovava con il ricevitore all'orecchio, il numero che aveva composto che squillava all'altro capo del filo, e senza la più pallida idea di chi avesse chiamato e perché. Si sentiva la testa ingombra, come se ci fosse un fatto cruciale che la stuzzicava alla periferia del cervello, un dettaglio su cui avrebbe dovuto soffermarsi, un ricordo che avrebbe dovuto acciuffare, la soluzione a un problema che pareva inafferrabile.

Ancora peggiori, comunque, erano i momenti di relativa tranquillità che sfociavano all'improvviso nella rabbia e che la lasciavano ancor più confusa, perché non sempre riusciva a rivolgerla contro la persona o la situazione appropriata. Sembrava fatta di tanti pezzetti, piccole schegge di pietra di un brutto mosaico: irritazione nei confronti di Jack - come se fosse lì, di fianco a lei - per qualche piccola banalità, per esempio perché non le aveva mai detto il nome dell'agente assicurativo (anche se poi si rendeva conto di poterlo rintracciare con una semplice telefonata alla compagnia d'assicurazione, come aveva fatto) o addirittura per la ragione semplicissima, ma che la mandava su tutte le furie, che se n'era andato davvero per sempre. Oppure rancore nei confronti di Arthur Kahler, con cui Jack aveva giocato a tennis per anni, che si era permesso di trattare Kathryn come una specie di appestata quando si erano incontrati da Ingerbretson. Persino la vista di una coppia di turisti che si scambiava effusioni di fronte al negozio di Julia (una coppia unita, mentre Jack e lei non lo erano più) le scatenò dentro una tale rabbia che quando i due erano entrati nel negozio non riusciva più a parlare.

Kathryn sapeva che esistevano bersagli più adeguati e più ovvi per la sua collera ma, inspiegabilmente, quando li aveva di fronte, quasi sempre ammutoliva o si rassegnava: i media, la compagnia, le agenzie

dalle mille sigle, gli scocciatori. Scocciatori importuni che le mettevano
paura al telefono, per strada, alla cerimonia di commemorazione
e una volta anche in televisione, quando una signora a cui era
stato chiesto un commento dalla strada sul corso delle indagini, si era
girata verso la telecamera e aveva accusato Kathryn di occultare
informazioni cruciali sull'esplosione.
Poco dopo il colloquio con l'investigatore della commissione sulla
sicurezza, Robert aveva proposto di andare a fare un giro in macchina.
Uscirono di casa e si incamminarono verso l'auto. Robert le aprì
la portiera e solo quando si richiuse le venne in mente di chiedere dove
stavano andando.
«Alla chiesa di Saint Joseph» rispose con prontezza.
«Perché?» domandò.
«Credo che per lei sia arrivato il momento di parlare con un prete».
Attraversarono Ely e poi passarono sulla strada che tagliando lo
stagno salmastro conduce a Ely Falls passando per capannoni abbandonati
e magazzini con le vecchie insegne degli anni sessanta. Robert
parcheggiò di fronte alla canonica, un edificio scuro di mattoni che
aveva bisogno di una ripulita, in cui Kathryn non aveva mai messo
piede. Da ragazza il sabato pomeriggio le era capitato spesso di prendere
la corriera fino a Ely Falls per accompagnare le amiche che venivano
a confessarsi in Saint Joseph. Seduta in disparte su un banco
in penombra, si incantava a guardare le pareti in pietra che sembravano
bagnate, i confessionali in legno con i trafori complicati e le tende
scure dietro le quali le sue amiche confessavano i loro peccati (chissà
quali, si domandava ora), i quadri della Via Crucis dal fascino sinistro
(che una volta la sua migliore amica, Patty Reagan, aveva cercato
senza successo di spiegarle) e i globi di vetro rosso di pessimo gusto
che reggevano le candele dalle fiammelle tremule e che Patty, previo
pagamento, accendeva prima di andarsene. La chiesa dell'infanzia
di Kathryn, la metodista di Saint Matthew su High Street a Ely, al
confronto era di una sterilità aggressiva, con le tegole marroni, i profili
in legno chiaro e lunghe finestre a piccoli pannelli da cui le domeniche
mattina il sole splendeva in tutta la sua gloria, come se l'architetto
avesse ricevuto mandato di includere nel progetto la luce e l'aria
del protestantesimo. Julia portava Kathryn alla scuola domenicale,
a dire la verità piuttosto di rado a partire dalla quinta elementare,

quando le storie della Bibbia cominciarono a perdere il loro fascino. Col tempo Kathryn aveva praticamente smesso di andare in chiesa, ci ritornava solo a Natale e a Pasqua per accompagnare Julia. Qualche volta si faceva prendere da un vago senso di colpa per non aver mai mandato Mattie alla scuola domenicale, per non averle dato l'opportunità di imparare qualcosa sul cristianesimo e poi fare la sua scelta in piena autonomia, come era stato concesso a lei. Supponeva che a Mattie capitasse ben di rado di pensare a Dio, ma sapeva che anche su questo poteva sbagliare.

Nei primi anni di matrimonio, Jack mostrava un'animosità sprezzante nei confronti della chiesa cattolica. Aveva frequentato la scuola dell'Holy Name di Chelsea, con tutto il peggio che una scuola parrocchiale può offrire, comprese le punizioni corporali. Non era facile per lei immaginare un'esperienza scolastica peggiore delle sua, tanto squallida che se ripensava agli anni alla scuola elementare di Ely, la prima immagine che le si presentava alla mente era quella dei corridoi polverosi. Col tempo però l'astio di Jack contro la chiesa cattolica si era come placato e Kathryn si era domandata se avesse cambiato parere. Poiché non ne parlava mai, non lo poteva sapere.

Scesero dalla macchina e bussarono al grande portone in legno. Venne ad aprire un uomo alto, dai capelli scuri e ispidi.

«C'è stata una morte terribile» disse subito Robert.

Il prete annuì con lentezza e spostò lo sguardo da lui a Kathryn.

«Questa è Kathryn Lyons» disse Robert. «Suo marito è morto ieri in un disastro aereo».

Kathryn ebbe l'impressione che il viso del prete perdesse per un attimo il suo colorito.

«Sono Padre Paul Lefèvre» disse rivolto a entrambi e porgendo la mano. «Prego, entrate».

Seguirono il prete fino a una stanza ampia con vetrate a piombo alle finestre e una grande quantità di libri. Padre Paul indicò con un gesto della mano i posti attorno alla piccola grata nera del caminetto. Doveva essere sul finire della quarantina e sembrava inaspettatamente muscoloso e in forma sotto la camicia nera. Accomodandosi dove le era stato indicato, Kathryn si domandò distrattamente che cosa facessero i preti per tenersi in forma, se avessero il permesso di frequentare una palestra e tenersi in esercizio con i pesi.

«Voglio onorare mio marito» disse Kathryn quando anche padre

Paul prese posto. Si mise sulle ginocchia un blocco per appunti e una penna.
Kathryn cercò altre parole più esplicite, ma non riuscì a trovarle.
Padre Paul fece un lento gesto di assenso col capo e a lei parve che avesse capito. Di fatto per tutta la durata del colloquio ebbe la netta impressione che il prete cattolico sapesse molto meglio di lei di che cosa aveva bisogno e che cosa le riservava l'immediato futuro.
«Io non sono cattolica» spiegò. «Ma lo era mio marito. E stato allevato da cattolico e ha ricevuto un'istruzione in scuole cattoliche. Purtroppo devo anche dire che da molto tempo non andava più in chiesa».
Seguì una pausa durante la quale il prete prese atto del resoconto e Kathryn si domandò come mai si sentisse in dovere di scusarsi per Jack.
«E lei?» domandò padre Paul.
«Io sono cresciuta come metodista, ma neppure io ho frequentato molto la chiesa».
No, rifletté, lei e Jack non andavano in chiesa la domenica mattina. La domenica mattina, se Jack era a casa, era fatta per rimanere a letto ancora impastati di sonno, per cercarsi con languida tranquillità - senza dirsi una parola, senza pensare alle cose da fare, seguendo il flusso dei sogni piuttosto che quello delle responsabilità - e poi rimanere
sdraiata, con la testa sulla spalla di Jack mentre lui continuava a dormire.
«Ci sono altri membri della famiglia da informare?» domandò il prete.
Kathryn esitò e lanciò un'occhiata a Robert.
«No» rispose, considerando con imbarazzo che stava mentendo a un prete in una canonica cattolica.
«Mi parli di suo marito» disse il prete dolcemente.
«E morto ieri, quando il suo aereo è esploso» disse. «Era il pilota».
Padre Paul annuì. «Ho letto i giornali» disse.
Kathryn pensò a come descrivere Jack.
«Era un brav'uomo» disse. «Grande lavoratore. Affettuoso. Aveva un rapporto speciale con sua figlia...»
Kathryn serrò le labbra e subito gli occhi le si riempirono di lacrime. Robert allungò una mano e la posò sulle sue. Il prete attese con pazienza che si calmasse.

«Era figlio unico» riprese Kathryn, la voce rotta. «Sua madre morì quando lui aveva nove anni e il padre quando era al college. E cresciuto a Boston e ha frequentato la Holy Cross. Ha combattuto in Vietnam. Io l'ho conosciuto dopo, quando era un pilota di aerei da trasporto. Adesso lavora per...»
Si interruppe, scrollò la testa.
«Gli piaceva pescare e giocherellare con il computer» disse quando fu in grado di ricominciare. «Giocava a tennis. Passava un sacco di tempo con Mattie, nostra figlia».
Quelli erano i fatti, pensò, ma il vero Jack, il Jack che conosceva e amava, in quei fatti non c'era.
«Amava il rischio» disse d'un tratto, sorprendendo il prete. «Non sopportava le giornate piovose. Asciugava la pizza con il tovagliolo di carta per levare l'olio. Il suo film preferito era Il testimone. L'ho visto piangere alla fine di film tristi. Non sopportava gli ingorghi di traffico. Usciva dall'autostrada e si faceva una deviazione di cinquanta miglia pur di evitare un ingorgo. Non era particolarmente curato nel vestire. Sul lavoro era sempre in uniforme e non badava molto agli abiti. Aveva un giubbotto di cuoio che adorava. Sapeva essere molto tenero e affettuoso...».
Distolse lo sguardo.
«E lei?» domandò il prete. «Come sta?»
«Io?» disse Kathryn. «Mi sento come se mi avessero picchiata».
Il prete annuì, come per dare conferma. Come farebbe un terapista, pensò Kathryn.
«E il vostro matrimonio?» domandò ancora il prete. «Come andava il vostro matrimonio?»
Kathryn guardò Robert.
«Era un buon matrimonio» disse. «Eravamo uniti. Direi che siamo stati innamorati per un lungo periodo, più di quanto succeda alla maggior parte delle coppie. Be', non so come si faccia a dirlo, delle altre coppie. È qualcosa che si intuisce».
«E poi che cosa è successo?» domandò il prete.
«E poi» ripetè lei. «E poi ci siamo semplicemente voluti bene. Siamo passati dall'essere innamorati a volerci semplicemente bene».
«Dio vuole solo che vi vogliate bene» disse il prete.
Mai, in tutti quegli anni di matrimonio, le era passato per la testa di domandarsi che cosa volesse Dio.
«Siamo stati sposati sedici anni» disse.

Il prete accavallò le gambe. «Il capitano Lyons è stato restituito?»
«Restituito?» domandò Kathryn, in un primo momento sconcertata.
«Il corpo» disse il prete.
«Non c'è un corpo» rispose subito Kathryn. «Il corpo di mio marito non è ancora stato trovato».
«Dunque presumo che lei stia parlando di una cerimonia commemorativa».
Kathryn guardò Robert in cerca di aiuto. «Immagino di sì» disse.
«Bene» disse padre Paul. «Abbiamo due alternative. Possiamo tenere una funzione commemorativa per il capitano Lyons, nel qual caso le suggerirei di farla prima di Natale in modo che la festività possa diventare per lei e per sua figlia un momento del processo di guarigione piuttosto che della tragedia».
Kathryn considerò l'osservazione, ma non la trovò molto convincente.
«Oppure» continuò il prete, «possiamo aspettare finché suo marito non sarà localizzato».
«No» esclamò Kathryn. «Per il bene di mia figlia, per il mio bene, per il bene di Jack, dobbiamo onorare Jack adesso. La stampa e la televisione lo stanno mettendo in croce».
Udì l'espressione mettere in croce e si sentì a disagio per averla usata con un prete. Ma non era proprio quello che stava succedendo? pensò. Stavano crocifiggendo l'onore di Jack, la sua memoria.
«Dicono che si è suicidato, che ha ucciso centotré persone» aggiunse. «Se non lo onoriamo io e Mattie, non so chi lo potrebbe fare».
Il prete la fissava.
«Onorarlo» aggiunse, anche se non riuscì a spiegarsi oltre.
«E io...»
Si schiarì la voce e cercò di sedere più diritta.
«Dubito che ci sarà un corpo».
Quella notte, camminando su e giù per la cucina di sua nonna molto dopo che Julia e Mattie se n'erano andate a letto, Kathryn cominciò a chiedersi se dopo tutto non avrebbe dovuto dire a padre Paul che un parente vivente esisteva: la madre di Jack. E se dal canto suo non facesse
male a non informare la signora che il figlio era morto. Temeva di sì, ma il pensiero della madre di Jack viva, l'immagine di una donna

anziana che assomigliava a Jack relegata in una casa di riposo, era come un rumore fastidioso nell'aria, come il ronzio insistente di una zanzara che avrebbe voluto scacciare. Non era tanto la scoperta che Jack le aveva mentito a tormentarla, ma il fatto che quella donna fosse sempre esistita, una donna con cui non sapeva assolutamente come comportarsi. Afferrò d'impulso il ricevitore dal telefono sulla parete e chiamò il servizio informazioni.
Recuperato il numero chiamò la casa di riposo.
«Forest Park» annunciò una donna giovane.
«Oh, salve» esordì Kathryn nervosa. «Vorrei parlare con Matigan Rice».
«Oh! Incredibile!» disse la donna che stava mangiando qualcosa, pensò Kathryn, o masticando una gomma.
«Oggi è la terza volta che cercano la signora Rice» aggiunse, «e non riceveva una telefonata da almeno... diciamo sei mesi».
La donna produsse un rumore come se stesse succhiando, come se sorbisse una bibita con la cannuccia.
«In ogni modo» proseguì, «la signora Rice non può venire al telefono. E troppo malata per lasciare la sua stanza, e per giunta non ci sente troppo bene, quindi una telefonata è fuori discussione».
«Come sta?» domandò Kathryn.
«Più o meno come al solito».
«Oh» Kathryn esitò. «Non riesco a ricordare...» aggiunse, «quando è stato, esattamente, che la signora Rice è entrata nella casa di riposo».
Silenzio all'altro capo del filo.
«Lei è una parente?» domandò la giovane, un po' diffidente.
Kathryn rifletté sulla domanda. Era una parente? Jack, per qualche sua personale ragione, aveva deciso di non informarla dell'esistenza di sua madre, e così a tutti gli effetti non era mai esistita, almeno per Kathryn e per Mattie. Trovava che non avesse senso resuscitare Matigan Rice. Jack aveva mentito per vergogna? O tra i due c'era stata una lite irreparabile?
«No, non sono una parente» rispose. «Ci sarà una funzione religiosa in memoria di suo figlio e la volevo informare».
«Suo figlio è morto?»
«Sì».
«Come si chiamava?»
«Jack. Jack Lyons».

«D'accordo».
«E morto in un disastro aereo» aggiunse Kathryn.
«Davvero? Intende dire l'aereo della Vision?»
«Sì».
«Oh, mio Dio, che cosa terribile. A chi può venire in mente di suicidarsi tirandosi dietro tanta gente innocente?»
Kathryn rimase zitta.
«Be', è la prima che sento, il figlio della signora Rice su quell'aereo » disse la donna. «Vuole che provi a informarla? Non le posso assicurare che capirà...»
«Sì» disse Kathryn con freddezza. «Credo che dovrebbe provare».
«Forse è meglio che ne parli prima con il mio superiore, mi auguro che non abbia avuto anche lei dei parenti su quel volo».
«Sì, in realtà sì».
«Oh, mio Dio, mi dispiace».
«Mio marito era il pilota» disse Kathryn.
Nei giorni che seguirono al loro incontro, padre Paul e Kathryn si parlarono spesso e il prete passò due volte a casa di Julia per una visita.
Durante il primo colloquio nella canonica Robert aveva sottolineato la necessità di garantire la sicurezza e padre Paul aveva dato l'impressione di capire perfettamente la situazione, anche se poi, visto come andarono le cose, si rivelò un po' troppo ottimista. Kathryn dal canto suo, nonostante i reiterati tentativi, non era riuscita ad andare
oltre l'espressione rendere onore, ma padre Paul non aveva mai preteso di più, e di questo gli fu grata. Adesso, quando pensava a padre Paul provava un moto di sollievo, perché solo grazie alla sua determinazione
la funzione non si era risolta in un fiasco clamoroso.
Data la situazione, lei, Julia e Mattie dovettero andare in chiesa con un'ora di anticipo per essere sicure di trovare libere le strade che ben presto si sarebbero intasate, al punto che neppure un'ambulanza sarebbe più riuscita a passare. Mattie indossava una gonna lunga di seta grigia con un giacchino nero e cominciò a tremare quando padre Paul disse che suo padre era finalmente atterrato in un luogo sicuro.
Julia e Kathryn erano in tailleur e si tenevano per mano. O meglio, Julia stringeva la mano a Kathryn e Kathryn la stringeva a Mattie e quel trasferimento di energia, quel passarsi la forza come se facessero staffetta, per Kathryn, come pure per Mattie e Julia, fu di grande

aiuto per arrivare fino in fondo alla funzione. Ma quando Kathryn, alzandosi dal banco e voltandosi verso il fondo della chiesa, vide file e file di piloti in abito scuro, piloti di varie compagnie, molti dei quali non avevano mai conosciuto Jack, e dietro di loro le file dei suoi studenti, alcuni già diplomati e rientrati apposta in città, vacillò e fu sul punto di cadere, e questa volta fu Mattie, in un improvviso scambio di ruoli, a sostenerla e rincuorarla. Poi, loro tre insieme avevano percorso a ritroso la lunga navata, un tragitto che le era sembrato la camminata più lunga della sua vita. Infatti, mentre camminava, aveva avuto la netta sensazione che una volta superato il portone della chiesa e infilatasi dentro l'auto nera che l'aspettava all'uscita, la sua vita con Jack si sarebbe definitivamente conclusa.

Il giorno dopo, sui giornali, apparve una sua fotografia all'uscita di Saint Joseph e fu sorpresa di vedere ripetuta la propria immagine su tutte le prime pagine delle varie testate esposte al chiosco di fronte a Ingerbretson, ma soprattutto la colpì l'immagine in sé: il dolore le aveva trasformato il viso, aveva scavato in certi punti, accentuato le rughe e allentato i muscoli, al punto che lo trovò quasi irriconoscibile. La foto la ritraeva aggrappata al braccio della figlia e appariva stordita, abbattuta, e più vecchia di parecchi anni.

Trasalì al pensiero di quella foto e di altre; la più infelice di tutte era quella nel riparo sulla spiaggia, con Robert che la tirava per la manica, e in cui apparivano entrambi con l'espressione intimorita di chi si sente preso in trappola. Quella era, pensò, una fotografia particolarmente dolorosa, perché nella realtà Robert si era infuriato "per l'impudente intrusione del fotografo, le pareva di sentirlo ancora imprecare mentre si arrampicava sugli scogli e lo inseguiva lungo il prato. Al momento la collera di Robert e l'inseguimento le avevano scatenato dentro quell'esigenza di giustizia che l'aveva spinta a fare la dichiarazione una volta rientrata a casa: una dichiarazione che si era subito disintegrata quando Somers le aveva detto della madre di Jack.

Dopo quel giorno da Ingerbretson, Kathryn aveva smesso di guardare i giornali e la televisione. Il ritorno a casa di Julia, che sarebbe dovuto durare solo la notte successiva alla funzione in chiesa, si protrasse fino a Natale e oltre. Kathryn, come Mattie, non riusciva a rientrare in casa sua e non poteva ragionevolmente pretendere che la figlia tornasse a casa con lei, se prima non la sgomberava di tutti gli oggetti che potevano spingerla a scappare di nuovo. Solo una volta,

da Julia, la televisione era rimasta inavvertitamente accesa e, senza quasi rendersene conto, Kathryn si era trovata a seguire la ricostruzione a disegni animati delle fasi successive all'esplosione sul volo 384 della Vision. In base alla sequenza, la cabina si era staccata dal corpo dell'aereo, che a sua volta si era disintegrato in frammenti più piccoli con una seconda esplosione. La ricostruzione animata mostrava la traiettoria delle varie parti che precipitavano nell'oceano. Secondo il commentatore la discesa era durata approssimativamente novanta secondi. Kathryn non riusciva a distogliere lo sguardo dallo schermo. Seguì la parabola dell'abitacolo fino all'acqua, dove scomparve con un piccolo spruzzo da cartone animato.

Lo strato di nuvole con le sue volute lattiginose che andavano ispessendosi ridusse la luce alla finestra della camera degli ospiti. Kathryn si mise a sedere sul divano, decisa a cominciare subito le pulizie. Udì dei passi nel corridoio e mise i piedi a terra. Sarà Julia, pensò, che non vuole rinunciare a dare una mano. Ma quando alzò lo sguardo vide che non si trattava di Julia ma di Robert Hart, fermo nel riquadro della porta.

«Sono andato da sua nonna» disse senza preamboli, «e mi ha detto che si trovava qui».

Teneva le mani nelle tasche del cappotto di un'indefinibile tinta unita, forse color talpa. Con i jeans aveva un aspetto diverso. I capelli erano scompigliati dal vento, sembrava che se li fosse pettinati solo con le dita.

«Non sono qui in veste ufficiale» disse. «Ho cinque giorni di congedo. Volevo sapere come stava». Entrò nella stanza.

Kathryn si domandò se avesse bussato alla porta sul retro e, se lo aveva fatto, come mai non lo aveva sentito.

«Sono contenta di vederla» disse sorprendendo se stessa.

Era la verità. Sentì che un peso - non tutto il peso, ma qualcosa di piccolo e gelatinoso - le scivolava via dalle spalle.

«Come sta Mattie?» domandò Robert attraversando la stanza e andando a sedersi sulla sedia laccata di rosso.

Ne verrebbe una foto interessante, pensò subito Kathryn, l'uomo sulla sedia rossa, sullo sfondo della parete verde chiaro. Un uomo attraente.

Il ciuffo di capelli color sabbia, combinato con quel modo di sedersi dinoccolato, tenendo le mani in tasca, lo faceva sembrare un

po' inglese, come il personaggio di un film sulla seconda guerra mondiale. Uno che agiva in incognita, pensò.
«Malissimo» rispose Kathryn, sollevata di avere qualcuno con cui parlare di Mattie. Julia si era sobbarcata una tale fatica, che Kathryn cercava di risparmiarle almeno il peso dei propri crucci. Sua nonna aveva già abbastanza di che tormentarsi, ben oltre i limiti di sopportazione di una donna di settantaquattro anni.
«Mattie è un disastro» disse semplicemente a Robert. «E instabile. Nervosa. Non riesce a concentrarsi su nulla. Ogni tanto cerca di guardare la televisione, ma anche quella è diventata un rischio. Anche se non guarda i notiziari, c'è sempre qualcosa che le ricorda suo padre. Ieri sera è andata a casa di Taylor per stare un po' in compagnia ed è tornata sconvolta. Un amico del padre di Taylor che era lì le ha domandato se ci sarebbe stato un processo e pare che Mattie sia scoppiata a piangere. Il padre di Taylor ha dovuto riaccompagnarla a casa».
Robert, Kathryn se ne accorse, la stava studiando con grande attenzione.
«Non so, Robert» continuò, «sono preoccupata. Veramente preoccupata. Mattie è scontrosa/ Fragile. Non mangia. A volte scoppia in una risata isterica. E come se non sapesse più reagire a nulla in modo coerente. Del resto vorrei sapere che cosa c'è di coerente. Le ho detto che la vita non si può disintegrare, che non possiamo infrangere tutte le regole e lei mi ha risposto, con ragione, che tutte le regole sono già state infrante».
Robert accavallò le gambe nella tipica posizione maschile, con la caviglia appoggiata al ginocchio.
«Come è stato il Natale?» domandò.
«Triste» rispose. «Patetico. Ogni minuto è stato patetico. La cosa più penosa è stato lo sforzo che si è imposta Mattie. Come se lo dovesse a Julia e a me. Come se in qualche modo lo dovesse anche a suo padre. Adesso penso che avremmo dovuto ignorarlo, il Natale. E il suo com'è stato?»
«Triste» disse. «Patetico».
Kathryn sorrise.
«Che cosa fa qua dentro?» domandò guardandosi attorno, quasi che la risposta potesse venire da qualcosa nella stanza.
«Cerco di sfuggire alle pulizie della casa. Ho sempre utilizzato

questa stanza come una specie di rifugio. Mi nascondo qui. Dovrei essere io a chiederle che ci fa qui».
«Ho qualche giorno libero» disse.
«Quindi?»
Stese le gambe e si infilò le mani nelle tasche dei pantaloni.
«Jack non ha passato l'ultima notte nell'appartamento riservato all'equipaggio» disse.
Nella stanza l'aria diventò spessa e pesante.
«Dov'era?» domandò Kathryn in tono pacato.
Come si fa in fretta a formulare una domanda per la quale non si vorrebbe una risposta, pensò Kathryn, e non per la prima volta. Come se una parte della mente sfidasse l'altra a resistere.
«Non lo sappiamo» rispose Robert. «Come lei sa, era l'unico americano dell'equipaggio. Quando l'aereo è atterrato, Martin e Sullivan si sono messi in macchina e sono andati a casa. Sappiamo per certo che Jack è andato all'appartamento, anche se per poco tempo, perché ha fatto due telefonate, una a lei e una a un ristorante per prenotare
per la sera. Stando a quello che dice la cameriera però, nessuno ha dormito là lunedì notte. Pare che la commissione per la sicurezza lo sapesse già da qualche tempo. I notiziari ne parleranno domani. A mezzogiorno».
Kathryn si sdraiò di nuovo sul divano e fissò il soffitto. Non era in casa quando Jack aveva chiamato, le aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica. Ciao dolcezza, aveva detto. Eccomi qui. Scendo a prendere qualcosa da mangiare. Hai chiamato Alfred? Ci risentiamo presto.
«Non volevo che venisse colta di sorpresa» disse Robert. «Non volevo che fosse sola».
«Mattie...».
«Ne ho parlato con Julia». Si alzò, attraversò la stanza e sedette in fondo al divano, sul bordo; si appoggiò, più che sedersi. Aveva una camicia scura, più o meno grigia, e Kathryn si domandò se anche quella poteva definirsi color talpa.
Si sentiva la testa ingombra, compressa. Se Jack non aveva dormito nell'appartamento dell'equipaggio, dove era andato? Chiuse gli occhi, non voleva pensarci. Se qualcuno glielo avesse domandato avrebbe risposto di avere la certezza che suo marito non era mai stato infedele. Non era da Jack, avrebbe voluto dire a Robert. Non era da lui.

«Passerà» disse Robert.
«Non si è trattato di suicidio». Si sentì costretta a dire almeno questo. Lo sentiva nel profondo.
Robert allungò il braccio e posò la mano sulla sua. D'istinto cercò di ritrarla, ma lui gliela trattenne.
Non voleva domandarlo, non voleva ma doveva, e capiva che Robert si aspettava quella domanda. Si tirò su lentamente ritraendo la mano, e questa volta Robert la lasciò andare.
«Per quanti era la prenotazione?» domandò con tutta la noncuranza di cui fu capace
«Per due».
Serrò le labbra. Non significava nulla, pensò. Poteva essere per Jack e per un altro membro dell'equipaggio. Vide lo sguardo di Robert vagare verso la finestra e tornare indietro. Che membro dell'equipaggio? si domandò.
«Come si teneva in contatto con Jack quando era via?» domandò Robert.
«Mi chiamava lui» rispose. «Era più semplice, perché i miei orari erano sempre gli stessi. Di solito mi chiamava non appena arrivava all'appartamento dell'equipaggio. Se dovevo contattarlo io, lasciava un messaggio sulla voice mail. Ci eravamo messi d'accordo così perché io non potevo sapere quando decideva di recuperare un po' di sonno».
Rifletté su quell'accordo. Era stata un'idea sua o di Jack? Funzionava così da anni, non ricordava più quando era cominciato. E le era sempre sembrato un sistema più che logico, troppo pratico per essere messo in discussione. Strano che un fatto, considerato da un certo punto di vista sembri una cosa e da un'angolatura diversa tutt'altro. Ma forse non era poi tanto strano.
«Naturalmente non possiamo chiedere all'equipaggio» disse Kathryn.
«No».
Le tornò in mente la domanda che le aveva fatto Mattie il giorno in cui aveva saputo che si parlava di suicidio: Come si fa a sapere se si conosce una persona?
Si alzò e andò alla finestra. Indossava una vecchia felpa e un paio di jeans con le ginocchia sformate che usava da giorni. Neppure i calzettoni
erano puliti. Pensava di non dover incontrare nessuno quel

giorno. Con il dolore, pensò, la cura della persona è la prima ad andarsene.
O era la dignità?
«Non riesco più a piangere» disse. «Quella fase è conclusa».
«Kathryn...».
«Non esistono precedenti» disse. «Non esistono nella maniera più assoluta precedenti del genere. Nessun pilota è mai stato accusato di avere commesso suicidio su un volo di linea».
«In realtà» disse Robert, «non è vero che non ci sono precedenti. C'è un caso».
Kathryn si voltò dalla finestra.
«In Marocco. Un volo di linea della Royal Air Maroc precipitò nei pressi di Agadir nell'agosto del 1994. Il governo marocchino, basandosi sui nastri di registrazione delle voci in cabina, giunse alla conclusione che il disastro era stato provocato da un gesto suicida del capitano. A quanto pare, aveva deliberatamente escluso il pilota automatico puntando il velivolo a terra. L'aereo andò in pezzi prima dell'impatto col suolo. Morirono quarantaquattro persone».
«Mio dio» disse Kathryn.
Si mise le mani sugli occhi. Era impossibile non vedere, almeno per un istante, l'orrore del secondo pilota che guardava il suo capitano nell'atto di uccidersi e lo sconcerto terrificante dei passeggeri che si sentivano precipitare.
«Quando renderanno noto il nastro?» domandò. «Il nastro di Jack».
Robert scosse la testa. «Ho seri dubbi che lo faranno mai» disse. «Non sono obbligati. Le trascrizioni non sono vincolate alla legge sulla libertà di informazione. Nei casi in cui i nastri sono stati resi pubblici, il contenuto era inessenziale o era stato pesantemente censurato».
«Allora non potrò mai sentirlo».
«Ne dubito».
«Ma allora, come faremo a sapere che cosa è successo?»
«Trenta agenzie di tre diversi paesi stanno lavorando su questo disastro» disse Robert. «Mi creda, il sindacato aborre l'accusa di suicidio più di chiunque altro - anche il solo accenno a un suicidio. Tutti gli esponenti del congresso a Washington stanno chiedendo test psicologici più rigorosi per i piloti, e per il sindacato è un incubo. Prima si risolve il caso, meglio è».

Kathryn si massaggiò le braccia cercando di sollecitare la circolazione.
«Finisce tutto in politica. Non è vero?» domandò.
«Di solito».
«Per questo lei è qui».
Rimase zitto e tornò a sedersi sul divano letto. Lisciò il copriletto con il palmo della mano. «No» disse. «Non adesso».
«E allora è qui per...?»
«Sono qui» rispose alzando gli occhi per guardarla, «perché sono qui».
Kathryn annuì, lentamente. Avrebbe voluto sorridere. Avrebbe voluto dire a Robert Hart che era tanto contenta che lui fosse lì perché era davvero difficile affrontare quella situazione da sola, senza avere vicino l'unica persona di cui avrebbe avuto bisogno, cioè Jack.
«È una camicia di pregio?» domandò all'improvviso.
«Non proprio» rispose.
«Se la sente di fare qualche lavoretto?»

Cade una pioggia torrenziale oltre le finestre dell'auditorio. La sala è vecchia, a gradoni, costruita nel 1920 e mai più rinnovata. Le pareti sono foderate in legno, incise qua è la con dichiarazioni d'amore e iniziali degli studenti. Ai lati del palcoscenico sono appesi due pesanti tendoni che non funzionano mai molto bene. Solo le poltrone in sala, trafitte e lacerate senza pietà da penne e temperini nel corso degli anni, sono state sostituite. Adesso il pubblico dispone dei sedili recuperati dal cinema di Ely Falls, demolito per lasciare spazio a una banca.

L'auditorio si riempie di genitori e la banda affronta coraggiosamente Pomp and Circumstance. Dirigendo dalla buca proprio sotto il palco, Kathryn riesce a strappare ai ventitré orchestrali della scuola un'interpretazione appena passabile per la cerimonia di premiazione. Susan Ingalls ha il clarino stonato e Spence Closson, al tamburo, questa sera sembra particolarmente nervoso e tergiversa per una frazione di secondo su ogni battuta.

Tempo supplementare, pensa Kathryn. In qualsiasi altro lavoro quello verrebbe definito tempo supplementare.

Per fortuna questa non è la cerimonia di fine corso ma solo la serata di premiazione. Kathryn ha cinque diplomandi nella banda e due potrebbero vincere dei riconoscimenti accademici. Uno dei pochi vantaggi che offre una scuola piccola, pensa, è che la serata di premiazione di solito è breve.

Con la bacchetta ancora in mano va a sedersi su una sedia vicino a Jimmy de Martino che suona la tuba. Si chiede se non vale la pena portare Susan Ingalls dietro le quinte e cercare di accordare il suo clarino.

Il preside dà inizio al suo discorso, cui faranno seguito quello del vicepreside e del rappresentante degli studenti dell'ultimo anno. Kathryn cerca di stare attenta, ma la sua mente è più presa dai voti

che dovrà dare stasera, una volta a casa. Le ultime settimane dell'anno scolastico sono sempre affaccendate ed emozionanti. Negli ultimi cinque giorni ha fatto ogni giorno le prove con la banda durante l'ora di mensa, in modo che i diplomandi - ce ne sono ventotto - potessero esercitarsi a marciare al suono di Pomp and Circumstance per il giorno della cerimonia finale. Per tutta la settimana l'inno, per quanto suonato male, è riuscito ogni volta a strappare qualche lacrima. Per la cerimonia di assegnazione dei diplomi, Kathryn lo sa, tutte le lacrime saranno state consumate, l'ansia e i patemi causati dal fatto di lasciare la scuola saranno svaniti e i diplomandi penseranno solo alla festa che seguirà e che andrà avanti tutta la notte. Ogni anno è così.
Terminati i discorsi, il preside comincia a chiamare i premiati.
Kathryn guarda l'orologio. Una mezz'ora e sarà tutto finito, calcola. Poi la banda suonerà Trumpet Voluntary, tutti quanti se ne andranno a casa e lei potrà cominciare ad assegnare i punteggi alla sua classe prima di storia. Mattie domani ha la prova finale di matematica.
Sente gli applausi, il silenzio in attesa che venga pronunciato un altro nome, altri applausi, a volte un fischio lanciato dal pubblico. I diplomandi seduti in prima fila salgono sul palco e ridiscendono con in mano pergamene infiocchettate e qualche volta anche un trofeo.
Vicino a lei, Jimmy de Martino riceve un riconoscimento per gli eccellenti
risultati conseguiti in fisica. Kathryn gli regge la tuba mentre raggiunge sul palco.
Quando sono passati trenta minuti, Kathryn si mette in attesa di quel momento di quiete che darà il segnale di conclusione della serata. In previsione di ciò si alza e si avvia al podio da dove dirigerà, e intanto fa cenno ai suoi orchestrali che riprendano in mano gli strumenti.
Cambia lo spartito sul leggio, e aspetta a braccia conserte di poter cominciare.
Kathryn sente pronunciare le parole massimo dei voti e della classe prima. Viene annunciato un nome. Una ragazza si alza e porge il suo clarino a Kathryn. In maglietta bianca, gonnellina nera e stivali la ragazza sale sul palco. Il pubblico, in un misto di ammirazione per il risultato e sollievo perché la serata è conclusa, si mette ad applaudire. Kathryn infila sotto il braccio il clarino di Mattie e applaude con più vigore di tutti.
Se ci fosse qui Jack, pensa.
Poco dopo, nella stanza riservata alla banda, soffoca Mattie in un abbraccio.

«Sono fiera di te» dice.
«Mamma» dice Mattie quasi senza fiato, scostandosi. «Posso chiamare papà? Mi piacerebbe tanto».
Kathryn ci pensa un attimo. Jack è a Londra e dovrebbe dormire in preparazione del prossimo volo, ma lei sa che non gli dispiacerà di essere svegliato con una simile notizia.
«Ma certo» dice Kathryn a Mattie. Perché no? Useremo il telefono nell'ufficio del preside.
Utilizzando il numero della sua tessera telefonica chiama l'appartamento dell'equipaggio, ma non c'è risposta. Riaggancia e prova di nuovo. Dalla finestra vede il vento che trascina raffiche di pioggia giù per la strada. Kathryn prova una terza volta, convinta che solo ripetendo
le chiamate farà capire a Jack che è lei, e che sta cercando di contattarlo. A Londra è l'una e mezza di notte. Dove si è cacciato?
«Chiameremo da casa» dice a Mattie con un sorriso.
Ma a casa, quando compone il numero di Londra, ancora una volta non ottiene risposta. Kathryn chiama tre volte, due volte senza farsi vedere da Mattie. Lascia un messaggio sulla voice mail... Sentendo che l'entusiasmo e l'orgoglio della serata cominciano a svanire, rinuncia a ogni tentativo di raggiungere Jack e per celebrare la figlia prepara una teglia di biscotti. Mattie, troppo eccitata per mettersi a studiare per il test di matematica, viene a sedersi al tavolo di cucina mentre sua madre prepara l'impasto. Per la prima volta in vita loro si mettono a parlare di college e Kathryn accarezza l'idea di scuole che non aveva mai preso in considerazione. Guarda la figlia in maniera un po' diversa da prima.
Quando Mattie se ne va a letto, il buon umore forzato di Kathryn si affievolisce. Rimane alzata fino a tardi per assegnare i punteggi. A mezzanotte chiama il numero di Londra, là sono le cinque del mattino e di nuovo si abbatte sentendo squillare il telefono nell'appartamento dell'equipaggio senza che nessuno venga a rispondere. Fra un'ora Jack dovrà raggiungere l'aeroporto per il volo su Amsterdam e Nairobi. Allora comincia a preoccuparsi che gli sia capitato qualcosa. Per un po' oscilla tra collera e apprensione, fino a che si addormenta sul divano con il registro e la calcolatrice sulle ginocchia.
Jack chiama all'una meno un quarto. Le sei meno un quarto per lui. La sua voce la colpisce con una raffica di domande.
«Kathryn, che cosa c'è? Cosa è successo? Stai bene?»
«Dov'eri?» chiede lei ancora intontita, mettendosi a sedere.

«Qui» dice. «Ero qui. Ho appena sentito la voice mail».
«Perché non hai risposto al telefono?»
«Avevo abbassato la suoneria. Ero distrutto e volevo dormire. Credo di avere un'influenza in arrivo».
Kathryn sente che ha la voce di uno raffreddato. Gli aerei sono rinomati luoghi di coltura per i germi del raffreddore.
«Ringrazia il cielo che non si trattava di un'emergenza» dice, lasciando che una nota di irritazione trapeli nella voce.
«Senti, mi dispiace molto. Ma ero così stanco, ho pensato che fosse più importante dormire. Allora, che cosa è successo?» domanda.
«Che cosa c'è di nuovo?»
«Non te lo posso dire. Mattie vuole comunicartelo di persona».
«Nessuna cattiva notizia?»
«No, no. E fantastica».
«Dammi un indizio».
«No, non posso. Ho promesso».
«Non vuoi svegliarla adesso?»
«No, ha un test finale domani».
«La chiamerò dall'aereo» dice. «Programmo l'orologio in modo da chiamarla quando si sveglia».
Kathryn si stropiccia gli occhi. Per un po' il telefono rimane muto. In quel momento vorrebbe vedere la faccia di suo marito. Vorrebbe potersi infilare con lui nel letto dell'appartamento. Non ha mai visto quel posto. Ibrido, glielo ha descritto lui. Come la suite di un albergo.
«Bene» dice.
«Kathryn, davvero mi dispiace. Chiederò alla compagnia di installare un sistema che scavalchi la voice mail quando si tratta di un'emergenza. Mi procurerò un cicalino».
Kathryn sospira dentro il telefono. «Jack, mi ami ancora?»
Per un attimo rimane zitto.
«Perché me lo chiedi?»
«Non lo so» dice lei. «Credo sia parecchio tempo che non te lo sento dire».
«Certo che ti amo» dice. Si schiarisce la voce. «Ti voglio tanto bene. Adesso vai a dormire. Chiamerò alle sette».
Ma non riaggancia, e neppure lei.
«Kathryn?»
«Sono qui».
«Che cosa c'è che non va?»

Lei non lo sa di preciso. Ha solo una vaga sensazione di vulnerabilità, la pungente impressione di essere stata lasciata sola per troppi giorni. Forse dipende solo dal fatto che anche lei è molto stanca.
«Vado alla grande» dice, prendendo a prestito l'espressione di Mattie del momento.
«Vai alla grande» ripete Jack.
«Sì, stai certo».
E come se lo vedesse sorridere.
«A più tardi» dice Jack, e riaggancia.
«A più tardi» ripete lei stringendo nella mano il telefono senza vita.

Passarono di stanza in stanza spolverando, passando l'aspirapolvere, pulendo piastrelle, ammucchiando rifiuti, rifacendo letti, buttando indumenti nei cesti della biancheria. Robert lavorava nel modo tipico degli uomini, notò Kathryn: era approssimativo nel rifare i letti, preciso con la cucina e lavava i pavimenti come se li stesse castigando.
Con Robert presente in camera sua e in quella di Mattie, tutti gli oggetti potenzialmente pericolosi furono neutralizzati: una camicia buttata su una sedia divenne una semplice camicia che Robert buttò sul pavimento insieme ad altri capi di biancheria sporca. Le lenzuola rimasero lenzuola, da mettere da lavare insieme al resto. Fu Robert a raccogliere tutte le carte sparse nello studio di Jack, a buttarle in un cassetto e richiuderlo senza ispezionarle, come sarebbe toccato di fare a Kathryn. Quando furono in camera di Mattie, Kathryn avvertì che Robert la teneva d'occhio e capì che temeva di vederla vacillare proprio in quella stanza, ma riuscì a sorprendere anche se stessa facendo tutto con particolare rapidità ed efficienza. Con stoicismo ancora più grande, lo aiutò a disfare l'albero di Natale e a trascinare l'abete inaridito in cucina e poi nell'atrio cospargendo parquet e piastrelle di aghi. Quando terminarono le pulizie i fiocchi lattiginosi sospesi nel cielo si erano aggrumati più in basso in chiazze plumbee.
«Nevicherà» disse Robert, dando una risciacquata al lavello della cucina.
Kathryn aprì l'armadietto sotto il lavello e vi ripose i detersivi per piatti, vasche e pavimenti. Si lavò le mani sotto il rubinetto e le asciugò con uno strofinaccio per i piatti.
«Sono affamata» disse, provando quel senso di soddisfazione che dà sempre l'avere una casa pulita. Come quando si fa un bel bagno.
«Bene» disse Robert voltandosi a guardarla. «Ho in macchina delle aragoste».

Kathryn sollevò un sopracciglio.
«Le ho prese da Ingerbretson» spiegò. «Le ho comperate prima di venire qui. Non ho potuto resistere».
«E se a me le aragoste non piacessero?»
«Ho visto gli utensili per svuotarle nel cassetto delle posate».
«Che osservatore».
«Non sempre».
Ma Kathryn, ferma in piedi a guardarlo, ebbe la sensazione che Robert Hart fosse invece un tenace osservatore. Non gli sfuggiva niente.
Robert fece cuocere le aragoste mentre Kathryn preparava la tavola in soggiorno. Era cominciata una tempesta di neve e i fiocchi che turbinavano per l'aria venivano a posarsi silenziosi contro i vetri delle finestre. Kathryn aprì il frigorifero e tirò fuori due bottiglie di birra.
Ne aveva già aperta una e stava per aprire la seconda quando le venne in mente che Robert non beveva. Cercò di riporle entrambe nel frigo senza che lui lo notasse.
«La prego» disse Robert dai fornelli. «Si beva pure la birra. Non mi dà fastidio. Anzi, mi darebbe più fastidio se non la bevesse».
Kathryn guardò l'orologio: le dodici e dodici minuti. Un'ora fuori dal tempo. Ancora una volta il tempo si avviluppò. Era venerdì. Nella vita normale sarebbe stata a scuola, quinta ora. Nella vita normale non si sarebbe bevuta una birra. Ma di fatto, era casa per le vacanze di Natale. In teoria non sarebbe dovuta ritornare al lavoro fino al due di gennaio. Non aveva ancora pensato a come avrebbe affrontato le classi. L'immagine di un gruppo di studenti in giro per i corridoi le affiorò alla mente, ma svanì in fretta.
Alle dodici meno cinque Robert aveva neutralizzato le suonerie dei telefoni. Non c'era nulla di tanto urgente da non poter aspettare un paio d'ore, aveva detto, e Kathryn gli aveva dato ragione.
In quello spirito aveva steso sul tavolo vicino alle finestre del soggiorno una tovaglia rossa a fiori, di una gaiezza assurda rispetto al cielo cupo di fuori. Robert mise della musica: B.B. King. A Kathryn dispiacque di non avere dei fiori. Ma che cosa stava festeggiando, per la precisione, si domandò sentendosi vagamente in colpa. Il fatto di essere sopravvissuta agli ultimi undici giorni? O di essere riuscita a pulire la casa? Posò sul tavolo gli utensili, le fondine per i gusci, il pane, il burro fuso e una pila di tovaglioli di carta. Robert entrò in

soggiorno dalla cucina con i piatti bagnati e scivolosi carichi di aragoste.
Aveva macchie d'acqua anche sulla camicia.
«Muoio di fame» disse, posando i piatti e accomodandosi di fronte a lei.
Kathryn esaminò l'aragosta che aveva davanti. E allora fu di nuovo assalita da un'improvvisa e travolgente ondata di ricordi. Levò subito lo sguardo e fissò la finestra. Si portò una mano alla bocca.
«Che cosa c'è?» domandò Robert.
Lei agitò in fretta la testa, poi si trattenne e rimase immobile, inchiodata a un'immagine, senza osare muoversi avanti o indietro per paura di cedere. Inspirò profondamente, espirò, posò le braccia sulla tavola.
«Mi è tornata in mente una scena» disse.
«Di che genere?»
«Jack e io».
«Qui?»
Annuì.
«Che facevate la stessa cosa?»
La stessa cosa, avrebbe voluto dire, eppure diversa. Era all'inizio dell'estate e c'erano le zanzariere alle finestre. Mattie era a casa di un'amica, ed era più tardi, tra le quattro e le cinque. C'era una luce incomparabile, ricordò, scintillante e verde come un cristallo di mare. Avevano bevuto dello champagne. Che cosa stavano celebrando?
Non se lo ricordava. Forse nulla, forse se stessi. Le era venuta voglia di fare l'amore, anche a lui era venuta, ma nessuno dei due voleva sacrificare un'aragosta ancora calda e così avevano rimandato, godendosi la deliziosa tensione che si era stabilita tra loro. Lei aveva succhiato le zampe dell'aragosta con baci esagerati, Jack aveva riso e le aveva detto che era una burlona, facendola felice. Essere una burlona. Le capitava di rado.
«Mi dispiace» disse Robert. «Avrei dovuto immaginarlo. Riporto tutto in cucina».
«No» lo trattenne, fermandogli la mano che voleva prendere il piatto. «No, non poteva immaginarlo. E poi, la mia vita è piena di scene simili. Centinaia di piccoli ricordi che mi prendono alla sprovvista.
Sono come mine in un campo, che aspettano di esplodere. Se devo essere sincera, mi piacerebbe farmi lobotomizzare».
Robert fece scivolare la mano da sotto la sua e la posò sulle sue dita. Gliele strinse nel modo in cui si stringe la mano di un'amica per

prevenire lo scoppio di una piccola crisi. La mano di Robert era calda, mentre quella di Kathryn si era gelata all'improvviso. Tutti i ricordi producevano quell'effetto, le bloccavano la circolazione nelle mani e nei piedi. Come fa la paura.
«E stato buono con me» disse.
Il tempo passava. Quanto? Non sapeva più calcolare, i secondi, i minuti. Chiuse gli occhi. La birra l'aveva resa vagamente sonnolenta. Avrebbe voluto girare la mano in modo che lui le toccasse il palmo. Che le accarezzasse il palmo e il polso. Immaginò di sentire il calore della sua mano che risaliva lungo il braccio, oltre il gomito.
Le sue dita, sotto quelle di Robert, si fecero molli e sentì che il corpo si liberava dalla tensione. Era erotico, ma anche no, quell'abbandono,
quell'atteggiamento di resa. Gli occhi sembravano avere
perso la capacità di mettere a fuoco e non riusciva più a vedere bene né Robert né gli oggetti, percepiva solo la luminosità che proveniva dalle finestre. Una luce che, diffusa e filtrata, creava un'aura di languida
tranquillità. Pensò che avrebbe dovuto provare un certo turbamento per aver pensato a se stessa e a Robert in quei termini, ma ebbe la sensazione che un'atmosfera di mitezza li avesse avvolti e si sentiva solamente vaga e indecisa. Al punto che quando Robert, forse nel tentativo di riportarla alla realtà, le strinse ancora di più la mano,
si sentì sbalzata nel presente.
«Lei è una specie di sacerdote» disse.
Rise. «No, non è vero».
«Per me lo è diventato».
«Padre Robert» disse sorridendo.
Allora Kathryn pensò: chi lo avrebbe saputo, se la mano di quell'uomo avesse risalito la parte interna del suo braccio? A chi poteva importare? Non erano forse venute meno tutte le regole? Non lo aveva detto Mattie?
Erano avvolti nel silenzio della pesante nevicata. Capì che Robert si sforzava di comprendere dove si fosse rifugiata e perché, ma non lo poteva aiutare, perché neppure lei lo sapeva. Il soggiorno rimaneva sempre un po' troppo freddo d'inverno, pensò, e rabbrividì nonostante sentisse gorgogliare il vapore nei termosifoni. Fuori il cielo si era fatto tanto scuro che sembrava di essere già al crepuscolo.
Robert ritrasse la mano lasciando scoperta quella di Kathryn. Lei si sentì esposta.
Prese un'altra bottiglia di birra. Avevano mangiato quasi tutto il

pane e le aragoste. A metà del pasto Robert si alzò a cambiare il cd. Da B.B. King a Brahms.
«Ha della musica meravigliosa» disse quando ritornò al tavolo.
«Ha interesse per la musica?
«Sì».
«Di che genere?».
«Soprattutto il pianoforte. La musica era sua o di Jack?» domandò mettendosi a sedere.
Lei chinò il capo di lato, non era sicura di avere capito cosa intendesse dire.
«Di solito i cd e l'impianto sono una passione del marito o della moglie, ma non di entrambi» spiegò. «Almeno in base alla mia esperienza ».
Kathryn ci pensò su.
«Mia» disse. «Jack era stonato. Ma il rock gli piaceva. E in parte anche la musica di Mattie... per il ritmo, credo. E nel suo caso?».
«Mia, anche nel mio caso» disse. «Anche se l'impianto e la maggior parte dei cd sono rimasti alla mia ex-moglie. Uno dei miei figli ha ereditato l'orecchio. Suona il sassofono a scuola. All'altro non importa nulla della musica».
«Mattie suona il clarino. Ho cercato di insegnarle a suonare il piano » disse Kathryn, «ma era una tortura».
Ripensò alla quantità di ore che aveva passato insieme a Mattie al pianoforte, con sua figlia che avrebbe voluto essere in tutt'altro posto e che esasperava la sua riluttanza al limite del patologico, continuando a grattarsi la schiena in modo ossessivo nei punti più ardui da raggiungere,
spostando in continuazione il panchetto, o mettendoci una quantità di tempo inconcepibile a trovare la posizione delle dita. Era una fatica convincerla a suonare anche una sola volta un pezzo, e praticamente impossibile farla esercitare a lungo sullo stesso spartito. A volte Kathryn doveva uscire dalla stanza per non esplodere, e allora Mattie scoppiava a piangere. Prima della fine del primo anno Kathryn si rese conto che se avesse insistito con le lezioni il loro rapporto
sarebbe andato in crisi.
Adesso, naturalmente, Mattie non sapeva stare senza musica: in camera sua, in macchina o con le cuffie, che sembravano diventate dispensatori di ossigeno per le sue orecchie.
«Lei suona?» domandò Kathryn.
«Suonavo».

Lo osservò e aggiunse un piccolo dettaglio al ritratto che stava prendendo forma dal giorno in cui Robert era entrato in casa sua. Si fa sempre così con le persone, pensò Kathryn, si compongono dei ritratti, si aggiungono le pennellate mancanti, fino che forme e colori si materializzano.
Intinse un pezzo di aragosta nel burro e lo portò, gocciolante, alla bocca.
«La sera prima di partire» disse Kathryn, «Jack andò in camera di Mattie e le chiese se il venerdì lo voleva accompagnare a una partita dei Celtics. Un amico gli aveva procurato degli ottimi posti. Io adesso vorrei sapere: un uomo che ha in mente di suicidarsi e non di tornare a casa, chiederebbe alla figlia di andare con lui a una partita dei Celtics?»
Robert si ripulì il mento e rifletté un attimo.
«Un uomo con ottimi posti per la partita dei Celtics, si suiciderebbe prima della partita?»
Kathryn sbarrò gli occhi.
«Mi dispiace» disse all'istante. «No, non sta in piedi, non nella realtà umana che ho sempre conosciuto».
«E Jack mi disse anche di chiamare Alfred» aggiunse Kathryn.
«Mi disse di far venire Alfred di venerdì, a riparare la doccia che gocciolava. Se avesse avuto in mente di non tornare, non me lo avrebbe detto. Non nel modo in cui me lo disse, almeno, gli tornò in mente all'ultimo momento, quando stava salendo in macchina. E con me si sarebbe comportato in modo diverso. Mi avrebbe salutato in modo diverso. Ne sono convinta. Ci sarebbe stato qualcosa, che magari al momento non avrei notato, ma che dopo mi sarei ricordata».
Robert prese il bicchiere dell'acqua e si scostò dal tavolo.
«Ricorda» domandò Kathryn, «quando quelli della commissione per la sicurezza vennero a interrogarmi e mi domandarono se Jack aveva degli amici intimi in Inghilterra?»
«Sì».
Kathryn tenne lo sguardo sulla ciotola piena di gusci.
«Mi è venuta in mente una cosa» disse. «Torno subito».
Salendo le scale cercò di ricordare se aveva già lavato quella roba. Si era tenuta addosso i jeans per un paio di giorni e poi li aveva buttati
nel cesto della biancheria sporca. Non nel suo, si ricordò, in quello di Mattie. E Kathryn non aveva ancora lavato nulla di Mattie perché non era ancora stata a casa. Tutti i suoi capi erano stati lavati da Julia.

Trovò i jeans in fondo al mucchio di biancheria sporca, sepolti sotto la roba che qualche ora prima aveva buttato in quel cesto con Robert. Recuperò dalla tasca il pacchetto di carte e ricevute, un po' inumidite da un asciugamano abbandonato lì da tempo.
Quando tornò in soggiorno Robert stava contemplando la neve che cadeva. La guardò spostare il piatto di lato e spiegare i vari foglietti.
«Guardi» disse porgendogli il biglietto della lotteria. «Queste carte erano nella tasca dei jeans di Jack che stavano appesi dietro la porta del bagno il giorno della sua morte. Al momento non ci ho troppo badato e le avevo semplicemente infilate nella mia tasca. Ma vede questo appunto? M da A, il numero che ha accanto? Che cosa le sembra?»
Robert studiò il numero e Kathryn vide dal movimento delle sue palpebre che aveva capito a che cosa alludeva.
«Un numero del Regno Unito, crede?»
«E un prefisso di Londra, non è vero? Zero, otto, nove?»
«Credo di sì».
«Non sono quelli i numeri?»
«Non ne sono sicuro».
«Mi faccia vedere» disse. Allungò la mano e Robert le restituì il biglietto, anche se non senza una certa riluttanza.
«Pura curiosità» disse a propria difesa. «Se è un numero di telefono, perché è scritto su questo biglietto? E recente. Lo deve avere comperato il giorno prima di partire». Cercò la data. «Sì, proprio così » aggiunse. «Quattordici di dicembre».
La cosa più logica da fare, si disse, dirigendosi al telefono vicino al divano. Alzò il ricevitore e compose il numero. Quasi all'istante udì uno squillo decisamente straniero, un suono che le faceva sempre venire in mente i vecchi telefoni parigini con le forcelle nere affusolate.
All'altro capo del filo rispose una voce e Kathryn, sorpresa e del tutto impreparata, lanciò una rapida occhiata a Robert. Non aveva pensato a qualcosa da dire. Una voce di donna disse di nuovo pronto, questa volta con un tono lievemente irritato. Non era una donna anziana e non era una ragazzina.
Kathryn cercò di immaginare un nome. Avrebbe voluto domandare: Conosce per caso un certo Jack Lyons? ma si disse subito che era una domanda assurda.

«Devo avere sbagliato numero» disse. «Mi spiace di averla disturbata».
«Chi parla?» domandò la donna, adesso insospettita.
Kathryn non fu in grado di pronunciare il proprio nome.
Seguì il clic del telefono riagganciato con insofferenza. Cui fece seguito il silenzio.
Con la mano che le tremava Kathryn posò il ricevitore e sedette. Si sentiva confusa, come le era capitato alle superiori, quando aveva telefonato
a un ragazzo che le piaceva ma non era riuscita a dire il proprio nome.
«Lasci perdere» disse flemmatico Robert dal tavolo.
Kathryn si strofinò le mani sulle cosce per farle smettere di tremare.
«Senta» disse. «Potrebbe verificare qualcosa per me?»
«Che cosa?»
«Potrebbe recuperare i nomi di tutti i membri dell'equipaggio con cui ha volato Jack?»
«Perché?» domandò.
«Potrei riuscire a riconoscere un nome, se lo vedessi. O collegare un nome con un volto che ho visto».
«Se è questo che vuole» disse.
«Non è facile sapere che cosa voglio».
Mentre Robert era di sopra nello studio di Jack per farsi dare l'elenco dei membri dell'equipaggio, Kathryn sparpagliò il resto delle carte di quel pacchetto malconcio e le esaminò. Notò in particolare la ricevuta dell'ufficio postale per un acquisto di ventidue dollari. Forse non si trattava di francobolli, pensò, osservandola più da vicino. Poi aprì il foglietto a righe e studiò i versi della poesia che Jack aveva copiato.
Qui nell'angusto stretto e nell'inclemente nord, eterni
Tradimenti, implacabili combattimenti senza esito.
Pugnali che si accaniscono alla cieca nel buio: una lotta per la sopravvivenza
Di cellule cieche fameliche di vita nell'utero.
Che cosa significava? Alzò lo sguardo sulla distesa bianca oltre le finestre. Sul prato s'era già accumulata una discreta quantità di neve

e pensò che sarebbe stato meglio chiamare Julia e Mattie per verificare che fosse tutto a posto. Si domandò se Mattie si fosse già alzata.
Spiegò il secondo foglio a righe, il promemoria. Abito Bergdorf FedEx, arriva il 20.
Strano, pensò, il 20 non era arrivato nessun pacco FedEx. Ne era certa.
Alzandosi da tavola rifletté di nuovo sul significato dei versi. Le dicevano ben poco per il momento, ma forse riusciva a rintracciare il testo completo che poteva suggerirle un'idea. Andò alla libreria. Era un'alta scaffalatura in legno, che arrivava fin quasi al soffitto. Jack leggeva libri sugli aerei e biografie, qualche volta dei romanzi con una buona trama. Dal canto suo Kathryn leggeva soprattutto narrativa di donne, di solito contemporanea, pur avendo una particolare predilezione per Edith Wharton e Willa Cather. Cercò una vecchia antologia lirica che trovò sul ripiano più basso.
Andò a sedersi sul bordo del divano. Posò il libro sulle ginocchia e cominciò a sfogliare le pagine. Non venendo a capo di nulla, decise di ripartire dall'inizio e di scorrerle fino a che non avesse trovato la strofa che stava cercando. Ma si rese conto quasi subito che non era un buon sistema: le prime poesie riportate nel libro erano antiche. Utilizzando come guida il linguaggio della sua poesia, aprì il libro più o meno a metà. In quel punto c'erano versi di poeti che scrivevano con una sintassi simile a quella della strofa che teneva in mano.
Stava procedendo con sistematicità lungo le pagine quando Robert la chiamò dallo studio di Jack.
Fuori la neve era sempre più fitta e colpiva le finestre in un rapido turbinio. I bollettini meteorologici prevedevano una precipitazione di quindici o venti centimetri, aveva detto Robert. Per lo meno Kathryn sapeva dove si trovava Mattie, e che non sarebbe uscita in macchina.
Posò il libro e salì nello studio dove trovò Robert seduto alla scrivania.
Aveva in mano il foglio lucido di un fax. E d'un tratto si rese conto, vedendolo seduto lì, sulla sedia di Jack, che Robert doveva conoscere il contenuto del nastro registrato. Doveva conoscerlo per forza.
«Vorrei sapere del nastro» disse.
«Questo è l'elenco di tutte le persone con cui Jack ha volato da quando era con la Vision» disse Robert porgendole il fax.
«Grazie». Prese l'elenco ma non lo guardò. Capì che non si aspettava la domanda. «La prego» insistette. «Mi dica tutto quello che sa».

Robert incrociò le braccia e allontanò la sedia dalla scrivania mettendo tra le due una certa distanza. «Non ho sentito il nastro direttamente » disse. «Nessuno di noi lo ha potuto sentire».
«No, questo lo so».
«Le posso solo riferire quello che mi ha detto un amico che lavora con me al sindacato».
«Capisco».
«Davvero lo vuole sapere?»
«Sì» rispose, anche se tormentata dal dubbio. Non poteva averne la certezza. Come poteva essere certa, senza conoscere il contenuto?
Robert si alzò di scatto e raggiunse la finestra volgendo la schiena a Kathryn. Prese a parlare in modo brusco, con un tono professionale, quasi volesse eliminare qualsiasi punta emotiva dal discorso.
«Il volo procede normalmente per cinquantasei minuti dalla partenza » cominciò. «A quel punto presumibilmente Jack ha un bisogno corporale».
«Bisogno corporale?»
«Lascia la cabina di pilotaggio a cinquantasei minuti e quattordici secondi di volo. Non dice che cosa c'è che non va, solo che tornerà subito. Loro - quelli che hanno sentito il nastro - presumono che sia andato in bagno». Si voltò a guardare verso di lei, ma senza cercarla con lo sguardo.
Kathryn annuì.
«Due minuti più tardi, il primo ufficiale Roger Martin comunica di avere dei problemi con la sua cuffia. Chiede di utilizzare quella di Trevor Sullivan, il tecnico. Sullivan passa a Martin la sua e dice: Prova questa. Martin prova la cuffia del tecnico, ne constata il perfetto funzionamento e dice: Be', non dipende dallo spinotto. Deve essere proprio la mia cuffia che non marcia bene».
«La cuffia di Roger Martin non funziona» disse Kathryn.
«Esatto. Allora Martin rende a Sullivan la sua e a quel punto Sullivan dice, Ehi, aspetta un momento. Forse Lyons ne ha una di scorta.
E pare che a questo punto Sullivan sganci la sua cintura di sicurezza per andare a frugare nella borsa di volo di Jack. Lei sa dove si tengono le borse di volo?»
«Di fianco al pilota?»
«Sulle paratie di fianco ai due piloti. Sì. E Sullivan deve avere estratto dalla borsa di Jack qualcosa che al momento non ha riconosciuto. Infatti dice: Che diavolo è questa roba?».

«Qualcosa che non si aspettava di trovare».
«Così pare».
«Non una cuffia».
«Non lo sappiamo».
«E allora?»
«In quella, Jack rientra in cabina. Sullivan dice, Lyons, che razza di scherzo è questo ?»
Robert si interruppe. Si appoggiò alla mensola della finestra, ci sedette quasi sopra.
«A questo punto potrebbe esserci stata una colluttazione» disse Robert. «Ho sentito versioni contrastanti. Ma se c'è stata, è durata poco. Perché quasi subito Sullivan aggiunge: Ma che diavolo...»
«E poi?»
«E poi dice Gesù Cristo».
«Chi dice Gesù Cristo?»
«Sullivan».
«E poi?»
«E tutto».
«Nessuno dice altro?»
«Il nastro finisce».
Kathryn alzò la testa verso il soffitto, riflettendo sul significato dell'ultima parte del nastro.
«Aveva una bomba nella borsa di volo» disse senza scomporsi.
«Una bomba innescata. Per questo pensano al suicidio».
Robert si rimise diritto e si ficcò le mani in tasca.
«Basterebbe una frase un po' diversa» disse, «e tutto il nastro avrebbe un significato diverso. Anche con le parole esatte che le ho appena riferito, il nastro non significa necessariamente qualcosa. Lo sa. Ne abbiamo già parlato».
«Sono sicuri che Jack si trovava nella cabina di pilotaggio in quel momento?».
«Si sente il rumore della porta che viene aperta e poi richiusa. E subito dopo Sullivan si rivolge a lui».
«Quello che non capisco è come Jack abbia potuto avere una cosa tanto pericolosa nella borsa» disse Kathryn.
«In realtà questo è semplice». Si voltò a guardare la neve di fuori. «È innocuo, assolutamente innocuo. Lo fanno tutti».
«Fanno che cosa?»
«Lo fa un sacco di piloti internazionali e praticamente ogni assistente

di volo che ho conosciuto» disse Robert. «Di solito si tratta di gioielli. Oro, argento. Qualche volta di pietre preziose».
Kathryn non era sicura di avere capito. Pensò ai gioielli che Jack le aveva regalato nel corso degli anni: un sottile bracciale d'oro per un anniversario, una catena d'oro per un compleanno, e una volta per Natale un paio di orecchini tempestati di brillanti.
«Un centinaio di volte dentro e fuori da un aeroporto e finisci col conoscere personalmente tutti gli addetti ai controlli» disse Robert. «Discorrono delle loro famiglie e intanto ti fanno segno di passare. E un favore. Quando volavo anch'io, mi sarà capitato di mostrare il passaporto una volta su cinquanta. E alla dogana non controllavano quasi mai il mio bagaglio».
Kathryn scosse la testa. «Non ne avevo idea. Jack non me ne aveva mai parlato».
«Alcuni piloti se lo tengono per sé. Immagino che arrivare con un regalo dicendo alla moglie che è di contrabbando significhi impoverirlo. Non saprei».
«Lei lo ha mai fatto?»
«Sotto Natale sempre» rispose. «Era la domanda di rito quando ci si incontrava nell'atrio dell'albergo per andare in pullman fino all'aeroporto.
Che cosa hai preso per tua moglie?»
Kathryn infilò le mani nelle tasche dei jeans; rimase in piedi, le spalle curve.
«Come mai Jack non dice nulla nel nastro?» domandò. «Se non sapeva di avere una bomba, doveva essere sorpreso almeno quanto Trevor Sullivan. Avrebbe detto qualcosa. Avrebbe detto: "Ma di che cosa stai parlando?" Avrebbe alzato la voce o gridato».
«Non necessariamente».
«Jack ha mentito su sua madre» disse Kathryn.
«E allora?»
«Non dormiva nell'appartamento dell'equipaggio» aggiunse.
«Non è sufficiente».
«Qualcuno ha messo una bomba su quell'aereo».
«Se era una bomba, qualcuno ce l'ha messa. Questo è scontato».
«E Jack doveva saperne qualcosa» disse Kathryn. «Era la sua borsa».
«Questo non lo darei per scontato».
«Il pilota marocchino si è suicidato».
«Quella è una storia completamente diversa».

«Come facciamo a sapere che era diversa?»
«Lei vuole fare l'avvocato del diavolo» disse Robert, cominciando a scaldarsi. «Non può credere che Jack abbia fatto una cosa simile ». Sospirò sconfortato, e le voltò le spalle.
«Voleva sapere del nastro» disse, «e adesso lo sa».
Spiegò il fax che si era infilata sotto il braccio. C'erano un sacco di nomi, nove o dieci pagine di nomi, dall'equipaggio più recente di Jack giù giù fino a quelli del 1986, l'anno in cui aveva cominciato a lavorare con la compagnia. Guardò la lista: Christopher Haverstraw, Paul Kennedy, Michael DiSantis, Richard Goldthwaite... qualche volta rivedeva il volto di una donna o di uomo con cui lei e Jack avevano pranzato o di qualcuno conosciuto a una festa, anche se la maggior parte di quei nominativi le erano sconosciuti e la metà riguardava persone che vivevano in Inghilterra. Organizzata a quel modo, la vita di un pilota della Vision era assurda, una professione quasi antisociale,
pensò. Membri dello stesso equipaggio con cui volava Jack potevano abitare a cinquanta miglia o dall'altra parte dell'oceano.
Poi, sulla lista datata 1992, notò il nome che neppure si era resa conto di cercare, il nome insolito che si sollevò dalla pagina e le percorse
le ossa come una scarica elettrica.
Muire Boland.
Assistente di volo.
Kathryn pronunciò il nome a voce alta.
Muire Boland.
Era quasi certa che si trattasse di un nome di donna. Si domandò se era francese e se lo stava pronunciando correttamente. Allungò la mano e aprì il cassetto grande della scrivania. La busta commerciale, col nome scritto a matita in un angolo, non c'era, ma riuscì lo stesso a vederlo con chiarezza, come vedeva quello battuto a macchina sulla lista che teneva in mano. Muire 3,30, diceva la nota scarabocchiata in fretta. Su una busta, un sollecito della Bay Bank.
Sapendo per istinto che se avesse esitato si sarebbe lasciata paralizzare dall'indecisione, Kathryn tirò fuori dalla tasca il biglietto della lotteria e lo posò sulla scrivania di Jack. Sollevò il ricevitore e compose di nuovo il numero che c'era annotato. Rispose la stessa voce della volta precedente.
«Salve» esordì subito Kathryn. «C'è Muire?»
«Chi?»

Kathryn ripetè il nome.
«Oh, intende dire Muire» disse la voce all'altro capo del filo, così che Kathryn potè sentire la pronuncia corretta: Miur-eh, con la "r" arrotata.
«No», rispose la donna.
«Oh, mi dispiace» disse Kathryn, provando un enorme sollievo. Adesso voleva solo allontanarsi da quel telefono.
«Muire stava qui» continuò la voce inglese, «ma è tornata a casa sua. Lei è un'amica?»
Kathryn non fu in grado di rispondere. Si lasciò cadere di peso sulla sedia.
«Chi parla?» domandò la donna da Londra.
Aprì la bocca ma non riuscì a pronunciare il proprio nome. Si strinse al petto il ricevitore.
M da A, diceva il biglietto della lotteria che aveva di fronte. Muire 3,30, aveva letto sulla busta commerciale. Due appunti di Jack scritti a quattro anni di distanza e legati a una telefonata.
Robert le prese il ricevitore e lo riposò sulla forcella.
«Perché ha chiesto se c'era una Muire?» domandò. «E diventata pallida».
«Solo un'ipotesi» disse.
Chi era la donna di nome Muire? E che cosa aveva a che fare con Jack? Aveva passato l'ultima notte con quella donna? Aveva una relazione amorosa? Le domande le martellavano il petto minacciando di soffocarla. Pensò a tutte le battute che circolavano sui piloti di linea e le assistenti di volo. Le aveva sempre ignorate, le sembrava impossibile che un pilota vero potesse essere così fedele allo stereotipo.
«Robert, le sarebbe possibile recuperare altre informazioni su un nominativo in particolare?» domandò. «L'indirizzo di una certa persona?»
«Se è sicura che è questo che vuole» rispose.
«È un tormento».
«Allora lasci perdere».
Rifletté sulla possibilità di lasciar perdere.
«Me lo potrebbe rintracciare?» domandò.
«Voleva guardare la televisione» stava dicendo Julia. «Ho dovuto escogitare qualcosa di alternativo. Qualcuno una volta mi ha regalato Il testimone per Natale».

Robert se n'era andato dallo studio. Kathryn immaginò che fosse sceso a lavare i piatti.
«È stato Jack».
«Bene. Mi pare che le piaccia. Si è alzata alle due. Ha mangiato».
«Non lasciarle guardare la TV» disse Kathryn. «Lo dico sul serio. Taglia il cavo, se necessario».
Fece ruotare la sedia da ufficio in direzione della finestra e controllò il livello della neve sempre più alto sul davanzale. Sembrava acqua in una vasca per pesci. Muire stava qui, aveva detto una voce.
«Robert è lì con te?» domandò Julia.
«Sì».
«Era venuto qui, sai».
«Lo so».
«Allora sai del...»
«L'appartamento dell'equipaggio? Sì». Kathryn sollevò una gamba piegata e passò il braccio attorno al ginocchio. Due appunti, a quattro anni di distanza, messi in relazione da un'unica iniziale. Kathryn provò una stretta d'angoscia che le imperlò la fronte di sudore.
«Non perdere la fiducia» disse Julia.
«Quale fiducia, per l'esattezza?»
«Sai bene che cosa voglio dire».
«Ci sto provando».
«Hanno modificato le previsioni» disse Julia. «Tra i venti e i trenta centimetri».
«Sarà meglio che venga adesso» disse Kathryn asciugandosi la fronte con la manica.
«Non essere sciocca. Non uscire di casa, se non ne hai la necessità. Hai del cibo?»
Tipico di Julia, preoccuparsi per il cibo.
«Ho mangiato» rispose Kathryn. «Posso parlare con Mattie?»
Silenzio dall'altra parte.
«Vedi» cominciò Julia con cautela. «Mattie ha da fare. Sta bene. Se tu le parli, ricomincerà a essere triste e distante. Ha bisogno di riposarsi per qualche giorno, godersi qualche video e mangiare popcorn. È come una droga, e ne ha bisogno il più a lungo possibile. Deve riprendersi, Kathryn».
«Ma io vorrei stare con lei» protestò.
«Kathryn, sei stata con lei ogni minuto di ogni singolo giorno per

dieci giorni di fila. Non ti rendi conto che stando insieme vi lacerate a vicenda? Tu non riesci a sopportare il suo dolore, e lei non sopporta l'idea che tu soffra tanto. Normalmente non passi mai tanto tempo con lei».
«Ma adesso non è normale».
«Be', forse un po' di normalità farebbe comodo anche adesso» disse Julia.
Kathryn andò alla finestra, con una mano liberò uno spazio sul vetro appannato dal vapore. La neve era davvero alta e il viale non era spalato. Dovevano esserci già venti centimetri sulle macchine.
Sospirò. Era sempre difficile contestare la saggezza di Julia, anche perché aveva quasi sempre ragione.
«Non uscire di casa» ripetè.
Per tutto quel lungo pomeriggio la neve continuò a cadere abbondante, formando uno strato sempre più alto. Ogni tanto il vento fischiava e ululava ma poi si calmava quasi subito, come se la nevicata rinunciasse al tentativo di trasformarsi in tempesta di neve. Mentre Robert telefonava dallo studio di Jack, Kathryn prese a vagare da una stanza all'altra, guardando le pareti e fuori dalla finestra, incrociando le braccia, sciogliendole, riprendendo a vagare in un'altra stanza per poi fermarsi di nuovo a fissare le pareti o fuori dalla finestra. Alla fine
non riusciva praticamente a fare altro che stare ferma in piedi a pensare.
Dopo un po' si ritrovò in bagno. Si svestì e aprì la doccia lasciando scaldare l'acqua fino a che non fu quasi bollente. Una volta nella cabina tenne la testa chinata offrendo la nuca al getto caldo e rimase così per un bel po'. Provò una sensazione così piacevole che non si mosse finché il serbatoio dell'acqua calda si esaurì e cominciò a scendere acqua fredda.
Quando chiuse il rubinetto udì una musica. Non era un cd: era il pianoforte.
Si avvolse in un lungo accappatoio grigio di spugna che le arrivava fino ai piedi e sistemò il colletto. Una donna vecchia la fissò dallo specchio, una faccia slavata con gli occhi infossati.
Spazzolando i capelli mentre camminava, seguì la musica lungo le scale fino in soggiorno, dove Robert stava suonando il piano.
Conosceva quel pezzo: Chopin. Si stese sul divano, stringendosi l'accappatoio attorno alle gambe.

Chiuse gli occhi. Fantasie Impromptu era un pezzo traboccante, sfacciatamente bello, con un numero stravagante di note. Robert lo stava eseguendo come quasi mai le era capitato di sentirlo, senza sentimentalismo, anche se sprigionava il peso delizioso di ricordi risvegliati e di segreti dimenticati. Quando Kathryn udì il glissando pensò a dei diamanti sparpagliati.

Il piano era sistemato in un angolo, di lato rispetto alle finestre. Robert si era arrotolato le maniche e lei guardò prima le mani, poi gli avambracci. C'era qualcosa nel silenzio della neve che potenziava l'acustica della stanza, o forse dipendeva dal fatto che il piano non doveva fare a gara con nessun altro rumore; aveva un suono migliore di quello che si ricordava, anche se da mesi non veniva accordato. Doveva essere stato così anche in passato, si disse, ascoltando Robert suonare. Niente televisione, niente radio, niente video, solo lo spazio di un lungo pomeriggio imbiancato in cui appropriarsi del tempo, della musica. Uno spazio al sicuro. Potè far vagare la mente altrove, senza pensare al disastro aereo, a Jack o a Mattie. Il pianoforte non rientrava nelle cose che lei e Jack avevano condiviso. Era stato solo di Kathryn, uno svago solitario, semmai un punto di contatto con Julia, che era anch'essa un rifugio sicuro.

«Non immaginavo» disse, quando finì di suonare.

«È passato parecchio tempo» disse Robert, voltandosi a guardarla.

«Lei è un romantico» disse Kathryn sorridendo. «Un romantico segreto. Che suona a meraviglia».

«Grazie».

«Mi suona qualcos'altro?»

E in quel momento capì, come non le era successo prima, che Robert era un uomo con un passato, naturalmente. Aveva un'intera vita di cui lei non sapeva quasi nulla, una vita nel corso della quale aveva imparato a suonare il pianoforte, a volare, era diventato un alcolista, si era sposato, aveva avuto dei figli, ottenuto il divorzio ed era finito non si sapeva come a fare quel lavoro straordinario.

Riconobbe il motivo: The Shadow of Your Smile. Improvviso cambio di atmosfera.

Quando terminò il pezzo, Robert si grattò la nuca e guardò la neve.

«Ci sono almeno trenta centimetri là fuori» disse.

«Il viale non è spalato» osservò Kathryn. «Che ore sono?»

Guardò il suo orologio. «Le tre» rispose. «Credo che andrò a fare quattro passi».

«Con questo tempo?»
«Solo fino in fondo al viale e ritorno. Ho bisogno di un po' d'aria».
«Voglio sperare che non penserà di andare in albergo, questa sera. C'è un mucchio di letti in questa casa. Un mucchio di stanze. Può dormire sul divano letto nella camera degli ospiti» aggiunse. «E una stanza confortevole. E stata fatta per questo».
«Per nascondersi, aveva detto».
«Sì».
«Le informazioni che mi ha chiesto sono sulla scrivania di Jack» riprese lui. Kathryn fece per parlare, ma lui scosse la testa.
«Fra tanta gente» disse, «non sarebbe dovuto capitare a lei».
Kathryn sonnecchiò sul divano per qualche minuto poi, un po' stordita, si trascinò fino alla camera da letto con l'idea di infilarsi tra le coperte e fare un lungo sonnellino. Portò con sé il libro di poesie. Si sdraiò sul letto a pancia in giù e cominciò a sfogliare le pagine, cercando distrattamente i versi. Lesse qualche brano da Gerard Manley Hopkins, Wordsworth, Keats. Più o meno a metà del volume la parola tradimenti catturò all'improvviso il suo sguardo e capì di avere trovato la poesia giusta. Poi, quasi nello stesso tempo e prima ancora di scorrere i versi, notò un appunto sbiadito lungo il margine interno della pagina.
MI
Scritto a matita leggera, con il punto esclamativo.
Proprio lì. Precisamente in quel punto.
Si mise a sedere di scatto e osservò la poesia da vicino, leggendola da cima a fondo. Si intitolava "Antrim" ed era stata scritta da Robinson Jeffers. Doveva essere su antiche contese per un fazzoletto di terra, Antrim presumibilmente. Parlava di sangue versato per tanti motivi, di imboscate e tradimenti, di semplice patriottismo e di corpi sacrificati,
diventati ormai polvere, polvere in attesa di resurrezione.
Che cosa significava?
Lasciò cadere il libro sulla sponda del letto e poi a terra. Si sdraiò di nuovo e strofinò la faccia contro il cuscino. Si sentiva come se avesse percorso mille miglia.

Quando si svegliò, per abitudine lanciò un occhiata alla sveglia sul comodino. Erano le tre e mezza del mattino. Aveva dormito nove ore. Che giorno era, del resto? Il ventotto? Il ventinove?
Saltò giù dal letto con una mezza giravolta e quasi barcollando raggiunse il corridoio. La porta della stanza degli ospiti era chiusa. Robert doveva essere ritornato dalla passeggiata e andato a dormire, pensò. O forse aveva prima cenato? Guardato la televisione? Letto un libro?
In cucina non c'erano segni che qualcuno avesse cucinato un pasto. Preparò una caraffa di caffè e se ne servì una tazza. Dalla finestra sopra il lavello verificò che non nevicava più. Andò alla porta sul retro,
l'aprì e venne immediatamente colpita da una spruzzata gelida di polvere finissima che scivolò dalla grondaia. Sbatté le palpebre e scrollò la testa. Diede tempo allo sguardo di adattarsi all'oscurità e rimase a guardare il mondo avvolto nella spessa trapunta bianca, una trapunta cucita a punti larghi, dove alberi, cespugli e auto erano solo morbide gibbosità. Sembrava così tanta, tutta quella neve, che si domandò se le previsioni, che parlavano di trenta centimetri, non fossero state un po' troppo ottimistiche. Richiuse la porta e si appoggiò al battente.
M da A
Muire 3,30
M!
Si strinse l'accappatoio attorno al corpo e salì in fretta allo studio di Jack, dove di nuovo la sorprese lo spazio vuoto e polveroso. Vide sulla scrivania il foglio di cui le aveva parlato Robert.
Muire Boland, lesse, aveva lasciato la compagnia nel gennaio del 1993. Dopo avere seguito i corsi di formazione della Vision a Londra, era stata per tre anni assistente di volo presso la compagnia. Seguivano indirizzo, numero di telefono e data di nascita. Muire Boland adesso aveva trentun anni.
Robert aveva annotato qualcosa di fianco al numero telefonico.
Ho provato a chiamare. Nessuno l'ha mai sentita nominare. Sotto la nota c'erano altri numeri di telefono. Esistevano sette M. Boland sull'elenco
telefonico di Londra.
Kathryn provò a prepararsi una domanda, una richiesta ragionevole. La persona che rispondeva al telefono conosceva per caso un certo Jack Lyons? Se sì, poteva rispondere a un paio di domande? Erano cose troppo insolite da chiedere?

Lasciò vagare lo sguardo sui mobili metallici impersonali dello studio, un'estetica tutta maschile. Non voleva concedersi di credere che Jack avesse una relazione. Come poteva, dopo aver visto coi suoi occhi cosa succedeva quando su qualche scarno elemento veniva montata una storia sensazionale, come aveva fatto la stampa quando era trapelato qualcosa del nastro?
Sollevò il ricevitore e formò il primo numero. Rispose un uomo con la voce di uno che era appena stato svegliato. Calcolò in fretta l'ora locale di Londra: le nove e quaranta del mattino. Domandò se Muire era in casa.
L'uomo tossì nel telefono, da fumatore incallito.
«Con chi vuole parlare?» domandò, come se non avesse sentito bene la domanda.
«Muire Boland».
«Non c'è nessuna Muire Boland qui» rispose l'uomo con un tono categorico.
«Mi scusi» disse Kathryn e riagganciò.
Tirò una riga sul primo numero e provò il secondo. Nessuna risposta. Provò il terzo. Rispose un uomo, con una voce decisa, professionale.
«Michael Boland» disse, come se stesse aspettando una chiamata.
«Mi scusi» disse di nuovo Kathryn. «Ho sbagliato numero».
Cancellò anche il terzo. Provò il quarto. Una donna: «Pronto?»
«Salve» disse Kathryn. «Sto cercando Muire Boland».
Il silenzio dall'altra parte fu così totale che Kathryn riuscì a sentire la vaga eco di un'altra conversazione intercontinentale.
«Pronto?» ritentò Kathryn.
La donna chiuse la comunicazione. Kathryn rimase con la cornetta muta accostata all'orecchio. Prese la matita per cancellare il quarto numero, ma esitò.
In alternativa chiamò il quinto. Poi il sesto. Poi il settimo. Terminati i numeri riguardò la lista. A conti fatti aveva: un uomo che non conosceva nessuna Muire. Un numero che non dava risposta. Un uomo d'affari che si chiamava Michael Boland. Una donna che non aveva parlato. Un altro numero senza risposta. Un messaggio sulla segreteria telefonica in un accento quasi incomprensibile, che le annunciò
che Kate e Murray speravano che avrebbe lasciato un messaggio.
Un'adolescente che non conosceva nessuna Muire, ma che aveva aggiunto che sua madre si chiamava Mary.

Riprovò con il quarto numero.
«Pronto?» disse la stessa voce.
«Mi dispiace disturbarla» disse subito Kathryn, per evitare che la donna riagganciasse, «ma sto cercando di rintracciare una certa Muire Boland».
Misteriosamente seguì un silenzio del tutto simile al primo. Si sentiva qualcosa in sottofondo. Era musica? Una lavapiatti? Poi Kathryn distinse un suono gutturale prodotto dalla donna, come l'inizio di una parola che stava per essere pronunciata, seguito da un altro silenzio, questa volta più breve.
«Qui non c'è nessuna Muire» annunciò alla fine la voce.
Kathryn pensò che doveva aver tardato a tradurre i pensieri in parole, perché come aprì la bocca per parlare cadde la linea.
Quando Robert la trovò la mattina dopo, era seduta al tavolo del soggiorno.
Il sole era già salito, e oltre le finestre la neve era di un candore così smagliante che Robert dovette socchiudere gli occhi per guardarla. In quella abbagliante luminosità Kathryn poteva vedergli anche le più minuscole rughe.
«Che luce» disse lui, distogliendo lo sguardo.
«Certe volte in questa stanza bisogna mettersi gli occhiali da sole» disse. «Jack li portava sempre».
Lo guardò, insaccato nella camicia.
«Come ha dormito?» domandò a Kathryn.
«Bene» rispose. «E lei?»
«Benissimo».
Capì che aveva dormito vestito. Troppo stanco, probabilmente, per spogliarsi, pensò.
Assuefattosi alla luce, Robert la guardò meglio.
«Che cosa c'è che non va?» domandò.
Kathryn si protese in avanti sulla sedia.
«Vado a Londra».
Non esitò neppure per un attimo.
«Vengo con lei» disse.

Le tovaglie, un patchwork gigantesco, sono stese sul prato. Vari gruppi famigliari siedono attorno ai teli con piatti di plastica o vere stoviglie, e tè freddi in bottiglie termiche. I bambini più piccoli corrono
tra gli spazi erbosi, ma qualche volta tirano dritto sopra il pranzo di un'altra famiglia. Kathryn apre il cestino del picnic, un vecchio cestino di Julia, e tira fuori l'uva, le patatine, il pane arabo con l'hummus, uno spicchio di brie e qualcosa di rettangolare con un odore forte. Stilton, si dice, annusando il pezzo di formaggio. Non lontano da lei c'è Jack, è in piedi e chiacchiera con altri due padri. E una giornata nuvolosa, un po' umida, e le mosche hanno già cominciato a dare fastidio. Kathryn guarda Jack che china il capo per ascoltare i due più bassi di lui. In una mano ha un bicchiere di acqua tonica, l'altra è infilata nella tasca dei jeans. Ride e alza la testa cercando lo sguardo di Kathryn. Dietro la risata lei intuisce un certo sforzo a dimostrarsi socievole e la domanda benevola negli occhi: quando finirà?
In fondo al prato Kathryn vede Mattie che fa capannello con un gruppo di amici. Stringe le braccia attorno al corpo come se avesse freddo, ma non è così. Lo fa per il semplice fatto che è una quindicenne e non sa dove mettere le mani. Il suo viso, familiare eppure nuovo per Kathryn, sembra un'opera d'arte in fase di realizzazione, da qualche tempo si è allungato e la bocca non è più socchiusa per colpa dell'apparecchio dentario.
«E venuta molta gente» dice Barbara McElroy dalla tovaglia accanto. Kathryn valuta con un'occhiata il menu della McElroy: pollo fritto, insalata di patate del supermercato, insalata di cavolo cappuccio, frittelle, biscotti al cioccolato.
«Più dell'anno scorso» dice Kathryn.

«Poi ci sarà la partita di softball, non credi?»
«Se non si mette a piovere».
«Mattie è cresciuta» dice Barbara, guardando in direzione della ragazzina.
Kathryn annuisce. «Roxanne è venuta?» domanda. E subito vorrebbe non averlo detto perché Roxanne, una quindicenne magra con un anello sul labbro, quasi sicuramente non si farà vedere al picnic annuale della scuola. Ogni tanto Kathryn scambia con lei qualche battuta nei corridoi della scuola, è una ragazza che combina poco, marina volentieri la scuola e si atteggia in modo esagerato. Barbara deve essere venuta solo per accompagnare Will, il figlio di sette anni. Il marito, Louie, pescatore di merluzzi, è spesso via, anche per lunghi periodi.
Come Jack, pensa Kathryn.
«Tua nonna ha esposto in vetrina un bellissimo portatorta» interviene Joyce Keys dalla tovaglia dietro quella di Barbara. Kathryn esamina anche il picnic della famiglia Keys: insalata di riso al curry, salmone freddo, acqua Perrier, una konfetkakke di Martha Ingerbretson. Joyce e suo marito Jales sono architetti e hanno uno studio tutto loro a Portsmouth. Keys & Keys.
C'è tutta la storia sociale della città in questi picnic, pensa Kathryn.
«Non l'ho visto» risponde Kathryn.
«Jack giocherà, non è vero?» domanda Barbara.
«Oh, credo di sì».
Guarda suo marito che china di nuovo la testa per parlare con Arthur Kahler, proprietario della stazione di servizio Mobil, che a volte gioca a tennis con Jack. Ecco perché gli fa sempre male la schiena, pensa; sta sempre chinato ad ascoltare gli altri. Indossa una maglietta polo bianca e un paio di scarpe da barca. Un'altra specie di uniforme. In quel momento colpisce con la mano dietro l'orecchio, osserva il palmo e con un colpetto fa cadere una formica. Si accorge che lei lo sta guardando.
«Muoio di fame» dice venendo ad accucciarsi vicino alla tovaglia.
«Vuoi che chiami Mattie?»
«No, verrà quando vuole mangiare».
«Giocherai a softball?»
«Credo di sì» dice, versandosi dell'altra soda.

«Pensi sempre che ti scoccerai, ma in realtà ti diverti» lo punzecchia. La sfiora col dito lungo la schiena. Una carezza inattesa e deliziosa. Lei vorrebbe chinare la testa e chiudere gli occhi. Sono giorni che non la tocca.
«A dire la verità, mi berrei volentieri una bella birra fresca» dice, lasciando cadere la mano.
«Al picnic della scuola?»
«Non mi pare che Kahler si stia facendo dei problemi».
Kathryn cerca con lo sguardo Kahler e solo ora nota il grosso bicchiere di plastica rossa che ha in mano.
Gli offre mezzo pane arabo farcito con l'hummus.
«Martha mi diceva che la prossima settimana Kahler chiuderà le pompe. Deve installare quelle nuove. Dovremo andare fino a Ely Falls per la benzina».
Jack annuisce e non commenta.
«Ma, naturalmente, tu non sarai qui» aggiunge Kathryn, ricordando che Jack sarà via per due settimane, a Londra per il corso di addestramento che si tiene due volte all'anno.
«No, non ci sarò».
«Sai, questa volta potrei venire con te. La scuola finisce mercoledì prossimo. Potrei raggiungerti a Londra. Avremmo quasi una settimana per stare insieme. Sarebbe bello».
Jack guarda altrove. La proposta rimane sospesa sopra la tovaglia come il fumo di una sigaretta in una giornata umida.
«Potremmo lasciare Mattie con Julia» aggiunge Kathryn. «Mattie sarebbe entusiasta di sbarazzarsi di noi per una settimana».
«Non saprei» azzarda Jack strascicando la voce e voltandole la schiena.
«Non vado a Londra da un secolo» insiste lei. «E non mi sono mai fermata a lungo».
Lui scuote la testa. «Non ti divertiresti. Questi corsi di addestramento sono interminabili. Stiamo tutto il giorno nel simulatore. Abbiamo lezioni serali. Ci tocca cenare con l'equipaggio inglese. Non mi vedresti mai. Non riusciremmo a fare nulla».
«So benissimo divertirmi anche da sola» dice lei. E d'un tratto si domanda perché mai una semplice proposta debba diventare una discussione.
«E allora che senso ha che tu venga quando io sono lì?» le domanda

con un tono quasi provocatorio. «A questo punto ci puoi andare da sola».
Colpita, si morde l'interno della guancia.
«Senti» dice lui con un tono di scusa. «Per me sarebbe solo frustrante sapere che mi stai aspettando in albergo, sapere che avremmo potuto andarcene in giro per Londra. Questi corsi sono già abbastanza duri. Non credo che aumentare la pressione sarebbe una buona idea».
Lo guarda in faccia. Una bella faccia, una faccia che fa voltare i passanti.
«Te lo dico io, cosa potremmo fare» rilancia. «Perché non mi raggiungi alla fine del corso e ce ne andiamo in Spagna? Mi prendo qualche giorno e ce ne voliamo a Madrid. Anzi, meglio ancora: ci incontriamo là».
Sembra più contento adesso, sollevato di avere trovato un compromesso.
«Andremo anche a Barcellona» dice. «Barcellona è fantastica».
«Ci sei stato?» domanda lei.
«No» dice subito. «Ne ho solo sentito parlare».
Kathryn considera l'ipotesi di un viaggio in Spagna con Jack. Sarebbe gradevole, questo lo sa, ma la Spagna non è esattamente quello che aveva in mente. Jack starebbe comunque lontano da lei due settimane, e ancora più a lungo da Mattie. Quello che voleva era andare a Londra.
Oltre la spalla di Jack, Kathryn vede Barbara che la sta fissando. Barbara, che sa cosa significa rimanere sole per lunghi periodi.
«Sembra quasi una proposta romantica» dice Kathryn, forzando la voce in un tono allegro.
«Ehi voi, Lyons!» chiama una voce da sopra la tovaglia. Kathryn alza gli occhi e li socchiude per il baluginio del cielo coperto. Sonny Philbrick, un uomo con un pronunciato ventre da birra sotto la maglietta dei Patriots, dà un calcio scherzoso al piede di Jack.
«Ehi, Sonny» dice Jack.
«Come va con i voli?» domanda Sonny.
«Oh, bene» risponde Jack. «E i tuoi video?»
«Tengo duro. Allora, da dove arrivi?»
Kathryn si dà da fare con il picnic.
Jack ritira i piedi dall'estremità della tovaglia. Non si alzerà, lo sa, perché non vuole dare spago a Philbrick. Il figlio di Philbrick, che ha

l'età di Mattie, è un ragazzo esile con un bel viso. Un mago degli scacchi, forse un ragazzo prodigio.
«Londra» risponde Jack.
«Londra, eh?»
«Londra» ripete Jack. Kathryn avverte nella voce del marito una gentilezza forzata. Sanno entrambi dove andrà a parare quella conversazione.
Nell'identico punto in cui vanno a finire tutte le conversazioni che Jack ha con uomini come Philbrick.
«E quanto ci rimarrai?» domanda Philbrick, mettendosi a fissare Kathryn.
«Due settimane» risponde Jack.
«Due settimane!» butta indietro la testa fingendo stupore. «Rimarrai là con tutte quelle hostess per due settimane! Attento a come ti muovi, ragazzo!»
Strizza l'occhio a Kathryn con fare sornione e lei se lo immagina a scuola, a fare il bullo della classe.
«Si chiamano assistenti di volo» lo corregge Jack.
«Va be', come vuoi tu».
«Devo ammettere» continua Jack flemmatico, «che mi do parecchio da fare per non perdermi neanche una scopata».
Per una frazione di secondo la faccia di Philbrick rimane inespressiva. Non capisce. Poi sorride, colpisce l'aria col bicchiere di carta, ride in modo esagerato, attirando l'attenzione dei vicini.
«Lyons, sei proprio un tipo, sai?»
Segue una pausa imbarazzata. Jack non replica.
«Bene, ci vediamo alla partita» dice Philbrick. «Giocherai, vero?»
Jack annuisce, poi si concentra sul cesto del picnic come se stesse cercando qualcosa. Kathryn rimane a guardare Philbrick che si allontana.
«Gesù!» esclama Jack sottovoce.

Al punto di imbarco si tennero in disparte. Oltre la vetrata grossi mucchi di neve non più bianca facevano la guardia all'area di stazionamento.
Robert aveva posato il cappotto piegato sopra il sedile anatomico di plastica. Sopra il cappotto aveva appoggiato la ventiquattrore (cosa che una donna non avrebbe mai fatto, pensò Kathryn) e stava leggendo il Wall Street Journal. Kathryn teneva il suo cappotto sul braccio e stava guardando l'aereo che aveva di fronte, collegato al cancello di imbarco dal cordone ombelicale. Era un bell'aereo, pensò, bianco con contrassegni in rosso vivo e il logo della Vision scritto a caratteri briosi. Il T-900 era posizionato in modo tale che lei poteva vedere dentro la cabina di pilotaggio, scorgeva gli uomini in maniche di camicia, le facce in ombra, le braccia che si muovevano sopra le strumentazioni seguendo l'ordine suggerito dalla lista di verifica.
Si domandò se conosceva qualcuno dell'equipaggio. Erano venuti al sevizio funebre?
Le facevano male i piedi e voleva sedersi, ma per farlo avrebbe dovuto infilarsi tra due passeggeri carichi di bagagli a mano. In ogni modo, mancavano pochi minuti all'imbarco. Kathryn indossava il tailleur nero in crespo di lana, quello del funerale, e sembrava, pensò, una donna in carriera più che un'insegnante. Un'avvocatessa, forse, diretta a Londra per una deposizione. Si era fatta una piega morbida ai capelli e portava orecchini di perle. Stringeva in mano i guanti di pelle e aveva attorno al collo una sciarpa di ciniglia. Pensò di stare abbastanza bene, date le circostanze, senza dubbio più in ordine di quanto fosse mai stata nelle ultime settimane. Ma era smagrita in faccia e sapeva di sembrare più vecchia di dodici giorni prima.
Quella mattina, dopo avere annunciato a Robert la decisione di andare a Londra, era tornata a casa di Julia per raccontare a Mattie dei suoi piani. Mattie si era mostrata dolorosamente indifferente a

quel viaggio. Il suo unico commento chiaro, tra sospiri e borbottii di esasperazione trattenuti, era stato un liquidatorio Come vuoi tu.
«Starò via solo due giorni» aveva detto Kathryn.
«Va bene» aveva risposto Mattie. «Adesso posso tornare a letto?»
In cucina Julia aveva provato a dare una spiegazione all'apparente indifferenza di Mattie.
«Ha quindici anni» disse Julia, che era in piedi da ore. Per la giornata si era messa un paio di jeans con l'elastico in vita e una felpa verde. «Deve avere qualcuno da accusare, e così accusa te. So che è illogico. Tu non te lo ricordi, ma quando morirono i tuoi genitori, per un certo periodo ne hai fatto una colpa a me».
«Non è vero» replicò Kathryn accalorandosi.
«Invece sì. Non lo hai mai detto esplicitamente, ma io lo sapevo. Poi ti è passata. Anche adesso passerà. In questo momento Mattie vorrebbe incolpare suo padre. E furiosa con lui perché l'ha abbandonata, perché le ha sconvolto la vita in modo così drastico. Ma incolpare lui è fuori discussione. E in pratica l'unica a difenderlo. A un certo punto anche la collera di Mattie ti lascerà in pace e troverà il giusto bersaglio. Quello di cui ti devi preoccupare è che la sua collera non si chiuda a cerchio e lei cominci a incolpare se stessa per la morte del padre».
«Allora dovrei rimanere» disse Kathryn con qualche esitazione.
Ma Julia era stata granitica nel sostenere che doveva andare a Londra. In cuor suo Kathryn capì che voleva allontanarla da casa, non perché fosse convinta che le avrebbe fatto bene, ma perché era convinta che avrebbe fatto bene a Mattie.
In qualità di moglie di un pilota Kathryn aveva diritto a un biglietto gratuito su qualunque volo della Vision, in prima classe se c'erano posti disponibili. Fece segno a Robert di sedersi vicino al finestrino, poi stipò il suo bagaglio sotto il sedile di fronte. Percepì all'istante l'aria viziata, con quel caratteristico odore artificiale. La porta della cabina di pilotaggio era aperta e Kathryn poteva vedere l'equipaggio. Le dimensioni della cabina riuscivano sempre a sorprenderla: molte erano ancor più ridotte dei sedili anteriori di un'auto. Si domandò se uno scenario come quello desunto dalla registrazione sull'aereo di Jack fosse verosimile. C'era a malapena spazio perché tre uomini

stessero seduti, ma non perché si muovessero in giro o dessero addirittura
corso a una rissa.
Dal suo punto di osservazione riusciva a vedere solamente un terzo della cabina, la parte più al centro, con una porzione dei piloti in maniche di camicia. Era impossibile, osservando quello scorcio - le braccia robuste, i gesti sciolti - non immaginare che l'uomo sul sedile di sinistra fosse Jack. Rivide con la mente la forma delle sue spalle, il candore della parte interna del polso. Non le era mai capitato di essere
passeggera su un aereo pilotato da Jack.
Il capitano si alzò e si voltò verso i passeggeri. Il suo sguardo incrociò
quello di Kathryn e lei comprese all'istante che voleva manifestarle tutta la sua solidarietà. Era un uomo abbastanza anziano, con una frangia di capelli grigi e occhi castani. Le parve fin troppo premuroso
per essere in servizio. Si impappinò nel fare le condoglianze e a lei piacque quel suo modo impacciato. Lo ringraziò e riuscì anche ad abbozzare un sorriso. Aggiunse che stava facendo tutto quello che ci si poteva aspettare da lei in quella situazione. Lo fece perché era quello che tutti volevano sentirle dire. Il capitano le domandò se avrebbe proseguito fino a Malin Head per stare con gli altri famigliari e Kathryn rispose in fretta di no, forse con eccessiva enfasi. Parve imbarazzato di aver fatto la domanda, quindi lei si girò per presentarlo a Robert Hart. Il capitano studiò Robert come per verificare se non l'avesse già conosciuto altrove. Poi si scusò, tornò alla cabina di pilotaggio
e se la chiuse alle spalle. Per la propria incolumità. Per quella dei passeggeri.
L'assistente di volo ritirò i bicchieri che aveva distribuito con lo champagne e Kathryn constatò con sorpresa di esserselo scolato tutto. Non si ricordava nell'atto di bere, ma sentiva ancora il sapore in bocca. Guardò l'orologio. Le otto e quattordici della sera. Luna e quattordici a Londra.
L'aereo avanzò pesantemente sulla pista. Il pilota - il capitano con gli occhi slavati? - mandò su di giri il motore per il decollo. Il cuore di Kathryn temporeggiò in un battito prolungato, poi le balzò in petto facendole male. La vista si ridusse a un puntino, come succede all'immagine
sullo schermo quando si spegne il televisore. Afferrò i braccioli del sedile e chiuse gli occhi. Si morse il labbro inferiore. Il velo di nebbia che la proteggeva si dissolse e cominciò a vedere tutto: pezzi di paratie e della pavimentazione strappati dalla cabina; un individuo, forse un bambino, imbragato sul sedile che vorticava nel

vuoto; il fuoco che divampava nel bagagliaio e poi invadeva la cabina passeggeri.
L'aereo acquistò velocità con uno slancio innaturale. La pesante massa barcollante del T-900 si rifiutava di sollevarsi. Chiuse gli occhi e pronunciò l'unica preghiera che riuscì a ricordare: Padre nostro...
Non le era mai successo di avere paura su un volo di linea. Neppure sui più instabili voli transoceanici. Jack era sempre a suo agio su un aereo, che facesse il pilota o il passeggero, ed evidentemente la sua calma veniva assorbita da Kathryn grazie a una specie di osmosi coniugale. Ora però quella protezione non c'era più. Se si era sentita al sicuro dentro un aereo solo perché ci si sentiva Jack, non ne derivava che poteva anche morire su un aereo, se c'era morto lui? Si vergognò, poi fu colta da un moto di repulsione quando si rese conto che stava per vomitare. Robert le posò una mano sulla schiena.
Quando l'aereo fu in quota, Robert chiamò l'assistente di volo che portò acqua ghiacciata, salviettine gelate e un sacchetto discreto. Il corpo di Kathryn non provò alcun sollievo per il decollo riuscito e si ribellò. Mortificata, vomitò lo champagne. Constatò con stupore quanto fosse intrinsecamente viscerale la paura di morire: non era stata così male neppure quando aveva saputo che Jack era morto.
Come l'avviso di tenere allacciate le cinture si spense, Kathryn si alzò tentennando per andare in bagno. Un'assistente di volo le offrì una busta di plastica con spazzolino, dentifricio, salvietta, sapone e pettine e Kathryn capì che quei kit erano tenuti a disposizione dei passeggeri che accusavano qualche malessere. Erano riservati a quelli della prima classe o erano a portata di tutti?
Raggiunto il piccolo bagno si sciacquò il viso. Camicetta e mutandine erano zuppe di sudore e provò a detergere collo e spalle con le salviette di carta. L'aereo traballò e lei picchiò la testa contro un armadietto.
Si lavò i denti come meglio potè e pensò a tutte le volte che aveva giudicato con sufficienza quelli che avevano paura di volare.
Quando tornò al suo posto Robert si alzò offrendole il braccio.
«Non me lo so spiegare» disse sedendosi e facendogli cenno di fare lo stesso. «Credo sia stata la paura. Ero convinta che l'aereo non sarebbe riuscito a decollare e che a quella velocità ci saremmo schiantati».
Robert le strinse il braccio con sollecitudine.
Kathryn reclinò il sedile e Robert allineò anche il suo. Quasi con riluttanza, le parve, prese una rivista dalla borsa.

Lei rimase a giocherellare con la fede nuziale.
Il capitano parlò sul circuito interno con una voce alta e chiara perché suonasse rassicurante, ma il fatto di essere in volo continuò a sembrarle innaturale. La mente faticava ad adeguarsi all'idea dell'aereo che, con tutto quel peso, sfidava la forza di gravità e riusciva a stare sospeso. Comprendeva alla perfezione l'aerodinamica del volo, le leggi della fisica che lo rendevano possibile, ma in quel momento nel profondo del cuore rifiutava ogni nozione. Il cuore le diceva che l'aereo poteva precipitare.
Quando si svegliò era buio sia all'interno che all'esterno dell'aereo. Di fronte a lei un film sbiadito veniva proiettato sullo schermo. Stavano volando incontro all'alba. Quando Jack era morto, stava volando nel buio, come se sfuggisse al sole.
Attraverso i finestrini intravide le nuvole. Che cosa stavano sorvolando? si domandò. Terranova? L'Atlantico? Malin Head?
Si chiese se il cuore si era fermato con l'urto violento della bomba, o quando era sopraggiunta la consapevolezza della morte imminente, oppure in preda all'orrore di precipitare nelle tenebre. O se invece non aveva smesso di battere fino al momento in cui aveva toccato l'acqua.
Che cosa si prova quando la cabina di comando si stacca dalla fusoliera e, ancora legati al sedile, ci si sente precipitare nella notte sapendo che si toccherà l'acqua alla velocità limite, come Jack avrà sicuramente saputo se era ancora lucido? Aveva gridato il nome di Kathryn? Quello di un'altra donna? O nell'attimo estremo aveva pronunciato il nome di Mattie? O forse anche Jack, nell'ultima disperata implorazione, aveva chiamato la madre?
Si augurò che non fosse arrivato a chiamare nessuno, che non gli fosse rimasto un solo istante per capire che stava morendo.
Di fianco a lei nel taxi, Robert allungò le gambe. All'aeroporto i bottoni dorati della sua giacca avevano fatto scattare l'allarme del metal detector. Indossava pantaloni grigi, una camicia bianca, una cravatta a disegni cachemire neri e oro. Sembrava dimagrito dal giorno prima.
Kathryn si portò la mano ai capelli e cercò di sistemare una ciocca. Tra loro erano sistemate le due ventiquattrore, entrambe molto piccole. Lei aveva fatto i bagagli in fretta, senza pensarci troppo. La sua valigia conteneva un cambio di biancheria e di calze e una camicetta

pulita. Raggiunsero Londra attraversando delle graziose zone residenziali. Il taxi accostò bruscamente a un marciapiedi.
Attraverso la pioggia Kathryn vide la via fiancheggiata da case bianche con pareti a stucco, una fila immacolata di facciate quasi identiche. Erano case di quattro piani ingentilite dalla presenza di bovindo.
Il marciapiedi era protetto da ringhiere in ferro battuto lavorato e di fronte a ogni casa c'era un lampione sospeso sotto un portico a due colonne. Solo i portoni rivelavano ciascuno un tratto caratteristico. Alcuni erano pesanti a riquadri in legno, altri in vetro, a piccoli pannelli, altri ancora erano verniciati di verde scuro. Sulle case più prossime al taxi si vedevano i numeri incisi su piccole targhe di ottone. Quella di fronte a loro portava il numero 21.
Kathryn si abbandonò sullo schienale imbottito.
«Non ora» disse.
«Preferisce che ci vada io?»
Considerò la proposta e si stirò la gonna con la mano. Come il borbottio piatto del motore, anche l'autista sembrava indifferente all'attesa prolungata.
«Che cosa farà una volta entrato?» domandò.
Robert scrollò il capo, come per dire che non ci aveva ancora pensato. O che era pronto a fare quello che voleva lei.
«Lei che cosa farà?»
Si sentiva stordita e pensò che non poteva più prevedere con certezza le reazioni del proprio corpo. Il problema, quando non si pensa all'immediato futuro, rifletté, stava nel fatto che poi ci si trovava impreparati
ad affrontarlo nella sua concretezza.
Il tragitto fino all'albergo fu breve, l'isolato su cui troneggiava con aria lugubre, non dissimile da quello che avevano appena lasciato. L'albergo aveva inglobato sette o otto abitazioni e aveva un'entrata poco appariscente. I piani superiori erano decorati da balaustre candide.
Robert aveva prenotato due camere attigue ma non comunicanti.
Le portò la valigia fino alla porta.
«Pranzeremo nel pub qui sotto» disse. Guardò l'orologio. «A mezzogiorno?»
«Benissimo».
«Nulla la obbliga a farlo» disse.

La camera era piccola ma molto funzionale. Le pareti avevano una tappezzeria inoffensiva e candelabri a muro in ottone. C'erano una scrivania, un letto, uno stira pantaloni e una nicchia attrezzata per preparare un tè o un caffè.
Fece la doccia, cambiò biancheria e camicetta e si spazzolò i capelli. Guardandosi allo specchio si mise le mani sul viso. Non poteva più negare a se stessa che qualcosa la stava aspettando in quella città. A volte, pensò, il coraggio è semplicemente questione di mettere un piede davanti all'altro senza fermarsi.
Il pub era buio, con separé foderati in legno. Dall'alto proveniva della musica irlandese. Alle pareti erano appese stampe di cavalli in cornici dorate con passe-partout verde scuro. Al bar erano seduti cinque o sei uomini che bevevano birra da grandi bicchieri e i separé ospitavano qualche coppia di uomini d'affari. Vide Robert in fondo al locale, comodamente adagiato sul sedile imbottito. Aveva un'aria soddisfatta, forse più che soddisfatta. Gli fece segno con la mano.
Kathryn attraversò il locale e posò la borsa sul sedile.
«Mi sono preso la libertà di ordinarle qualcosa da bere» disse.
Lanciò un'occhiata alla birra. Di fronte a Robert c'era un bicchiere di acqua minerale. Si accomodò vicino a lui. Il suo piede sfiorava quello di Robert, ma le parve scortese ritrarlo.
«Che cosa le è capitato?» domandò d'un tratto indicando l'acqua.
«Voglio dire col bere. Mi scusi. Le dispiace se glielo domando?»
«No» rispose, scuotendo la testa. «I miei genitori erano professori in un college di Toronto. Ogni sera aprivano la casa ai loro studenti, era una specie di salotto. Il carrello con le bottiglie era sempre il punto focale del raduno. Gli studenti lo adoravano, naturalmente. A quindici anni cominciai a unirmi a loro. Di fatto, adesso che ci penso, i miei genitori devono aver creato un sacco di alcolizzati».
«Lei è canadese?»
«In origine. Non ora».
Kathryn studiò l'uomo che aveva al fianco. Che cosa sapeva di lui, a parte il fatto che era stato gentile con lei? Sembrava bravo nel suo lavoro ed era senza dubbio attraente. Si domandò se scortarla fino a Londra rientrasse nelle sue mansioni.
«Potremmo anche essere venuti qui senza alcun motivo» disse, e percepì nella propria voce una nota di speranza. Come quando ti trovano un nodulo sospetto al seno, pensò, e poi il medico ti dice che

non è nulla, proprio nulla. «Robert, mi dispiace» disse. «È una follia. Si sarà fatto l'idea che sono fuori di testa. Mi dispiace molto di averla trascinata in questa storia».
«Adoro Londra» rispose lui con prontezza, come se non avesse nessuna intenzione di porre fine tanto presto all'impresa comune. «Deve mangiare qualcosa» disse. «Non sopporto la musica irlandese. Perché è sempre così lugubre?».
Kathryn sorrise. «Era già stato qui?» domandò, d'accordo a cambiare argomento. «In questo albergo?».
«Ci vengo abbastanza spesso» disse. «Siamo in liaison, credo che si dica così, con la controparte inglese».
Lei prese a studiare il menu, lo posò sul piano lucido ma piuttosto appiccicoso del tavolo.
«Ha un viso molto bello» disse Robert all'improvviso.
Kathryn arrossì. Nessuno glielo aveva detto da tanto tempo. Provò imbarazzo per quel rossore, perché tradiva il suo compiacimento. Riprese in mano il menu e ricominciò a esaminarlo. «Non riesco a mangiare, Robert. Non ci riesco proprio».
«Voglio dirle una cosa» cominciò.
Lei alzò la mano. Non voleva che dicesse qualcosa che la obbligasse a rispondere.
«Mi dispiace» disse Robert guardando altrove. «Non avrei dovuto».
«Stavo solo pensando che mi ha fatto piacere» disse lei con calma.
E notò, con sorpresa, che Robert non riusciva a celare la delusione per quel tiepido incoraggiamento.
«Ora devo andare» disse Kathryn.
«Vengo anch'io».
«No, devo farlo da sola».
Si chinò e la baciò sulla guancia.
«Stai attenta» sussurrò.
Uscì in strada alla cieca, muovendosi con un impeto che non osò controllare. Il taxi la lasciò di fronte alla casa stretta che aveva visto
poco più di un'ora prima. Controllò la via, notò una piccola lampada rosa dietro una finestra del piano terreno. Pagò l'autista e come mise piede sul marciapiedi fu certa di avergli lasciato troppa mancia.
La pioggia si riversava dai bordi dell'ombrello, le inzuppava le gambe macchiandole, e poi gocciolava giù per le calze. Ci fu un momento,

mentre era ferma sui gradini di fronte al portone di legno imponente, in cui pensò: Non sono obbligata a farlo. Ma nello stesso tempo capì che era la certezza che lo avrebbe fatto a concederle il lusso dell'indecisione.
Sollevò il pesante batacchio di bronzo e picchiò alla porta. Udì un rumore di passi sulla scala interna, il pianto breve e insofferente di un bimbo. La porta si aprì bruscamente, come se la persona all'interno fosse in attesa di una consegna.
Era una donna. Una donna ossuta, con capelli neri tagliati lungo la linea della mascella. Aveva trent'anni, forse trentacinque. Teneva in braccio un bambino, un bambino così stupefacente, che Kathryn riuscì a trattenere un grido solo a costo di un grande sforzo.
Cominciò a tremare dentro il cappotto. Reggeva l'ombrello con un'inclinazione innaturale.
La donna con il bambino parve sorpresa e per un attimo dubbiosa. Poi non parve affatto sorpresa.
«Ho immaginato questo momento per anni» disse.

I tratti di quella donna si impressero nella mente di Kathryn come l'acido su una piastra fotografica. Gli occhi castani, le ciglia folte, nere.
I jeans stretti, molto lunghi. Le scarpe piatte color avorio, ben portate,
come pantofole. La camicia rosa con le maniche arrotolate. Mille domande facevano a gara per conquistarsi l'attenzione di Kathryn. Quando? Per quanto tempo? Come? Perché?
Il piccolo che la donna teneva in braccio era un maschio. Un maschio con gli occhi azzurri. Di due tonalità lievemente diverse, anche se la differenza non era così pronunciata come in quelli del padre.
L'involucro del tempo si lacerò e Kathryn vi affondò dentro.
Lottò per non cedere al bisogno di appoggiarsi alla porta dopo lo shock per quella donna, per il viso del piccolo.
«Entri».
L'invito ruppe il lungo silenzio che si era imposto tra loro. Anche se non era affatto un invito, almeno non nella forma in cui si rivolge di solito, con un sorriso o ritraendosi per cedere il passo. Era semmai una dichiarazione, semplice, priva di inflessione, come se in realtà la donna avesse detto: Nessuna delle due ormai ha più scelta.
E l'istinto naturalmente fu di entrare, di trovare riparo dalla pioggia. Di potersi sedere.
Kathryn abbassò l'ombrello e lo richiuse appena varcò la soglia.
La donna dall'interno con una mano teneva aperta la porta e con l'altro braccio reggeva il bambino. Il bambino, forse perché aveva notato quel silenzio, guardava l'estranea con grande curiosità. Un'altra bambina nell'atrio aveva smesso di giocare per seguire la scena.
Kathryn lasciò sgocciolare l'ombrello sul parquet lucido. Per qualche secondo le due rimasero ferme nel vestibolo, Kathryn notò i capelli dell'altra che accompagnavano la linea del mento. Tagliati a meraviglia, a differenza dei suoi. Se li toccò e si pentì di averlo fatto.

Era caldo nell'atrio, un caldo soffocante. Sentì il sudore gocciolare sotto la camicetta coperta dalla giacca del tailleur e dal cappotto di lana.
«Lei è Muire Boland» disse.
Il bambino che Muire Boland teneva in braccio era, nonostante la differenza di sesso, nonostante i capelli un po' più scuri, identico alla bambina che era stata Mattie a quell'età: cinque mesi, stabilì. La constatazione creò una dissonanza, uno stridore nelle orecchie, come se quella donna che non aveva mai incontrato tenesse in braccio sua figlia. Jack aveva avuto un maschio.
La donna dai capelli neri si girò e lasciò l'atrio diretta in soggiorno, lasciando che fosse Kathryn a seguirla. La bimba nell'atrio, una bella bambina con grandi pupille e la bocca da cupido, raccolse da terra una manciata di pezzi delle costruzioni, se li strinse al petto e tenendo per tutto il tempo gli occhi puntati su Kathryn e camminando lungo la parete entrò in soggiorno andando a sedersi ai piedi della madre.
La bambina assomigliava alla madre, mentre il bambino, il figlio, assomigliava al padre.
Kathryn posò l'ombrello in un angolo e raggiunse il soggiorno.
Muire Boland era ferma in piedi ad aspettarla con le spalle al caminetto, anche se non c'era stato, né ci sarebbe stato, un invito a sedersi.
La stanza aveva soffitti alti e pareti giallo limone. Gli stucchi ornamentali erano dipinti di un bianco lucido che li faceva brillare. Sulla parete che affacciava alla strada le finestre a bovindo erano schermate da tende lunghe e leggere sostenute da mantovane alla francese.
Delle sedie in ferro battuto con grandi cuscini bianchi erano sistemate attorno a un tavolino da cocktail in legno intagliato che ricordò a Kathryn un ambiente arabo. Sopra la mensola del caminetto, dietro la testa della donna, c'era un grande specchio con la cornice dorata che rifletteva l'immagine di Kathryn nel riquadro della porta così che, in sostanza, Kathryn e Muire Boland sembravano racchiuse nella stessa cornice. Sulla mensola era posata una fotografia dentro un portafoto a intarsio vicino a un vaso rosa e oro e a una statuetta di bronzo. Ai lati delle due finestre c'erano delle librerie. Sul pavimento un tappeto con varie tonalità di grigio e verde pastello. L'effetto era quello di un ambiente arioso e luminoso, in contrasto con l'architettura pomposa dell'edificio e il grigiore del cattivo tempo.

Kathryn doveva sedersi. Posò la mano su una sedia in legno vicino alla porta. Sedette di peso, come se all'improvviso le gambe avessero ceduto.
Si sentì vecchia, più vecchia della donna che aveva di fronte, che aveva più o meno la sua età. Era il bambino, pensò, che in un certo senso dava la prova di un amore nuovo, senza dubbio di una relativa vicinanza al sesso. Oppure erano i jeans, in contrasto col suo abito scuro. O forse il modo in cui si vide seduta, con la borsa tenuta in grembo con compostezza.
Sotto il cappotto la gamba destra le doleva come se avesse scalato una montagna.
Il bambino cominciò ad agitarsi, piagnucolando innervosito. Muire Boland si chinò a prendere una tettarella di gomma dal tavolino, se la mise in bocca, la succhiò parecchie volte e la offrì al bambino. Il bambino indossava una tutina di velluto a coste con una maglietta a righe. La donna dai capelli neri aveva labbra carnose e lisce, senza rossetto.
Kathryn distolse lo sguardo dalla donna col bambino e lo spostò sulla fotografia posata sulla mensola. Quando mise a fuoco l'immagine, quasi si sollevò dalla sedia. Era una foto di Jack, lo avrebbe riconosciuto
anche dall'altro lato della stanza. Adesso, da dove stava seduta, era inconfondibile. Reggeva un neonato. Con l'altra mano scompigliava i ricci folti di una bambina, la stessa che si trovava in quella stanza con loro. Nella foto la piccola aveva un'espressione compunta. Il terzetto doveva essere su una spiaggia. Jack mostrava un largo sorriso.
Prova viscerale di un'altra esistenza. Anche se Kathryn non aveva bisogno di prove.
«Lei porta un anello» osservò, quasi suo malgrado.
Muire fece ruotare il cerchietto d'oro col pollice.
«È sposata?» domandò incredula.
«Lo ero».
Per un attimo rimase confusa, poi afferrò il senso della forma al passato.
Muire passò il bimbo sull'altra gamba.
«Quando?» domandò Kathryn.
«Quattro anni e mezzo fa».
La donna quasi non muoveva la bocca quando parlava. Le consonanti

e le vocali le uscivano di bocca con una cadenza particolare, melodiosa. Irlandese, dunque.
«Ci siamo sposati nella chiesa cattolica» spiegò Muire.
Kathryn, come quando si cerca di schivare un colpo, provò un impulso a ritrarsi da quell'informazione.
«Ma lei sapeva...?» domandò.
«Di lei? Sì, naturalmente».
Come se fosse scontato. Che la donna dai capelli neri sapesse tutto.
E Kathryn no.
Posò la borsetta. Liberò le braccia dal cappotto. L'appartamento era surriscaldato e stava sudando. Sentiva il sudore tra i capelli, sulla nuca.
«Come si chiama?» domandò, alludendo al bambino. Si stupì della propria gentilezza anche nel porre la domanda.
«Dermond» rispose Muire. «Da mio fratello».
La donna chinò il capo e baciò la mano del bambino.
«Quanto ha?»
«Cinque mesi. Oggi».
E Kathryn pensò subito - chi non l'avrebbe fatto - che Jack avrebbe potuto trovarsi lì, in quell'appartamento, a festeggiare quella piccola tappa.
Il bambino, tranquillizzato, sembrava sul punto di addormentarsi.
A dispetto delle rivelazioni degli ultimi minuti, a dispetto del rapporto innaturale tra lei e quel piccolo (a dispetto dell'esistenza stessa del piccolo) Kathryn sentì il bisogno, quasi sessuale, di stringersi il neonato al seno, in quello spazio concavo che aspira sempre ad accogliere un bimbo piccolo. La somiglianza con Mattie a cinque mesi era straordinaria. Di fatto avrebbe potuto essere Mattie. Kathryn chiuse gli occhi.
«Si sente bene?» domandò Muire dall'altra parte della stanza.
Riaprì gli occhi e si asciugò la fronte con la manica della giacca.
«Pensavo...» cominciò Muire. «Mi domandavo se sarebbe venuta. Quando ha telefonato, ero sicura che sapesse. Quando è morto non ho avuto dubbi che sarebbe venuto fuori».
«Non lo sapevo» disse Kathryn. «No, in realtà. Non fino a quando ho visto il bambino. Solo ora».
Oppure lo sapeva? si domandò. L'aveva saputo dal momento in cui aveva udito quel silenzio al di là dell'oceano.
C'erano delle piccole rughe attorno agli occhi della donna dai capelli

neri, un'anticipazione delle parentesi che un giorno si sarebbero formate ai lati della bocca. Il bambino si svegliò all'improvviso e cominciò a strillare in quel modo perentorio e vigoroso che un tempo era stato familiare anche a Kathryn. Muire provò a calmarlo appoggiandolo sulla spalla e accarezzandogli la schiena, ma non funzionò.
«Vado a metterlo giù» annunciò sopra gli strilli.
Quando uscì dalla stanza la bambina la seguì, non voleva rimanere sola con un'estranea.
Jack si era sposato in una chiesa cattolica. La donna dai capelli neri sapeva che era già sposato.
Provò ad alzarsi in piedi ma capì di non essere in grado. Accavallò le gambe nel tentativo di non apparire tanto sconvolta. Tanto abbattuta.
Mosse lentamente la testa cercando di catturare con lo sguardo tutta la stanza. I candelabri a muro con le candele elettriche. Le riviste sul tavolino da cocktail, un quadro a olio con la veduta di un quartiere operaio. Si domandò come mai non provasse rabbia. Era come se un coltello l'avesse penetrata così a fondo che la ferita non produceva ancora dolore; solo uno shock. E lo shock produceva una specie di compostezza.
Muire sapeva, aveva immaginato questo giorno. Kathryn no.
Lungo la parete c'era un mobiletto che Kathryn immaginò contenesse un televisore e un impianto stereo. Le vennero subito in mente i film della pantera rosa, quelli che Jack e Mattie affittavano, film che puntualmente trascinavano Jack e Mattie in una risata continua. Andavano fieri di riuscire a citare lunghi pezzi di dialoghi.
Un rumore la fece voltare. Muire Boland era ferma all'entrata della stanza e la stava osservando. Entrò, raggiunse una delle sedie bianche e si mise a sedere. Senza esitare aprì una scatola di legno sul tavolino e ne estrasse una sigaretta, che accese con un accendino di plastica posato vicino alla scatola.
Jack non tollerava di stare in una stanza con qualcuno che fumava, così almeno aveva sempre sostenuto.
«Vuole sapere come è accaduto?» domandò Muire.
Sebbene fosse ossuta, la si poteva descrivere come un tipo sensuale.
Dipendeva dal bambino, pensò Kathryn. Dall'allattamento. Forse aveva un accenno di pancia, ma anche quello era dovuto al bambino.
Kathryn fu colta da un altro ricordo, una fotografia in realtà, che aveva scattato Jack. Kathryn dormiva a pancia sotto avvolta in un accappatoio su un letto disfatto, con le braccia sotto lo stomaco. Jack,

che aveva in braccio Mattie di cinque mesi, aveva sistemato la piccola, anche lei a pancia sotto, nell'incavo alla base della schiena di Kathryn. Madre e figlia si erano appisolate insieme. Jack, intenerito dalla scena, aveva scattato la foto.
Muire si adagiò contro il cuscino dello schienale appoggiandovi un braccio. Accavallò le gambe. Kathryn pensò che doveva essere alta almeno un metro e ottanta, poco meno di Jack. Provò a immaginarne il corpo svestito, come se lei e Jack potessero guardare insieme. Ma la mente protestò e si ribellò, e le immagini si rifiutarono di prendere forma. Allo stesso modo in cui l'immagine del corpo di Jack riverso nell'oceano, all'inizio aveva rifiutato di formarsi. Le immagini si sarebbero presentate poi, Kathryn ne era certa, quando meno le desiderava.
«Sì» rispose Kathryn.
Muire aspirò dalla sigaretta, si chinò in avanti e fece cadere la cenere. «Cinque anni e mezzo fa volavo con lui. Facevo l'assistente di volo per la Vision».
«Lo so».
«Ci siamo innamorati» disse semplicemente la donna. «Non entrerò nei dettagli. Posso dire che ci siamo perdutamente innamorati l'uno dell'altra. Siamo rimasti insieme un mese quella prima volta. Era...» la donna esitò, forse per delicatezza, forse perché cercava le parole giuste. «Era una storia clandestina. Jack era tormentato. Diceva che non voleva lasciare Mattie. Che non avrebbe mai potuto fare una cosa simile a sua figlia».
Il nome Mattie produsse un fremito nell'aria, una tensione che rimase sospesa tra le due donne. Muire Boland aveva pronunciato quel nome con troppa scioltezza, come se conoscesse la ragazza.
Kathryn pensò: non voleva abbandonare sua figlia, ma poteva tradire sua moglie.
«Quando cominciò esattamente?» domandò. «La storia clandestina».
«Giugno 1991».
«Oh».
Che cosa aveva fatto lei nel mese di giugno del 1991? si domandò Kathryn.
La donna aveva una pelle chiara, delicata, una carnagione quasi

perfetta. Di chi passa poco tempo all'aperto. Anche se forse andava a correre.
«Lei sapeva di me» ripetè Kathryn. La voce non le sembrò la sua. Troppo lenta e incerta, come se fosse drogata.
«Sapevo di lei fin dall'inizio» disse Muire. «Jack e io non avevamo segreti».
C'era più intimità, allora, pensò Kathryn. Una coltellata intenzionale.
La pioggia scivolava sui bovindo, le nuvole davano la falsa impressione di un tardo pomeriggio. Da una stanza al piano di sopra Kathryn udì il verso distante di un personaggio dei cartoni alla televisione.
Sentendosi ancora sudata si levò la giacca, si alzò, si rese conto che la camicetta era scivolata fuori dalla gonna. Si sforzò di risistemarla sotto la cintura. Conscia di avere addosso lo sguardo indagatore della donna che aveva di fronte, una donna che con ogni probabilità conosceva Jack meglio di lei, Kathryn pregò che le gambe non la tradissero. Attraversò la stanza fino alla mensola del caminetto. Prese la fotografia nella cornice intarsiata. Jack indossava una camicia che non aveva mai visto, una polo nera un po' stinta. Cullava il piccolo neonato. La bambina, quella che Kathryn aveva visto giocare con le costruzioni, aveva i ricci e la fronte di Jack, ma non gli occhi.
«Come si chiama la bambina?» domandò.
«Dierdre».
Jack affondava le dita in quei riccioli. Si era sempre comportato con Dierdre come aveva fatto con Mattie?
Chiuse gli occhi per un istante. La ferita che le era stata inferta, pensò, era quasi insopportabile. Ma quella inferta a Mattie era ripugnante.
Era evidente - chi non l'avrebbe notato? - che la bambina nella fotografia era di una bellezza straordinaria. Un viso seducente, con occhi neri e lunghe ciglia, labbra rosse. Una vera Biancaneve.
Tutti i ricordi che per Mattie erano sacri erano stati fatti rivivere, ripetuti, con un'altra bambina?
«Come avete potuto?» gridò Kathryn voltandosi di scatto, e forse in quel momento era a Jack che stava parlando.
Le dita, scivolose per il sudore, non riuscivano a fare presa sulla cornice. Le sfuggì dalle mani e si ruppe contro il tavolino del divano. Non l'aveva fatto con intenzione e avvertì quel piccolo danno come una rivelazione. La donna sulla sedia si tirò un po' indietro, ma non

voltò la testa per verificare il danno. Era una domanda a cui non si poteva rispondere. Ma la donna volle fornire una risposta.
«Lo amavo» disse. «Eravamo innamorati».
Come se fosse sufficiente.
Kathryn la osservò mentre spegneva la sigaretta. Com'era disinvolta. Gelida, addirittura.
«Ci sono cose di cui non posso parlare» disse Muire.
Puttana, pensò Kathryn, e una bolla di rabbia salì in superficie. Cercò di calmarsi. Non era facile immaginare la donna sulla sedia come assistente di volo, dentro un'uniforme con piccole ali sul bavero della giacca, mentre sorrideva ai passeggeri che salivano sull'aereo. Quali erano le cose di cui Muire Boland non poteva parlare?
Posò le mani sulla mensola, chinò la testa in avanti. Trasse un respiro profondo per calmarsi. Un impulso di rabbia remoto produsse nelle orecchie un rumore indistinto.
Si scostò dalla mensola e attraversò la stanza. Sedette sul bordo della sedia di legno come se volesse tenersi pronta ad andarsene da un momento all'altro.
«Ero disposta a tutto» disse Muire Boland. Scostò i capelli dalla fronte. «Una volta ho provato a lasciarlo, ma non ce l'ho fatta».
Kathryn intrecciò le mani in grembo, considerando la confessione una mancanza di carattere. La sensualità dell'allattamento, il lieve accenno di pancia combinato con l'altezza, le spalle ossute e le braccia lunghe la rendevano interessante, decisamente attraente.
«Come facevate?» domandò Kathryn. «Voglio dire, come funzionava?
»
Muire Boland alzò il mento. «Abbiamo passato davvero poco tempo insieme» disse. «Facevamo quello che potevamo. Io passavo a prenderlo in un punto stabilito, vicino all'appartamento riservato all'equipaggio, e lo portavo qui. A volte avevamo solo la notte. Altre volte...» Ancora una volta esitò. «Qualche volta Jack si faceva assegnare un orario rovesciato» disse.
Kathryn riconobbe il linguaggio di una moglie di pilota.
«Non capisco» disse subito, anche se temeva di avere capito molto bene.
«Qualche volta riusciva a organizzare le cose in modo che la base di partenza fosse Londra. Ma naturalmente era rischioso».
A Kathryn tornarono in mente i mesi in cui pareva che Jack avesse

degli orari impossibili. Cinque giorni in servizio, due liberi, a casa solo per la notte.
«Come lei sa, non sempre gli assegnavano Londra» continuò Muire. «Qualche volta faceva la rotta Amsterdam-Nairobi. Allora affittavo un appartamento ad Amsterdam».
«Chi pagava?» domandò Kathryn all'improvviso, pensando: ha preso soldi da me. Da Mattie.
«Questo è mio» rispose Muire indicando con un gesto del braccio le stanze. «L'ho ereditato da una zia. Avrei potuto venderlo e trasferirmi in quartiere della cintura, ma l'idea di finire nei sobborghi mi fa rabbrividire».
Kathryn, naturalmente, viveva in quello che poteva anche definirsi un sobborgo.
«Le dava dei soldi?» insistette Kathryn.
Muire guardò altrove, come se per un momento, come Kathryn, considerasse una perfidia prendere soldi da una famiglia per darli a un'altra.
«Di tanto in tanto» rispose. «Ho dei soldi miei».
Kathryn pensò all'intensità che poteva raggiungere un amore costretto a separazioni continue. All'intensità che una storia clandestina e segreta poteva sprigionare. Portò una mano alla bocca, si premette le labbra con le nocche. Forse il suo amore per Jack non era stato abbastanza forte? Poteva dire di essere ancora innamorata di suo marito, quando era morto? Lo aveva considerato una cosa scontata? O peggio, Jack aveva confidato a Muire Boland che lei non lo aveva amato abbastanza? Ebbe un sussulto nel profondo all'idea di quell'eventualità.
Respirò a fondo e cercò di sedersi più diritta.
«Lei di dove è?» domandò Kathryn quando sentì di potersi fidare della sua voce.
«Antrim».
Kathryn distolse lo sguardo. La poesia, pensò. Ma certo. Qui nell'angusto...
«Ma vi siete conosciuti qui» disse Kathryn. «Ha conosciuto Jack a Londra».
«Ci siamo conosciuti in cielo».
Kathryn guardò il tappeto, immaginando l'incontro aereo.
«Dove alloggia?» domandò Muire.
Kathryn guardò la donna e sbatté le palpebre. Non riusciva a ricordare

il nome dell'albergo. Muire allungò il braccio e prese un'altra sigaretta.
«Il Kensington Exeter» disse Kathryn ricordandosi.
«Se può farla sentire meglio» disse Muire, «le posso garantire che non c'è mai stata nessun'altra».
Non la fece sentire meglio.
«Come fa a saperlo?» domandò Kathryn.
La luce del giorno era sempre più debole dentro l'appartamento. Muire accese una lampada e si portò una mano alla nuca.
«Come l'ha scoperto?» domandò Muire. «Di noi?»
Noi, udì Kathryn.
Non voleva rispondere alla domanda. La ricerca di indizi adesso le sembrava una cosa sciocca.
«Che cosa è successo sull'aereo di Jack?» domandò invece. Muire scosse la testa e i capelli setosi ondeggiarono. «Non lo so» rispose. Ma c'era un che di evasivo nella voce e per un attimo parve ancora più pallida. «L'ipotesi del suicidio è infamante» disse, piegandosi in avanti e appoggiando i gomiti sulle ginocchia e il mento tra le mani. Il fumo si inanellò tra i capelli. «Jack non avrebbe mai, mai...»
Kathryn fu sorpresa dall'improvvisa passione della donna, dalla certezza, che solo lei pensava di provare. Era l'unica emozione che la donna avesse mostrato da quando Kathryn era entrata nell'appartamento.
«La invidio per la cerimonia funebre» disse Muire alzando lo sguardo. «Un prete. Avrei voluto essere là».
Mio Dio, pensò Kathryn.
«Ho visto la fotografia» disse Muire. «Sui giornali. L'FBI sta lavorando al caso?»
«Così mi hanno detto».
«L'hanno interrogata?»
«No. Lei è stata chiamata?»
«No» rispose Muire. «Sa bene che Jack non avrebbe mai fatto una cosa simile».
«Ovvio che lo so» disse Kathryn.
Dopo tutto era stata la sua prima moglie, la più importante, no? Ma poi si domandò quale fosse nella testa di un uomo la moglie più importante: quella che cercava di proteggere, non rivelandole l'esistenza dell'altra? O quella a cui rivelava tutti i suoi segreti?
«L'ultima volta che l'ha visto...» cominciò Kathryn.

«Quella mattina. Alle quattro circa. Prima che andasse al lavoro. Mi sono svegliata...» lasciò cadere la frase.
«Eravate usciti a cena» disse Kathryn.
«Sì» confermò Muire, un po' sorpresa che Kathryn lo sapesse. Non domandò come mai.
Kathryn provò a ricordare se c'era mai stata un'occasione in cui aveva seriamente sospettato che Jack avesse un'altra storia. Decise per il no. Si era fidata ciecamente e senza riserve di lui.
«È venuta qui solo per questo?» domandò Muire togliendo un frammento di tabacco dal labbro inferiore. Pareva avere recuperato tutta la sua compostezza.
«Non le sembra sufficiente?» domandò Kathryn.
Muire buttò fuori un lungo pennacchio di fumo. «Intendevo dire se ha intenzione di proseguire fino a Malin Head» spiegò.
«No» disse Kathryn. «Lei ci è andata?»
«Non ce l'ho fatta» rispose.
C'era dell'altro. Kathryn se ne accorse.
«Cosa c'è?» domandò.
La donna si strofinò la fronte. «Nulla» rispose, scuotendo lievemente la testa. «Avevamo una relazione» aggiunse, come per spiegare quello che stava pensando. «Sono rimasta incinta e ho preso un congedo dalla compagnia aerea. Jack voleva sposarsi. Per me non era importante. Essere sposata. Ha voluto sposarsi nella chiesa cattolica».
«Non andava mai in chiesa».
«Era devoto» disse Muire tenendo lo sguardo fisso su Kathryn.
«Allora era due persone diverse» disse Kathryn incredula. Una cosa era sposarsi in una chiesa cattolica perché l'amante lo desiderava, tutt'altra essere devoti nell'intimo. Kathryn intrecciò le dita, cercando di tenerle ferme.
«Andava a messa ogni volta che poteva» disse Muire.
A Ely Jack non era mai entrato in una chiesa. Come poteva un uomo essere due persone completamente diverse? E a quel punto un altro pensiero le penetrò nella mente, un pensiero molesto: Jack si era sempre comportato come due persone differenti? Da amante, per esempio. Nell'intimità era stato lo stesso uomo sia con lei che con Muire Boland? Se Kathryn avesse osato porre la domanda, la donna che le sedeva di fronte non lo avrebbe confermato? Oppure si era svolta una rappresentazione completamente diversa? Con un altro

copione. Altri dialoghi. Altre scenografie? Kathryn sciolse le dita e si passò le palme delle mani sulle ginocchia. Muire la guardava intensamente.
Forse anche lei stava riflettendo.
«Devo andare in bagno» disse Kathryn alzandosi di scatto. Come avrebbe fatto un ubriaco.
Muire si alzò con lei. «È di sopra» disse.
La condusse fuori dal soggiorno e attraverso l'atrio. Si fermò in fondo alle scale e indicò con la mano. Kathryn dovette superarla e i loro corpi si sfiorarono. Si sentì sminuita dall'altezza dell'altra.
Il bagno era claustrofobico e le fece accelerare il cuore. Guardò nello specchio e vide che la faccia era infuocata e tutta a chiazze. Tolse le mollette dai capelli e li lasciò ricadere agitando la testa. Sedette
sul coperchio del water. La carta a fiori sulle pareti le fece girare la testa.
Quattro anni e mezzo. Jack e Muire Boland si erano sposati in una chiesa cattolica quattro anni e mezzo prima. Forse al matrimonio c'erano stati anche degli invitati. Qualcuno che sapeva la verità? Jack aveva esitato al momento del giuramento?
Scosse la testa con violenza, ogni pensiero suggeriva una particolare immagine che lei non voleva vedere. Questa era la cosa difficile: lasciar affiorare le domande, ma tenere lontane le immagini. Jack in completo elegante, in ginocchio di fronte al prete. Jack che apre la portiera di un'auto e si infila sul sedile del passeggero. Una bambina dai riccioli neri che abbraccia le ginocchia di Jack.
Sentì squillare il telefono in lontananza.
Come aveva fatto Jack, si domandò, a tollerare quella situazione? Le bugie, i sotterfugi, la mancanza di sonno. Un giorno aveva salutato Kathryn per andare al lavoro, e qualche ora dopo era in una chiesa a celebrare il suo matrimonio. Che cosa avevano fatto lei e Mattie quel giorno? A quell'ora precisa? Con che coraggio Jack le aveva salutate quando era rincasato? Aveva fatto l'amore con lei quella notte, la notte successiva, quella settimana? Rabbrividì al pensiero.
Le domande rimbalzavano con colpi secchi da una parete all'altra, ripetendosi all'infinito. Poi le tornarono in mente, con lo stomaco che si contorceva, i corsi di addestramento semestrali a Londra. Due settimane
ciascuno.
Fino a che non si sospetta qualcuno, constatò, nulla sembra sospetto.
Si alzò in fretta guardandosi attorno nel bagno minuscolo. Si

spruzzò dell'acqua sul viso e la asciugò con una salvietta ricamata.
Aprì la porta e intravide sul lato opposto del corridoio un letto matrimoniale.
Sentì che da basso Muire stava parlando al telefono, le parole seguivano il saliscendi della cadenza straniera. Se Jack non fosse morto, non avrebbe probabilmente avuto il diritto di entrare in camera da letto, ma ora nulla aveva più importanza. La casa era a sua disposizione.
Le spettava di conoscerla. Dopo tutto Muire Boland sapeva tutto di lei, non era così?
Provò una fitta a quel pensiero. Quanti particolari, per l'esattezza, erano stati raccontati a Muire? Che grado d'intimità avevano raggiunto?
Varcò la soglia della camera da letto e pensò agli sforzi che aveva fatto per compiacere Jack, ai compromessi che aveva accettato. Tra l'altro si era inventata tutta una teoria sul calo del desiderio sessuale.
E una volta gli aveva fatto notare che era sempre più distaccato, ma lui aveva negato, come se fosse inconcepibile. Lei aveva considerato tutto normale, entro i limiti di un normale matrimonio. Anzi aveva sempre pensato che il loro fosse un buon matrimonio. Lo aveva detto anche a Robert. Si sentì stupida, presa in giro, e si domandò se non fosse la cosa che le dispiaceva di più.
Era la camera da letto principale. Era lunga e stretta, piuttosto in disordine, anzi molto in disordine, considerando la perfezione degli ambienti al piano di sotto. Mucchi di vestiti e di riviste erano buttati sul pavimento. Tazze da tè e vasetti di yogurt mezzi pieni erano abbandonati
su una scrivania, c'erano posacenere strapieni di mozziconi.
Sul tavolino da trucco, macchiato di fondotinta liquido, c'erano boccette di cosmetici. Un lato del letto con la testiera in legno era disfatto.
Kathryn notò le lenzuola di lino costose, con il risvolto ricamato.
Sulla trapunta era buttata della biancheria intima di pizzo. L'altro lato del letto, ancora intatto, era quello di Jack, lo dedusse dalla mensola con la lampada alogena e un libro sulla guerra nel Vietnam.
Lì Jack leggeva libri diversi da quelli che leggeva a casa? Portava abiti diversi? Sembrava diverso tra quelle mura, in quel paese, da come appariva a casa? Sembrava più giovane o più vecchio?
A casa, pensò. Un concetto che non era più tanto chiaro.
Andò vicino al lato del letto di Jack e tirò indietro le coperte. Chinò la testa sulle lenzuola e le annusò. Non c'era. Non si sentiva il suo odore.
Tornò dall'altro lato, quello di Muire. Sul comodino c'era una piccola

sveglia d'oro e una lampada. Come se stesse eseguendo una perquisizione, aprì il cassetto. Conteneva ritagli di giornale, ricevute, rossetti, un barattolo di crema per il corpo, monete sparse, qualche penna, un telecomando, un oggetto dentro un sacchetto di velluto. Senza pensarci Kathryn lo afferrò e sfilò la fodera azzurra. Lasciò cadere l'oggetto come se scottasse. Doveva avere indovinato dalla forma. Il vibratore le sgusciò di mano e ricadde nel cassetto con un tonfo. Si inginocchiò sul pavimento, posò la testa sul letto. La nascose tra le braccia. Voleva che le domande cessassero, si provò a svuotare la mente, uno sforzo inutile. Si strofinò la faccia, su e giù, contro il lenzuolo. La sollevò e vide che aveva lasciato una riga di mascara sul tessuto.

Si alzò e andò fino all'armadio con le ante a specchio. Le aprì. C'erano i vestiti di Muire, non quelli di Jack. Pantaloni neri, lunghi, gonne di lana. Camicie di cotone, camicette di lino. Una pelliccia. La mano toccò qualcosa che le parve una camicetta di seta. Separando un po' le grucce scoprì che non si trattava di una camicetta ma di un abito lungo, di seta, con la cintura incorporata. Un capo eccezionale, azzurro zaffiro. Con dita tremanti scostò il collo dell'abito dalla gruccia e guardò l'etichetta.

Bergdorf Goodman.

L'aveva immaginato.

Passò dalla camera da letto al bagno, osservando tutto, come se si trattasse di una casa che un giorno avrebbe comperato. Sul gancio vicino alla vasca c'era una vestaglia di flanella marrone da uomo. A casa Jack non usava vestaglie. Nell'armadietto trovò un rasoio e una spazzola. C'era anche una bottiglia di colonia inglese, una marca che non conosceva. Sulla spazzola trovò dei capelli neri, corti.

Rimase a lungo a fissare la spazzola.

Aveva visto abbastanza.

Voleva andarsene subito da quella casa. Chiuse la porta della camera da letto. Da basso Muire stava ancora parlando al telefono, la voce era un po' più alta adesso, come se stesse discutendo. Kathryn si affacciò anche alla camera da letto della bambina. Dierdre era sdraiata sul letto a pancia sotto, con il mento tra le mani e la stessa espressione seria di prima. Indossava una maglietta a maniche lunghe sotto una tuta. Calze azzurre. Era così intenta a seguire il programma che all'inizio non si accorse dell'estranea sulla porta.

«Ciao» disse Kathryn.
La bambina guardò verso di lei, poi si mise sul fianco per vedere meglio la nuova arrivata.
«Che cosa stai guardando?» domandò Kathryn.
«Danger Mouse».
«L'ho visto. Andava in onda anche in America. A mia figlia piaceva tanto Road Runner. Ma adesso è grande. È alta quasi come me».
«Come si chiama?» la bimba si mise a sedere, incuriosita.
«Mattie».
Dierdre rifletté su quel nome.
Kathryn fece un passo avanti e si guardò attorno nella stanza. Vide l'orso Paddington, praticamente identico a quello che Mattie aveva un tempo. Una foto di Jack col berretto da baseball e una maglietta bianca. Il disegno infantile di un adulto con una bambina con i ricci neri, che doveva essere recente. Un tavolino bianco cosparso di scarabocchi
fatti con il pennarello, un cielo azzurro uscito dal foglio.
Che cosa avevano detto alla bambina? Sapeva che suo padre era morto?
Kathryn si ricordò di una cena della squadra di pallacanestro, quando Mattie aveva otto anni, e il suo orgoglio incontenibile per la conquista del piccolo trofeo aveva fatto inumidire gli occhi a lei e a Jack.
«Parli in modo buffo» disse Dierdre.
«Davvero?»
La bambina aveva un accento britannico, non era né irlandese, né americano.
«Parli come il mio papà».
Kathryn annuì, muovendo lentamente la testa.
«Vuoi vedere la mia bambola Samantha?» domandò.
«Sì» rispose Kathryn schiarendosi la gola. «Mi piacerebbe molto».
«Devi venire qui» disse Dierdre, facendo segno con la mano.
Saltò giù dal letto e andò in fondo alla stanza. Kathryn riconobbe l'armadio e il baule della bambola, faceva parte della serie di bambole American Girls, molto popolare oltre oceano. «Me l'ha regalata il mio papà per Natale» disse Dierdre, porgendo la bambola a Kathryn.
«Ha un bel paio di occhiali» disse Kathryn.
«Vuoi vedere il suo zainetto?»

«Certo».
«Bene, sediamoci sul letto, così posso farti vedere tutto».
Dierdre cominciò a tirare fuori i vestitini, il banco per la scuola, una minuscola cinghia con i libri. Un penna in miniatura. Un penny con la testa di indiano.
«E il tuo papà ti ha regalato tutta questa roba per Natale?».
La bambina strinse le labbra e ci pensò. «Certe cose me le ha portate il Babbo Natale della mamma» disse.
«Ha dei bei capelli» disse Kathryn. «Anche Mattie aveva una bambola così, ma poi ha deciso di tagliarle i capelli. Tu lo sai, nelle bambole poi i capelli non ricrescono più, perciò non li devi tagliare. Mattie si era pentita di averlo fatto».
Affiorò un altro ricordo. Mattie a sei anni, che si lancia giù da una discesa sulla bicicletta nuova, e la bici che traballa come se fosse di gelatina, mentre Jack e Kathryn osservano la scena impotenti. Mattie che ritorna e dice piena di orgoglio ai genitori: Be', però me la sono cavata.
Poi un altro: Mattie che una sera si addormenta con un buffo paio di occhiali col naso.
E un altro ancora: il giorno del Ringraziamento in cui Mattie, che aveva solo quattro anni, andò ad annunciare al padre che la mamma aveva finito di cucinare la Turkish Delight.
Dove doveva mettere quei ricordi adesso? Si sentiva, pensò, come una donna che riguarda l'abito nuziale dopo il divorzio. Non si poteva più conservare con cura l'abito, se il matrimonio era andato in pezzi?
«Non glieli taglierà, i capelli» promise Dierdre.
«Brava. Il tuo papà è venuto per Natale? A volte i papà devono lavorare anche il giorno di Natale».
«E venuto» disse Dierdre. «Io gli ho fatto un segnalibro. Con una foto di noi due. Lo volevo tenere io, allora lui ha detto che potevamo fare un po' per uno. Lo vuoi vedere?»
«Sì».
Dierdre si mise a cercare sotto il letto il loro tesoro. Riemerse con un libro illustrato che al momento Kathryn non riconobbe. Il segnalibro all'interno consisteva di una striscia di carta plastificata. La foto riproduceva Jack con Dierdre sulle ginocchia. Piegava la testa per guardarla in viso.
Udì dei passi sulle scale.

Nella soffitta di Fortune's Rock Kathryn conservava ancora una scatola con i vestiti delle bambole American Girls. Per un attimo ebbe l'idea folle di spedire la scatola a Dierdre.
Muire si fermò con aria vigile all'entrata della stanza, le braccia conserte.
«È proprio una bella bambola» disse Kathryn, alzandosi in piedi.
«Devi andare via?» domandò Dierdre.
«Temo proprio di sì» rispose.
La bambina la guardò allontanarsi. Muire si fece da parte per lasciarla passare. Kathryn scese in fretta le scale avvertendo la presenza dell'altra alle spalle. Recuperò la giacca. «Dierdre mi ha detto che Jack era qui per Natale» disse infilandola.
«Lo abbiamo celebrato prima» disse Muire. «Per forza».
Kathryn non era estranea alla celebrazione delle varie festività in anticipo.
Incuriosita, si accostò alla libreria e diede un'occhiata ai titoli dei volumi. Lies of Silence, di Brian Moore; Cal, di Bernard Mac Laverty; Rebel Hearts, di Kevin Toolis; The Great Hunger, di Cecil Woodham-Smith. Poi un titolo che non riuscì a leggere. Prese il libro dallo scaffale.
«E gaelico?»
«Sì».
«Dove è andata a scuola?»
«Al Queens, Belfast».
«Davvero? E poi è diventata...»
«Assistente di volo. Sì, lo so. Gli irlandesi sono la forza lavoro più scolarizzata d'Europa».
«Sua figlia sa di Jack?» domandò Kathryn rimettendo a posto il libro e prendendo il cappotto.
«Lo sa» rispose Muire, già vicino al portone. «Ma non sono sicura che capisca. Suo padre era via così spesso. Credo che lei la consideri semplicemente un'altra assenza di lavoro».
Suo padre.
«E la madre di Jack?» disse Kathryn senza scomporsi. «Dierdre sapeva della nonna Matigan?»
«Sì, ovviamente».
Kathryn rimase zitta. Scossa dalla propria domanda e dalla risposta ricevuta.

«Ma, si sa, sua madre ha l'Alzheimer» aggiunse Muire. «E Dierdre in realtà non è mai riuscita a parlarle».
«Sì, lo so» mentì Kathryn.
Se Jack non fosse morto, si domandò, sarebbe stato in quella casa in quel preciso istante? E lei avrebbe mai scoperto questa seconda famiglia?
Per quanti anni sarebbe andata avanti quella storia, quel matrimonio?
Le due donne erano ferme sul pavimento a parquet. Kathryn guardava le pareti, il soffitto, la donna guardava di fronte a sé. Kathryn voleva fissarsi nella mente tutta la casa, ricordare tutto quello che aveva visto. Sapeva che non vi sarebbe mai più tornata.
Pensò che era impossibile arrivare veramente a conoscere un'altra persona. Che tutto quello che ciascuno si costruisce è votato alla fragilità.
Il matrimonio, per esempio. La famiglia.
«Ci sono cose...» cominciò Muire. Ma si interruppe. «Vorrei...»
Kathryn attese.
Muire allargò le mani in un gesto di rassegnazione. «Ci sono cose che non posso...» Sospirò e affondò le mani nelle tasche dei jeans. «Non mi rammarico di averlo avuto» disse alla fine. «Mi rammarico di averle fatto del male».
Kathryn non aveva voglia di dire addio, non le sembrava necessario. Ma c'era ancora qualcosa che voleva sapere e, rinunciando all'orgoglio, fece la domanda.
«Quell'abito» disse. «L'abito di seta blu. Nel suo armadio».
Notò che la donna tratteneva il fiato, ma il viso rimase impassibile.
«È arrivato quando era già morto» disse Muire. «Era il regalo di Natale».
«L'avevo immaginato» disse Kathryn.
Allungò il braccio e posò la mano sulla maniglia, come se afferrasse un salvagente.
«Le conviene andare a casa» disse Muire, come Kathryn uscì nella pioggia, e Kathryn lo considerò un imperativo assurdo e presuntuoso.
«Per me è stato peggio» disse Muire, e Kathryn si voltò, richiamata dal tono vagamente lamentoso, una crepa nella facciata impenetrabile.
«Io sapevo di lei» disse Muire Boland. «Lei non ha mai saputo di me».

Con ogni probabilità aveva pianto. In seguito non fu più in grado di dire quando aveva cominciato. Aveva scordato l'ombrello e la pioggia le inzuppava i capelli, le scendeva sul collo, sulla schiena, di fronte, dentro la camicetta. Era troppo sfinita per pensare a sollevare il bavero o per avvolgersi la sciarpa attorno al collo. I passanti sollevavano
i loro ombrelli, la guardavano e poi si guardavano. Lei respirava con la bocca aperta.
Non aveva una meta, non aveva idea di dove stesse camminando. I pensieri si rifiutavano di prendere forma in modo coerente. Ricordava il nome dell'albergo, ma non ci voleva andare, non voleva trovarsi sotto un tetto con altre persone. Non voleva rimanere sola in una stanza.
Per un po' accarezzò l'idea di un cinema come rifugio.
Scese dal marciapiedi e, per abitudine, guardò dalla parte sbagliata. Un taxi frenò rumorosamente. Kathryn rimase immobile, aspettandosi che l'autista si sporgesse dal finestrino imprecando. Invece attese paziente che lei attraversasse la strada.
Sapeva di non sentirsi bene e diventò nervosa, temeva di cadere inavvertitamente in qualche buca di lavori in corso, di scendere di nuovo dal marciapiedi, di essere investita da un autobus. Si infilò in una cabina telefonica per mettersi al sicuro. Provò sollievo di essere al riparo dall'acqua, nello spazio asciutto della cabina. Si tolse il cappotto
e si asciugò la faccia con la fodera, ma il gesto le ricordò qualcosa a cui non voleva pensare. La aggredì il mal di testa, dalla nuca, e si chiese se aveva delle pillole nella borsetta.
Un uomo era fermo di fronte alla cabina e dava segni di impazienza, picchiò sul vetro. Doveva usare il telefono, sillabò con le labbra.
Kathryn si rimise il cappotto e uscì di nuovo sotto la pioggia. Cominciò a camminare lungo una strada affollata che sembrava non dovesse

finire mai. Le macchine schizzavano acqua sui marciapiedi, sibilavano avanzando sulla strada. A testa china contro la pioggia, i pedoni le passavano accanto. Senza cappello e ombrello faticava a vedere. Pensò di cercare un grande magazzino per comperare un ombrello o un impermeabile.
A un angolo incrociò due uomini in cappotto che ridevano. Avevano ombrelli neri e cartelle di cuoio marroni. Scomparvero dietro una porta. Si vedeva della luce oltre le vetrate smerigliate della porta, e si sentiva ridere. Era già buio, era meglio entrare.
Dentro il pub la accolse l'odore della lana bagnata. Gradì il tepore del locale. Gli occhiali dell'uomo che si trovò di fronte erano appannati,
rideva con il suo compagno. L'uomo dietro il banco del bar le porse una salvietta. Era già stata usata, era umida e floscia, e puzzava di dopobarba. Se la passò sui capelli come avrebbe fatto dopo una doccia e si accorse che i clienti la stavano guardando. Erano seduti di fronte alle loro pinte di birra e provò una gran sete. Le fecero posto lentamente e le offrirono uno sgabello. Di fronte al bancone, due donne in abiti blu quasi identici chiacchieravano animatamente. Tutti avevano qualcuno con cui parlare. Sembrava un party, solo che lì dentro la gente sembrava più contenta di come si comporta di solito ai party.
Quando il barista si riprese la salvietta, lei indicò la spina. Le servì una birra rossastra. La luce brillava sulle superfici lucide e gli uomini fumavano sigarette. Il soffitto tratteneva una nebbia di fumo azzurrino.
Aveva sete e bevve la birra come se fosse acqua. La sentì bruciare nello stomaco, ma fu una sensazione piacevole. Si sfilò le scarpe, zuppe d'acqua, e le lasciò cadere sul pavimento. Abbassò lo sguardo e vide la camicetta quasi trasparente tanto era bagnata, si strinse addosso
il cappotto per pudore. Il barista la guardò e alzò un sopracciglio. Lei annuì in segno di risposta e lui le passò un'altra birra. Il calore, di cui sentiva tanto il bisogno, si stava già diffondendo nelle braccia e nelle gambe, fino alle dita delle mani e dei piedi.
Ogni tanto catturava qualche parola, brani di conversazione di quelli intorno a lei. Parlavano di lavoro, flirtavano.
Il mal di testa aumentò, le raggiunse le tempie. Chiese al barman un'aspirina. Un signore con i baffi girò la testa per guardarla. Sopra il banco c'era un'insegna della Guinness e riconobbe la bevanda scura nei bicchieri sul banco. Jack ne aveva portata a casa qualche volta.

un'altra cosa a cui non voleva pensare. Il banco era bagnato di anelli di birra, il legno era saturo di quell'odore.
Dopo un po' sentì il bisogno di andare in bagno, ma non voleva perdere il suo sgabello. Pensò che avrebbe fatto meglio a ordinare un terzo bicchiere di birra per evitare di perdere il posto rischiando di non trovarne un altro. Il barman ignorò la sua mano alzata, ma le donne sull'altro lato la notarono. Presero a parlare tra loro guardandola.
Il barman, quando finalmente la notò, le parve meno cordiale di prima. Forse c'erano delle regole di comportamento del pub che lei non aveva rispettato. Quando finalmente le domandò se volesse un'altra birra, lei scosse la testa e si alzò recuperando il cappotto dallo sgabello. Cercò di camminare con passo fermo, muovendosi tra la folla di uomini e donne, in piedi con i loro bicchieri in mano. Doveva essere l'ora dell'uscita dal lavoro, si disse, e si domandò a che ora si smontava a Londra. Sentì qualcosa di appiccicoso sotto i piedi e si rese conto di aver lasciato le scarpe al banco. Si voltò, ma non sapeva più dove cercarle. Intanto provò un urgente bisogno di fare pipì, tanto da non potersi permettere di tornare indietro. Seguì le indicazioni per la toilette. La raggiunse subito.
Fu un sollievo, ritrovarsi sola nel cubicolo.
Poi ebbe difficoltà con il collant. Le ricordò di quando era bambina e doveva infilarsi il costume da bagno bagnato. Dovette lottare nello spazio angusto. Le calze sotto i piedi erano sudice. Pensò di togliersele del tutto, sarebbe stato più semplice levarle che ritirarle su, ma poi si disse che avrebbe avuto troppo freddo. Lo stomaco minacciò per un attimo di ribellarsi, ma si tenne ferma e lottò contro il capogiro.
Si lavò le mani nel lavabo sporco e guardò nello specchio. La donna riflessa non poteva essere lei, si disse. I capelli erano troppo scuri, troppo piatti sulla testa. Aveva due semicerchi di mascara sotto gli occhi, un trucco mostruoso. Gli occhi erano bordati di rosa, le cornee venate. Le labbra erano esangui mentre la faccia era arrossata.
Una barbona, pensò.
Si asciugò le mani nell'asciugamano e aprì la porta. Passò vicino a un telefono a muro. Provò un bisogno impellente di parlare con Mattie. Era un bisogno fisico, se lo sentì dentro, nel punto in cui una donna tiene in braccio il suo bambino.
Provò a seguire le istruzioni stampate vicino al telefono, ma dopo

qualche tentativo dovette rinunciare. Chiese a un signore in giaccone cerato che stava andando al bagno degli uomini di aiutarla. Gli dettò il numero, soddisfatta di riuscire a ricordarlo. Quando prese la linea l'uomo le restituì il ricevitore e lanciò un'occhiata alla camicetta. Poi raggiunse il bagno e solo allora lei si rese conto di non averlo ringraziato.
Il telefono squillò sei o sette volte. Sbatté una porta, un bicchiere andò in frantumi, una donna scoppiò in una risata stridula che prevalse su tutto. Kathryn si sentiva morire dalla voglia di ascoltare la voce di Mattie. Il telefono continuava a squillare. Non voleva riagganciare.
«Pronto?»
La voce era affannata, come se la figlia fosse arrivata di corsa a rispondere.
«Mattie!» strillò Kathryn, gridando il proprio sollievo oltre l'oceano. «Grazie a Dio sei a casa».
«Mamma, che cosa succede? Stai bene?»
Recuperò il controllo. Non voleva spaventare la figlia. «Come stai?» domandò con voce più calma.
«Uhm... tutto bene». La voce di Mattie era ancora guardinga. Incerta. Si sforzò di trovare un tono più allegro. «Sono a Londra. È bellissimo ».
«Mamma, che cosa stai facendo?»
C'era della musica in sottofondo. Uno dei cd di Mattie. I Sublime, pensò. Sì, sicuramente i Sublime.
«Potresti abbassare un po' ?» domandò Kathryn che già doveva tenere un dito sull'altro orecchio per isolarsi dal rumore del pub.
«Non riesco a sentirti».
Aspettò che Mattie tornasse al telefono. I clienti nel locale erano affollati attorno ai tavoli. Vicino a lei un uomo e una donna levavano le loro pinte di birra e si urlavano nell'orecchio.
«Allora?» disse la figlia di ritorno.
«Piove. Sono in un pub. Sono stata un po' in giro. A visitare la città».
«Quell'uomo è con te?»
«Si chiama Robert».
«Comunque sia».
«No, adesso non è qui».
«Mamma, sei sicura che va tutto bene?»

«Sì, sto bene. Che cosa stavi facendo?».
«Nulla».
«Avevi il fiatone» disse Kathryn.
«Davvero?» seguì una pausa. «Mamma, in questo momento non posso parlare».
«Julia è lì?»
«È al negozio».
«Perché non puoi parlare?»
In sottofondo udì un pezzo di frase, parole soffocate. Una voce maschile.
«Mattie?»
Sentì la figlia bisbigliare qualcosa. Poi un risolino trattenuto. Un altro pezzo di frase. Una voce sicuramente maschile.
«Mattie, che cosa succede? Chi c'è lì con te?»
«Nessuno. Mamma, adesso devo andare».
Sopra il telefono, sulla parete, c'erano nomi e numeri telefonici scritti a penna e pennarello. Roland da Margaret, diceva un messaggio.
«Mattie, chi c'è lì? Sento qualcuno».
«Oh, è solo Tommy».
«Tommy Arsenault?»
«Già».
«Mattie...»
«Io e Jason abbiamo rotto».
L'uomo di fianco a lei venne spintonato e rovesciò la birra sulla manica di Kathryn. Sorrise per scusarsi e provò senza risultato ad asciugare il liquido con la mano.
«Quando è successo?» domandò Kathryn.
«Ieri sera. Che ore sono lì?»
Kathryn guardò l'orologio che non aveva ancora regolato sull'ora di Londra. Fece il calcolo. «Le cinque e quarantacinque» rispose.
«Cinque ore».
«Perché hai rotto con Jason?» domandò, non disposta a cambiare argomento.
«Ho pensato che non abbiamo più granché in comune».
«Oh, Mattie...»
«E tutto a posto, mamma. Davvero, è tutto a posto».
«Che cosa state facendo tu e Tommy?»
«Stiamo qui e basta. Mamma, adesso devo andare».

Kathryn cercò di nuovo di calmarsi.
«Che cosa fai oggi?» domandò.
«Non lo so, mamma. Fuori c'è il sole, ma c'è ancora un sacco di neve fradicia. Sei sicura di star bene?»
Kathryn accarezzò l'idea di rispondere no, per costringere Mattie a continuare la telefonata, ma capì che sarebbe stata una pessima forma di ricatto materno.
«Sto bene» disse. «Davvero».
«Devo andare, mamma».
«Arriverò domani sera».
«Benissimo. Adesso devo andare, davvero».
«Ti voglio bene» aggiunse, per sentire ancora la voce della figlia.
«Ti voglio bene» ripetè Mattie di fretta.
Finalmente libera.
Udì il clic dall'altra parte dell'oceano.
Appoggiò la testa contro la parete. Un giovanotto in completo gessato aveva aspettato paziente vicino a lei e le prese il ricevitore che teneva ancora in mano.
Strisciò in un mare di gambe, recuperò le scarpe sotto il bancone e uscì nella pioggia. Comperò un ombrello al chiosco dei giornali e mentre pagava le venne di pensare che la produzione di ombrelli in Inghilterra doveva essere un settore sempre fiorente. Ebbe un attimo di compatimento per se stessa e si disse che in aggiunta a tutto il resto si sarebbe presa anche un bel raffreddore. Era una convinzione di Julia: se si piangeva in pubblico, ci si prendeva il raffreddore. Non come scotto per avere manifestato le proprie emozioni, ma per avere irritato le mucose in presenza di germi sconosciuti. Kathryn provò una fugace nostalgia di Julia, le sarebbe piaciuta la sua occhiata solidale, in accappatoio davanti a una tazza di tè.
Apprezzò le capacità protettive dell'ombrello (ottimo modello, pensò) e ancor più il fatto che le garantisse l'anonimato. Se guardava con attenzione i piedi che le passavano accanto, poteva evitare di mostrare
la faccia ai passanti. L'ombrello funzionava come un velo.
Tutta Londra immersa nella pioggia, pensò, mentre a Ely splendeva il sole.
Continuò a camminare finché raggiunse un parco. Pensò che sarebbe stato meglio non entrare in un parco di sera, anche se c'erano i lampioni che avvolgevano in pozze di luce le panchine. La pioggia si

era assottigliata, ormai gocciolava soltanto. L'erba sotto i lampioni era ridotta a una massa grigiastra. Camminò fino a una panchina e si sedette.
Si trovava vicino a qualcosa di simile a un roseto circolare. I lampioni illuminavano le spine degli steli potati che formavano una barriera dall'aspetto minaccioso. Kathryn pensò: non è stato soltanto un tradimento nei miei confronti, ma un tradimento nei confronti di Mattie e di Julia. La profanazione del cerchio famigliare.
La pioggia cessò del tutto e Kathryn posò l'ombrello sulla panchina. La sciarpa di ciniglia nel corso del viaggio aveva cominciato a sfilacciarsi a un'estremità. Prese tra le dita il filo allentato e ne saggiò la tenuta. L'avrebbe fissato una volta a casa, ripassando il bordo con un'altra gugliata di ciniglia. Tirò con più decisione, disfacendo sei o sette punti, un gesto che trovò stranamente appagante. Tirò ancora, sentendo le maglie minuscole che cedevano una dopo l'altra.
Disfece così tutta una fila e poi la successiva. Poi un'altra e un'altra ancora. Il filato le formò un garbuglio soffice e piacevole sulle ginocchia e sui piedi. Jack le aveva regalato quella sciarpa per il compleanno. Continuò a tirare fino a che non si formò un grumo di ciniglia ritorta che sembrava un mucchietto di foglie. Lasciò cadere sull'erba anche l'ultimo tratto di filo. Si infilò le mani gelate nelle tasche del cappotto.
Adesso le toccava risistemare tutti i ricordi.
Un signore anziano in impermeabile scuro si fermò di fronte a lei. Forse era stupito di trovare una donna seduta su una panchina fradicia, con un groviglio di filato ai piedi. Forse era sposato e pensava a sua moglie. Un istante prima che le rivolgesse la parola, Kathryn salutò e si chinò a recuperare il filo. Trovò un bandolo e cominciò ad avvolgere in fretta la ciniglia nera in una palla, con gesti sapienti. Sorrise.
«Tempo orribile» disse l'uomo.
«Eh, sì» disse lei condiscendente.
Apparentemente soddisfatto dello sfoggio di abilità di Kathryn, l'uomo si incamminò di nuovo.
Quando se ne fu andato Kathryn si sbarazzò del gomitolo ficcandolo sotto la panchina. Pensò: non ero a conoscenza della vita sessuale di mia figlia, non ero a conoscenza della vita sessuale di mio marito.

In lontananza vide gli aloni di luce dei semafori, la fila dei fanalini di coda delle auto e una coppia che attraversava la strada di corsa. Aveva ricominciato a piovere. I due indossavano lunghi impermeabili e la donna, giovane, portava scarpe col tacco. Procedevano a mento basso contro la pioggia. L'uomo con una mano si teneva l'impermeabile chiuso sul davanti e con l'altro braccio stringeva a sé la donna, sollecitandola a procedere, prima che il semaforo scattasse.
Jack e Muire Boland potevano aver fatto la stessa cosa in quella città. Correre per battere sul tempo il semaforo. Diretti a una cena, a un pub. A teatro. A una festa con altri. A letto.
Il matrimonio di Muire Boland era valido? Due figli contro una sola. Due figli piccoli.
Poi pensò: si poteva considerare senza valore, qualcosa che aveva dato vita a due bambini così belli?
Camminò fino a che non vide in lontananza la pensilina discreta, la facciata che riconobbe. L'albergo era tranquillo quando entrò, la accolse l'unico impiegato, fermo nel cono di luce dietro il banco dell'accettazione.
Mentre si dirigeva agli ascensori si sentì addosso gli abiti pesanti e fradici.
La risollevò enormemente il fatto di riuscire a ricordare il numero della stanza. Mentre infilava la chiave nella toppa, Robert spuntò dalla porta accanto.
«Gesù» esclamò. Aveva la fronte aggrottata e la cravatta allentata, con il nodo sul petto. «Sono diventato matto a cercare di capire che cosa ti era successo» disse.
Kathryn sbatté le palpebre nella luce livida e scostò i capelli dal viso.
«Lo sai che ore sono?» domandò Robert. Il tono, per quanto sinceramente preoccupato, era identico a quello di un padre che apostrofa il figlio vagabondo.
Non lo sapeva.
«E l'una di notte» la informò.
Kathryn ritirò la chiave dalla toppa e si avvicinò a Robert, che stava ancora tenendo aperta la porta della sua stanza. Dalla soglia Kathryn intravide un pasto su un vassoio ai piedi del letto, praticamente intatto. Anche dal corridoio si sentiva l'odore acre di fumo di sigaretta.
«Vieni dentro» disse. «Sei conciata da buttare via».

Come varcò la soglia Kathryn lasciò scivolare dalle spalle il cappotto.
«Sei tutta sporca» disse Robert.
Si levò anche le scarpe, che non avevano più né forma né colore.
Robert scostò la sedia dalla scrivania.
«Siediti» disse.
Fece come le veniva detto. Robert sedette sul letto, di fronte a lei, le loro ginocchia si toccavano, le calze bagnate contro la vigogna grigia.
Lui indossava una camicia bianca, non era la stessa che aveva a pranzo. Sembrava un altro uomo, teso e sfinito, con le rughe attorno agli occhi, un uomo più vecchio di quello che aveva lasciato all'ora di pranzo. Kathryn immaginò di essere invecchiata parecchio anche lei.
Le prese le mani, e lei le sentì come inghiottite dalle sue lunghe dita.
«Dimmi che cosa è successo» disse.
«Ho camminato. Solo camminato. Non so dove sono andata. Sono entrata in un pub a bere della birra. Ho camminato fino a un roseto e ho disfatto una sciarpa».
«Disfatto una sciarpa».
«La mia vita, volevo dire».
«Dunque è andata male».
«Direi proprio di sì».
«Ti ho dato trentacinque minuti e poi ti ho seguita a quell'indirizzo. Dovevi essere già andata via. Ho camminato su e giù per la strada e finalmente ho visto una donna che non eri tu uscire di casa. Aveva con sé due bambini».
Kathryn guardò un panino ancora intatto sul vassoio. Doveva essere con il tacchino.
«Credo di avere fame» disse.
Robert allungò un braccio indietro, prese il panino dal vassoio e glielo passò. Lei sistemò il piatto in equilibrio sulle ginocchia e rabbrividì.
«Mangia qualcosa, poi fatti un bel bagno caldo. Vuoi che ti ordini da bere?».
«No, credo di avere bevuto abbastanza. Sei molto paterno».
«Gesù, Kathryn».
La carne dentro il panino era così pressata e sottile che la sentì sulla lingua come un pezzo di plastica viscida. Posò il panino.

«Ero sul punto di chiamare la polizia» disse Robert. «Ho chiamato quel numero quando eri già andata via. Più volte. Non ha risposto nessuno».
«Erano i figli di Jack».
Non parve sorpreso.
«Lo avevi immaginato?»
«Era una possibilità. Non avevo immaginato dei figli però. Quella era lei? Muire Boland? Quella che è uscita di casa? La sua...»
«Sua moglie» disse. «Si erano sposati. In chiesa».
Robert si riaccomodò sul letto. Sul suo viso l'incredulità cedette con riluttanza il posto alla convinzione.
«In una chiesa cattolica» aggiunse Kathryn.
«Quando?»
«Quattro anni e mezzo fa».
Sul letto era posata una ventiquattrore con la cerniera chiusa. La camicia che aveva addosso all'ora di pranzo spuntava dalla sacca. Pagine di giornale sparse erano cadute dal letto sul pavimento. Sulla scrivania era posata una bottiglia di acqua minerale mezza vuota. Si accorse che la stava osservando con occhio clinico. Le cercava in viso qualche segno di malessere.
«Il peggio è passato» disse.
«I vestiti sono distrutti».
«Si asciugheranno».
Le afferrò le ginocchia.
«Quanto mi dispiace, Kathryn».
«Voglio tornare a casa».
«Ci andremo» disse. «Domani mattina, appena possibile. Cambieremo i biglietti».
«Non sarei dovuta venire» disse, restituendogli il piatto.
«No».
«Tu hai cercato di mettermi in guardia».
Distolse lo sguardo.
«Ho fame» ripetè lei. «Ma non riesco a mangiare questa roba».
«Ti ordino della frutta e del formaggio. Una minestra».
«Quella la gradirei».
Si alzò, ma barcollò. Si sentiva girare la testa.
Robert si alzò con lei e Kathryn appoggiò la testa contro la sua camicia.
«Tutti quegli anni» disse. «Era tutto finto».

«Shhhh...»
«Ha avuto un maschio, Robert. E un'altra femmina».
La tenne vicino, cercando di consolarla.
«Tutte quelle volte che abbiamo fatto l'amore» disse. «Per quattro anni e mezzo ho fatto l'amore con un uomo che aveva un'altra donna. Un'altra moglie. Io facevo delle cose. Facevamo delle cose. Ricordo tutto...»
«Non importa».
«Importa, invece. Gli mandavo bigliettini d'amore. Gli lasciavo dei messaggi scritti. Li accettava».
Robert le accarezzò la schiena.
«È meglio sapere» disse.
«Forse».
«E meglio non vivere una vita di falsità».
Kathryn notò un improvviso cambiamento nel suo respiro, come un singhiozzo. Si scostò da lui e vide che era impallidito. Si strofinò gli occhi.
«Faccio subito il bagno» disse Kathryn. «Mi dispiace di averti tenuto in pensiero. Dovevo telefonare».
Robert alzò una mano come per dirle che non doveva scusarsi.
«L'importante è che tu sia qui» disse, e Kathryn gli lesse in viso tutta la tensione accumulata nell'attesa.
«Ti reggi a malapena in piedi» disse.
«Preferirei fare il bagno qui. Non mi va di rimanere sola in camera mia. Dopo il bagno starò bene».
Capì dalla sua espressione che di questo non era affatto sicuro.
Fece scendere l'acqua calda e svuotò nella vasca una bottiglietta di gel per doccia che formò uno strato di schiuma. Si stupì, svestendosi, che i vestiti fossero tanto sporchi e che una parte di orlo della gonna si fosse scucito. Rimase nuda al centro della stanza. I piedi lasciavano impronte di sporco sulle piastrelle bianche. Su una mensola di cristallo c'erano degli asciugamani e un bel cestino pieno di prodotti da toilette.
Mise un piede nella vasca e socchiuse gli occhi, poi entrò lentamente e si adagiò sul fondo.
Si lavò la faccia e i capelli con la schiuma, troppo stanca per prendere lo shampoo. Prese un asciugamano dalla mensola, lo arrotolò e

lo appoggiò sull'estremità della vasca. Si lasciò scivolare indietro e appoggiò il collo sull'asciugamano.
Un necessaire di cuoio era appoggiato in modo precario sul piccolo lavabo di porcellana. La giacca con i bottoni dorati era appesa al gancio dietro la porta. Udì bussare e la porta della stanza che si apriva,
poi una breve conversazione, una pausa e la porta che si richiudeva.
Il servizio in camera, pensò. Si augurò che avesse ordinato del tè.
Una tazza di tè sarebbe stata perfetta.
La finestra che dava su strada era socchiusa, le giunsero i rumori di sotto, del traffico, di voci lontane. Nonostante fosse l'una di notte.
Si sentiva sonnolenta, chiuse gli occhi. Anche se c'era l'acqua a sostenerla, avrebbe fatto fatica a muoversi, a tirarsi fuori dalla vasca.
Cercò di svuotare la mente, di pensare all'acqua calda con la schiuma e a nient'altro.
Quando la porta si aprì non si mosse, non cercò di coprirsi, anche se la schiuma si era assottigliata e lasciava con ogni probabilità i seni scoperti.
Le ginocchia affioravano dalla superficie come isole vulcaniche.
Le dita dei piedi giocherellavano con la catena del tappo.
Robert aveva ordinato del tè. E un bicchiere di brandy.
Posò tazza e bicchiere sul bordo della vasca. Si ritrasse e si appoggiò al lavabo, infilò le mani in tasca. Accavallò un piede sull'altro.
Lei sentì il suo sguardo sul corpo.
«Se fossi in te li miscelerei» disse.
Kathryn si mise a sedere per fare come le aveva consigliato.
«Ti lascio sola» disse.
«Non te ne andare».
Alle sue spalle lo specchio sopra il lavabo era appannato dal vapore.
Vicino alla finestra, l'aria che veniva da fuori, miscelata al calore, creava sbuffi di nebbia. Kathryn versò il brandy nel tè, mescolò e bevve un lungo sorso. Avvertì immediatamente il calore al centro del corpo. Le proprietà medicinali del brandy erano sorprendenti, pensò.
Strinse la tazza con le dita insaponate.
La mascella di Robert si mosse. Forse aveva sospirato. Estrasse una mano dalla tasca ed eliminò col pollice le gocce di vapore sul bordo del lavabo.
«Ho bisogno di un accappatoio» disse Kathryn.

Finalmente gli raccontò tutto. Al buio, sdraiata sul suo letto, gli riferì
ogni parola che riusciva a ricordare dell'incontro nella casa bianca.
Lui ascoltava senza aggiungere molto, mormorando qualcosa qua e
là, chiedendo in un paio di occasioni un chiarimento. Lei aveva addosso
l'accappatoio di spugna dell'albergo, lui era vestito. Mentre
parlava, le accarezzava delicatamente un braccio. Quando sentirono
freddo, tirò su la coperta. Kathryn affondò la testa nello spazio tra il
suo petto e il suo braccio. Nella penombra avvertiva il tepore non familiare
del suo corpo, sentiva il suo respiro vicino. Pensò che ci poteva
essere qualcos'altro che le sarebbe piaciuto dire, ma prima di riuscire
a trovare le parole si abbandonò a un sonno senza sogni.
La mattina dopo sedeva sul bordo del letto avvolta nell'accappatoio,
rifacendo l'orlo alla gonna con il kit da cucito che aveva trovato nel
cestino del bagno. Robert si era dato da fare al telefono, aveva parlato
con la compagnia per cambiare i biglietti, ma adesso le stava lucidando
le scarpe. Un rettangolo di luce che filtrava dalle tende bianche a
rete illuminava la stanza. Pensò che nel sonno non si era praticamente
mossa. Quando si era svegliata Robert si era già rasato e vestito.
«Queste sono quasi irrecuperabili» disse Robert.
«Devono solo arrivare a casa».
«Scenderemo, per la colazione» disse. «Faremo una vera colazione».
«Molto bene».
«Non c'è fretta».
Continuò a cucire con calma, con gesti misurati come le aveva insegnato
Julia un tempo, sperando che il filo a disposizione fosse sufficiente.
Si sentiva addosso lo sguardo intenso di Robert. Qualcosa
era cambiato dalla sera prima, pensò. Le pareva che i suoi gesti, da
quando venivano osservati con tanta attenzione, avessero assunto
una precisione particolare
«Sembri quasi contento» disse, alzando gli occhi a guardarlo.
La follia del giorno prima stava in agguato nell'ombra, Kathryn lo
sapeva, e sarebbe sempre stata là, un punto oscuro in una stanza luminosa.
L'avrebbe tormentata, l'avrebbe trascinata con sé ogni volta
che avesse abbassato la guardia. Pensò che doveva essere capace di
dirsi che aveva già visto il peggio e che l'aveva superato. Poteva essere
in un certo senso un vantaggio sapere di avere raggiunto il culmine.

Riuscì quasi a provare un senso di liberazione: poter vivere la vita senza avere paura.
Ma sapeva già che una liberazione simile era solo illusoria e che potevano succedere ancora tante cose. Le bastò immaginare Mattie sull'aereo che era precipitato. O poteva essere Mattie su un futuro aereo.
La vita poteva riservarle anche peggio di quello che aveva già ricevuto, e anche peggio del peggio. Davvero, pensò, la vita poteva essere ancor più atroce, non sapeva che cosa l'aspettava.
Posò la gonna che stava cucendo e guardò Robert che le lucidava le scarpe. Quei gesti le ricordarono Jack, col piede appoggiato sul cassetto aperto del pane. Quanto tempo era passato, esattamente?
Si alzò e andò a baciare Robert sulla guancia. Lei aveva ancora in mano ago e filo, lui le scarpe. Capì di averlo sorpreso. Posò i polsi sulle sue spalle e lo guardò.
«Grazie per essere venuto con me a Londra» disse. «Non so come avrei fatto ieri sera, senza di te».
La guardò. Kathryn capì che voleva dirle qualcosa.
«Andiamo a mangiare» lo prevenne. «Muoio di fame».
La sala da pranzo era rivestita in pannelli di legno sormontati da una tappezzeria azzurra scolorita. Il pavimento era rosso lacca. Vennero accompagnati a un tavolo incassato in un bovindo con tende pesanti.
Robert le fece cenno di prendere posto di fronte alla finestra. La tavola era ricoperta da una tovaglia candida di lino pesante, quasi rigida per l'apprettatura, e apparecchiata con posate e porcellane che le parvero
insolite. Sedette e stese il tovagliolo sulle ginocchia. Alle pareti erano appese stampe di monumenti e dal soffitto pendeva un lampadario di cristallo. Notò solo allora che la maggior parte dei clienti erano uomini d'affari.
Guardò dalla finestra. Il sole splendeva sulla strada bagnata. La sala le ricordò certi salotti dei vecchi film inglesi e pensò che un tempo poteva essere stata proprio un salotto, un ambiente formale ma pieno di calore. Si capiva che avevano cercato di non rendere asettico l'ambiente,
come avrebbero fatto in un albergo americano perché nessuno immaginasse che un tempo ci era vissuto qualcuno. Il fuoco nel camino era acceso. Avevano ordinato uova e salsiccia, le fette di pane tostato erano disposte in una piccola rastrelliera d'argento. Il caffè era bollente e Kathryn soffiò sul bordo della tazza.
Alzò lo sguardo e vide la donna ferma all'entrata. Il caffè si rovesciò

sulla tovaglia bianca. Robert afferrò il tovagliolo per asciugare il disastro, ma Kathryn gli fermò la mano. Allora si voltò a guardare dove stava guardando lei.
La donna si diresse in fretta verso di loro. Indossava un cappotto lungo sopra una gonna corta di lana e un maglione. Kathryn ne trasse un'impressione di verdi tenui e trascuratezza. La donna si era raccolta i capelli in una coda di cavallo e sembrava spaventata.
Quando si avvicinò al tavolo, Robert si alzò in piedi stupito.
«Ieri sono stata crudele con lei in maniera imperdonabile» disse senza tergiversare.
«Questo è Robert Hart» disse Kathryn.
Robert porse la mano.
«Muire Boland» mormorò la donna per presentarsi, senza sapere che era superfluo. «Ho bisogno di parlare con lei» disse a Kathryn, poi esitò. Kathryn capì che l'esitazione era dovuta alla presenza di Robert.
«Non c'è problema» disse.
Con un gesto della mano Robert invitò la donna ad accomodarsi.
«Ero arrabbiata» cominciò Muire Boland. Parlava in fretta, come se non avesse molto tempo. Ora che l'aveva più vicina, Kathryn potè constatare che aveva le stesse pupille dilatate della figlia, che rendevano
gli occhi molto scuri. «Sono arrabbiata dal momento dell'incidente» continuò. «A dire la verità, lo sono da anni. L'ho avuto per così poco tempo».
Kathryn era sconcertata. Si aspettava che la perdonasse? In quella sala? In quel preciso istante?
«Non si è trattato di suicidio» disse Muire.
Kathryn si sentì la bocca inaridita. Robert, ancora immerso in una realtà che le due donne avevano abbandonato, domandò a Muire se gradiva una tazza di caffè. Lei scosse la testa con decisione.
«Devo sbrigarmi» disse. «Ho lasciato casa mia. Non sarà più in grado di contattarmi».
Aveva una faccia tormentata. Non un'espressione di rimorso però, Kathryn ne era certa. Semmai di paura.
«Ho un fratello che si chiama Dermot» disse Muire. «Avevo altri due fratelli. Uno è stato ucciso dai paramilitari di fronte alla moglie e ai tre figli mentre erano a cena. L'altro è morto per l'esplosione di una bomba».

Kathryn si sforzò di assimilare l'informazione. Credette di capire. Si sentì colpita, come se qualcuno le avesse dato un pugno.
«Ho fatto il corriere da quando ho cominciato a lavorare con la compagnia aerea» continuò Muire. «Per questo ho scelto la Vision, per la rotta Boston-Heathrow. Trasferivo valuta dall'America al Regno Unito. Poi qualcun altro faceva in modo di farla arrivare fino a Belfast».
In seguito, a Kathryn sarebbe rimasta l'impressione che il tempo si fosse fermato a quel punto, avvolgendosi su se stesso per poi riprendere lentamente a srotolarsi. Il mondo attorno - con i clienti, i camerieri, i veicoli in strada, le voci dei passanti - rimase immerso in una specie di chiazza acquosa. Solo le immediate vicinanze - lei stessa, Muire Boland, Robert, la tovaglia bianca con la macchia di caffè - sembravano avere contorni ben definiti.
Un cameriere venne al tavolo per asciugare il caffè e sostituire il tovagliolo. Domandò a Muire se voleva ordinare la colazione ma lei rifiutò scuotendo la testa. I tre rimasero seduti in un silenzio imbarazzato finché il cameriere si allontanò.
«Avevo un contatto in ciascun aeroporto, Boston e Heathrow, sia all'andata che al ritorno. Avevo una ventiquattrore. Dovevo depositarla nella saletta dell'equipaggio e allontanarmi. Dopo qualche secondo la recuperavo. In realtà era molto semplice». La donna dai capelli neri afferrò il bicchiere d'acqua di fronte a Robert e bevve un sorso. «Poi ho incontrato Jack» disse. «E sono rimasta incinta».
Kathryn si sentì gelare i piedi.
«Quando lasciai la compagnia, Dermot venne a casa mia» riprese Muire. «Domandò a Jack se voleva continuare. Gli ricordò le sue origini di cattolico irlandese». Si interruppe, si strofinò la fronte. «Mio fratello è un uomo passionale, molto persuasivo. All'inizio Jack se la prese con me perché non gli avevo detto nulla. Non volevo coinvolgerlo. Ma poi, gradualmente, si lasciò affascinare. Era attratto dal rischio, senza dubbio, ma non era solo questo. Finì coll'abbracciare la causa in prima persona, col farla sua. Col tempo si appassionò quasi come mio fratello».
«Un convertito» disse Robert.
Kathryn chiuse gli occhi e vacillò.
«Non le sto raccontando queste cose per ferirla» le disse Muire. «Sto cercando di spiegare».

Kathryn riaprì gli occhi. «Dubito che potrebbe ferirmi più di quanto ha già fatto» disse.
A differenza del giorno prima, la donna che le sedeva di fronte sembrava trasandata, come se avesse dormito vestita. Il cameriere si avvicinò con la brocca del caffè e Robert lo allontanò in fretta con un gesto della mano.
«Sapevo che Jack si era fatto coinvolgere senza riserve» disse Muire, «ma pareva un uomo che non aveva paura delle scelte radicali ». Si interruppe. «Per questo lo amavo».
Quella frase la ferì. Poi pensò, sorprendendo in primo luogo se stessa: per questo ti amava. Perché gli hai offerto questa possibilità.
«C'erano altre persone coinvolte» disse Muire. «A Heathrow, a Logan, a Belfast».
Afferrò una forchetta e prese a tormentare la tovaglia con le punte.
«La notte precedente alla partenza di Jack» continuò, «una donna lo chiamò per dirgli che doveva portare qualcosa sulla rotta inversa. Da Heathrow a Boston. Seguendo la stessa procedura. Non era una novità. Era già successo un paio di volte in precedenza. Ma la cosa non mi piaceva. Il rischio era maggiore. La sorveglianza è molto più rigorosa alla partenza da Heathrow che non all'arrivo. Più rigorosa che a Logan, anche. Comunque, nella sostanza, la missione in sé non era molto diversa dal solito».
Muire posò la forchetta. Guardò l'orologio e riprese a parlare più in fretta.
«Quando ho saputo del disastro, ho cercato di contattare mio fratello. Ero disperata. Come avevano potuto fare una cosa simile a Jack? Erano diventati matti? E dal punto di vista politico, era una follia.
Far saltare un aereo americano? A che scopo? Era ovvio che avrebbero avuto contro il mondo intero».
Si portò le dita alla fronte e sospirò.
«E naturalmente lo scopo era questo».
Tacque.
Kathryn ebbe l'inquietante sensazione di ricevere messaggi cruciali in codice, un codice che andava immediatamente decifrato.
«Perché non erano stati loro» disse Robert, cominciando a capire.
«Non era stata l'ira a mettere la bomba».
«No, certo che no» disse Muire.
«Era stata messa per screditare l'ira» disse Robert, annuendo pensoso.

«Quando non sono riuscita a rintracciare mio fratello» aggiunse Muire, «ho pensato che avessero ucciso anche lui. E non sono riuscita a contattare nessun altro».
Kathryn si domandò dove fossero i bambini in quel preciso istante. Da A?
«Finalmente ieri sera mi ha telefonato. Si era nascosto. Pensava che il mio telefono...» agitò le mani.
Kathryn si rendeva a malapena conto che attorno a lei c'erano gli altri avventori che mangiavano pane tostato e bevevano caffè, forse parlando di affari.
«Jack non sapeva che cosa trasportava» disse Robert, quasi a se stesso, ricomponendo la storia per la prima volta.
Muire scrollò il capo. «Jack non aveva mai trasportato materiale esplosivo. Su questo era sempre stato molto chiaro. Era stabilito».
Kathryn rivide mentalmente la zuffa sull'aereo.
«Per questo Jack non dice nulla sul nastro» aggiunse subito Robert. «E allibito, tanto quanto il tecnico».
E a quel punto Kathryn pensò: anche Jack è stato tradito.
«Sta andando tutto a rotoli» disse Muire alzandosi in piedi. «Tornatevene a casa il più presto possibile».
Posò una mano sul tavolo e si chinò verso Kathryn, che catturò un fugace effluvio di alito cattivo e di abiti non lavati.
«Sono venuta qui» aggiunse, «perché sua figlia e i miei figli sono imparentati. Hanno lo stesso sangue».
Muire Boland intendeva dire che tra loro si poteva stabilire una comprensione di fondo? si domandò Kathryn. E quasi nello stesso tempo si rese conto che, per quanto cercasse di negarlo, tra loro c'era un legame. Per i figli, certo, che erano fratellastri, ma anche per Jack. Attraverso Jack.
Muire si rimise dritta, decisa ad andarsene. Kathryn, spaventata, capì che forse non l'avrebbe mai più rivista.
«Mi dica della madre di Jack» si lasciò sfuggire. Un'ammissione.
«Allora non gliene aveva parlato?» domandò Muire.
Kathryn scosse la testa.
«Lo avevo immaginato» disse Muire pensierosa. «Ieri, a casa...»
Si interruppe.
«Sua madre scappò con un altro uomo quando Jack aveva nove anni» disse.
«Jack ha sempre sostenuto che fosse morta» disse Kathryn.

«Si vergognava di essere stato abbandonato. Ma, stranamente, non ne faceva una colpa a sua madre. Riteneva che il responsabile fosse il padre, con la sua brutalità. In realtà, solo di recente aveva ristabilito un rapporto con lei».

Kathryn guardò lontano, imbarazzata di aver dovuto chiedere chiarimenti.

«Adesso devo davvero andarmene» disse Muire. «Vi sto mettendo in pericolo solo con la mia presenza».

Forse era stato l'accento, pensò Kathryn, che aveva fatto scattare qualcosa. O forse lei stava solo cercando una ragione per qualcosa che non aveva spiegazione: perché un uomo si innamora?

Robert lanciò un'occhiata a Muire, poi a Kathryn, e di nuovo a Muire. Aveva un'espressione che Kathryn non gli aveva mai visto prima: era angosciato.

«Che cosa c'è?» gli domandò.

Robert aprì la bocca e la richiuse, come se volesse dire qualcosa ma poi avesse cambiato idea. Prese un coltello e lo agitò avanti e indietro tra le dita, come Kathryn gli aveva visto fare con la penna.

«Che cosa c'è?» ripetè Kathryn.

«Addio» disse Muire a Kathryn. «Mi dispiace».

Kathryn si sentì girare la testa. Quanto tempo era passato da quando Muire Boland aveva varcato quella soglia? Tre minuti? Quattro?

Robert la guardò, poi posò il coltello con attenzione vicino al piatto.

«Aspetti» disse a Muire quando lei si voltò per andarsene.

Kathryn vide la donna fermarsi, voltarsi lentamente e scrutare Robert, chinando il capo con un fare beffardo.

«Chi erano gli altri piloti?» domandò in fretta. «Mi servono i nomi».

Kathryn si irrigidì. Guardò Robert e poi Muire. Sentì il tremore che cominciava ad assalirla.

«Tu lo sapevi?» domandò in un sussurro trattenuto a Robert, che abbassò lo sguardo sul tavolo. Kathryn notò che stava arrossendo.

«Lo sapevi fin dall'inizio?» domandò di nuovo. «Sei venuto a casa mia sapendo che Jack poteva essere coinvolto in questa storia?».

«Sapevamo solo che esisteva un giro di contrabbando» rispose. «Non sapevamo chi fosse, anche se avevamo dei sospetti su Jack».

«Sapevi dove poteva portare questo viaggio? Che cosa potevo scoprire?»

Robert alzò gli occhi e la guardò, e lei in quell'attimo vide passare tutto sul suo viso: Amore. Responsabilità. Sconfitta.
Soprattutto sconfitta.
Kathryn si alzò e il tovagliolo cadde a terra. Il suo modo di muoversi sorprese gli altri ospiti, che la guardarono con facce vagamente allarmate.
«Io mi ero fidata di te» disse.
Lasciò la sala da pranzo, uscì subito dall'albergo e si infilò in un taxi libero. Aveva lasciato il cappotto e la valigia in camera. Non le importava
di quello che conteneva.
Poteva cambiare il biglietto all'aeroporto.
Durante il tragitto si guardò le mani in grembo, con le dita intrecciate tanto strette che le nocche erano diventate di un bianco traslucido.
Non sentiva e non vedeva nulla. Ma sentiva la collera nel sangue,
la sentiva che montava e si agitava dentro. Non aveva mai provato tanta collera. Voleva solo tornare a casa.
A Heathrow raggiunse oltre le porte a tamburo la folla dei voli internazionali
che sciamava in tutte le direzioni, come senza meta.
Trovò il banco della British Airway e si mise in coda. Voleva cambiare volo e compagnia, non le importava quanto potesse costare.
Si sentiva esposta, mentre aspettava in coda, come se non avesse più alcuna protezione. Robert poteva avere intuito le sue intenzioni, forse la stava cercando. Decise che avrebbe atteso il volo nei bagni, se necessario.
La coda progrediva lentamente. La collera cominciò a rivolgersi anche contro l'inefficienza degli addetti ai biglietti.
Si domandò se il volo sarebbe passato sopra Malin Head, se la rotta sarebbe stata simile a quella seguita da Jack.
E a quel punto cominciò a sentire l'attrazione gravitazionale. Una forza irresistibile che la sorprese. Si portò una mano al petto.
L'attrazione cresceva mano a mano che si avvicinava al banco.
Quando fu il suo turno posò il biglietto sul banco. L'addetto la guardò aspettando che dicesse qualcosa.
«Qual è l'aeroporto più vicino a Malin Head?» domandò.

Ha le braccia cariche di biancheria sporca: asciugamani bagnati, lenzuola sgualcite, calze spaiate che continuano a scapparle via e a cadere sul pavimento. Si china a recuperare uno strofinaccio, pensando che se avesse portato di sopra il cesto, la biancheria non le sarebbe sfuggita da tutte le parti. Stringe il mucchio di roba umida con più decisione
e si dirige alle scale. Passando davanti alla loro camera da letto, dà un'occhiata all'interno.
È una scena in movimento, tanto breve che non viene quasi registrata. Un'immagine subliminale, simile alle migliaia di immagini subliminali che entrano nel cervello e che non arrivano a interessare la coscienza. Come quando si vede una donna con la giacca di cammello che sceglie delle arance al supermercato, o si vede ma non si nota il medaglione al collo di uno studente.
Jack è chinato sopra la borsa, prepara i bagagli per il viaggio. La mano si muove in fretta, fa scomparire qualcosa dentro la borsa. Una camicia, pensa lei, azzurra a righine gialle. Una camicia che non ha mai visto prima. Probabilmente una camicia comperata d'urgenza al chiosco di un aeroporto.
Lei sorride per fargli capire che non intendeva sorprenderlo. Lui si tira su, lasciando ricadere il coperchio sulla valigia.
«Vuoi una mano?» domanda alla moglie.
Lei rimane immobile per un secondo, in ammirazione della luce pomeridiana che sfiora il legno del pavimento mettendo in risalto i nodi.
«Quando parti?» domanda.
«Tra dieci minuti».
«E quando ritorni?»
«Martedì. A mezzogiorno circa. Dobbiamo chiamare Alfred Zacharian,

deve dare un'occhiata alla perdita. Oggi era peggio del solito».
Lei nota che ha i capelli ancora umidi dalla doccia. E un po' dimagrito, constata. Adesso non c'è quasi più traccia di pancia. Rimane a guardarlo mentre si avvicina all'armadio, prende la giacca dell'uniforme e se la infila. La colpisce sempre la vista di Jack in uniforme, l'improvvisa autorevolezza che prende forma dalle spalle e si definisce quando si allaccia i tre bottoni dorati.
«Mi mancherai» dice con slancio.
Lui si volta ed entra nella striscia di luce. Ha segni di stanchezza attorno agli occhi.
«Che cosa c'è?» domanda lei.
«Che intendi dire?»
«Mi sembri preoccupato per qualcosa».
«E solo un po' di mal di testa» dice. Scuote la testa e si strofina gli occhi.
Lei vede che i tratti si rilassano e i muscoli della fronte si appianano.
«Vuoi un analgesico?» domanda.
«No, sto bene» risponde.
Chiude la cerniera della valigia, agguanta la maniglia e si ferma. Sembra sul punto di dirle qualcosa, ma pare cambiare idea. Solleva il bagaglio dal letto.
«Lascia stare la roba da mandare in tintoria fino al mio ritorno» dice raggiungendola sulla porta. La guarda negli occhi forse un po' più a lungo del solito. Proteso sopra il mucchio di biancheria, la bacia. Il bacio approda all'angolo della bocca.
«Me ne occuperò io martedì» aggiunge.

Cercava di leggere la carta stradale senza scordarsi di tenere la sinistra, uno sforzo che le portava via tutta la capacità di concentrazione, così che si rese conto solo dopo un po' dell'ironia di trovarsi sulla Antrim Road che dall'aeroporto di Belfast conduceva a ovest. Il volo era stato senza imprevisti e il noleggio dell'auto molto semplice. Sentiva un'urgenza quasi fisica di arrivare a destinazione. L'atterraggio era avvenuto a ovest di Belfast, così aveva schivato la città senza vedere gli edifici bombardati e le facciate segnate dalle pallottole, di cui aveva sentito parlare. In realtà le riusciva difficile conciliare il paesaggio pastorale che aveva attorno, con il conflitto irrisolto che aveva portato via tante vite, ultimamente centotré persone su un aereo in volo sopra l'Atlantico. I cottage bianchi disadorni e i pascoli erano deturpati soltanto da recinzioni in filo di ferro, dalle linee telefoniche e, di tanto in tanto, da qualche antenna satellitare. In lontananza, le colline sembravano cambiare colore e perfino forma, a seconda di come il sole filtrava attraverso le nuvole di quella bella giornata. Era una terra che sembrava antica, lavorata da sempre, e le colline avevano un aspetto consunto e muschioso, come se molti piedi le avessero calpestate. Sui pendii più vicini alla strada spiccavano le macchie bianche di centinaia di pecore disseminate qua e là, i riquadri degli appezzamenti arati, i filari bassi delle siepi, che contornavano le coltivazioni come linee tracciate da un bambino.

Tutto questo non aveva nulla a che fare con la lotta sanguinaria, pensò continuando a guidare. Quella era un'altra cosa, che non aveva mai compreso a fondo, mai capito. Anche se Jack, per presunzione o per amore, aveva preteso di capirla, si era fatto coinvolgere nel conflitto tortuoso dell'Irlanda del Nord, facendo sì che anche lei e Mattie ne fossero marginalmente, anche se involontariamente, partecipi. Sapeva ben poco di quel conflitto, solo quello che aveva appreso,

come tutti, dai titoli dei giornali e dalla televisione, quando accadevano
fatti talmente catastrofici da fare notizia anche negli Stati Uniti.
Aveva letto o sentito della violenza settaria dei primi anni settanta, degli scioperi della fame, della tregua del '94 e della successiva rottura,
ma non sapeva molto delle ragioni di tutto ciò. Aveva sentito
parlare di persone gambizzate, di macchine saltate in aria, di uomini
col passamontagna che facevano irruzione dentro le abitazioni civili,
ma non coglieva il significato del patriottismo che dava origine a
quelle attività terroristiche. A volte era tentata di pensare a quei combattenti
come a criminali sbandati che si paravano dietro l'idealismo,
come agli assassini del fanatismo religioso di ogni età. Altre volte le era parso che la crudeltà e la profonda stupidità degli inglesi non facessero
altro che alimentare frustrazioni e amarezze che avrebbero
spinto qualsiasi popolazione ad azioni violente.
Quello che la lasciava perplessa però non erano tanto le ragioni
del conflitto, ma la partecipazione di Jack, una realtà che riusciva a
malapena ad accettare. Credeva davvero nella causa, o si era fatto
trascinare dalla sua parvenza di autenticità? Kathryn poteva comprenderne il fascino, l'occasione che offriva di dare significato a tutta
una vita. L'innamoramento stesso, l'idealismo romantico, il senso di appartenenza a un'organizzazione votata alla giustizia e perfino il risvolto
religioso erano stati senz'altro elementi cruciali di un tutto.
Potevano significare dedizione totale a una persona o a un ideale, e
nel suo caso i due aspetti si erano indissolubilmente legati. Come la
causa era diventata parte della storia d'amore, la storia d'amore era
parte della causa, così che col tempo non era più stato possibile avere
l'una senza l'altra. Né era stato possibile abbandonare l'una senza
abbandonare l'altra. Visto sotto questa luce, pensò, il problema non
era più capire come mai Jack si fosse messo con Muire Boland e l'avesse
sposata in una chiesa cattolica, ma perché non avesse lasciato
Mattie e Kathryn.
Perché amava troppo Mattie, rispose subito a se stessa.
A quel punto si domandò se Jack e Muire si potessero considerare
sposati legalmente. Il matrimonio in chiesa conferiva automaticamente
anche lo status legale? Non sapeva come funzionasse e come
Jack e Muire avessero regolato la questione. E non l'avrebbe mai
saputo. C'erano tante di quelle cose, ormai, che non avrebbe mai saputo.
Alle porte di Londonderry mostrò il passaporto al posto di blocco

ed entrò nella Repubblica di Irlanda e, nello stesso tempo, nella contea di Donegal. Continuò a guidare verso nord e poi verso ovest attraverso un territorio che diventava sempre più rurale mano a mano che procedeva, fino a che le pecore cominciarono a essere molto più numerose degli abitanti e le case sempre meno frequenti. Circondata dall'odore forte della torba, seguì le indicazioni per Malin Head, Cionn Mhalanna in irlandese. Il terreno si fece accidentato, più selvaggio,
con lunghi tratti di scogliere e rocce frastagliate, alte dune di sabbia incappucciate da arbusti ed eriche. La strada si ridusse a una sola corsia e si rese conto di guidare troppo in fretta quando raggiunse una curva a gomito e rischiò di mandare l'auto in un fosso.
Naturalmente, pensò Kathryn, la madre poteva aver giocato un ruolo. C'era un desiderio di recuperare la madre, di riavere quella madre che gli era stata negata. Senza dubbio poteva avere a che vedere col fatto che si fosse innamorato di Muire Boland, persino Muire sembrava averlo intuito. Ma al di là di queste riflessioni, pensò, il terreno diventava impervio: chi poteva dire quali erano le motivazioni di una persona? Anche se Jack fosse stato vivo, fosse stato ora con lei nell'auto, sarebbe stato in grado di definire i suoi perché? Chi del resto sarebbe stato in grado di farlo? Ancora una volta si disse che non l'avrebbe mai saputo. Poteva solo affidarsi a una supposta verità. Quello che lei presumeva sarebbe diventata la verità.
Mentre guidava era assalita e tormentata da certi ricordi e capì che ci sarebbero voluti mesi prima che la lasciassero in pace. Il pensiero, per esempio, che Jack potesse aver sottratto del danaro a lei e a Mattie per darlo a un'altra famiglia era insopportabile, si sentiva salire il sangue alla testa. Oppure quel litigio, si ricordò d'un tratto, quell'orribile
lite per cui si era accollata tutta la colpa. Si era infuriato, le tornò in mente, lasciandole credere che causa di tutto fossero le sue mancanze, quando già da tempo stava vivendo una storia d'amore con un'altra donna. Per questo passava tutto quel tempo al computer? Per scrivere all'amante? Per questo era stato sul punto di far precipitare
la situazione, quando le aveva domandato se voleva che se ne andasse? Aveva contemplato l'idea di lasciarla?
E i versi di quella poesia, pensò. Jack aveva abbassato la guardia al punto di permettere che schegge della sua relazione con Muire Boland si incuneassero nella loro vita coniugale? La sua vita era stata invasa senza che lei se ne accorgesse? Quanti libri e quanti film suggeriti

da Muire Kathryn aveva letto e visto? In che misura la vita della donna irlandese aveva lambito la sua?
Ancora una volta Kathryn dovette dirsi che non l'avrebbe mai saputo. Abbandonò la strada principale, attenendosi alle indicazioni che le avevano fornito per raggiungere il punto all'estremità nordovest dell'Irlanda. Con sua sorpresa la strada si restrinse ulteriormente, non era più larga del vialetto di casa. Continuando a guidare si domandò come mai non avesse mai sospettato una relazione. Come poteva una donna vivere tanto tempo con un uomo senza nutrire il minimo sospetto? Tutto era dovuto, in fondo, a un madornale eccesso di ingenuità o incoscienza. Ma poi pensò di sapere la risposta, anche se era lei stessa a formulare la domanda: un adultero convinto non suscita sospetti, si disse, perché non vuole a nessun costo essere colto in fallo.
A Kathryn non era mai neppure passato per la mente di sospettare qualcosa; non aveva mai fiutato traccia di un'altra donna, mai trovato un baffo di rossetto sulla spalla di una camicia. Neppure per quanto riguardava il sesso aveva mai immaginato qualcosa. Aveva attribuito il calo di desiderio tra lei e Jack al normale percorso di una coppia sposata da più di dieci anni.
Abbassò il finestrino per respirare un po' di aria fresca: una curiosa miscela inebriante di salmastro e clorofilla. Il terreno che la circondava,
si rese conto d'un tratto, era straordinario. La conformazione del paesaggio, con tutte quelle sfumature di verde, così intense, le trasmetteva un'impressione di solidità che non aveva provato a Londra. L'oceano e la costa rocciosa, molto più selvaggia del litorale del suo New England, le suscitarono una forte impressione. Per la prima volta da quando Muire Boland era apparsa all'entrata della sala da pranzo dell'albergo, respirò a fondo e con calma.
Raggiunse un piccolo paese, che avrebbe superato se non l'avesse subito riconosciuto: mancava solo il vecchio pescatore. Rallentò e fermò la macchina. Rimase seduta dentro l'auto, accostata allo spiazzo verde circondato da negozi e abitazioni. Riconobbe il punto da cui l'operatore aveva fatto le riprese, dove la cronista dai capelli neri aveva condotto le interviste sotto l'ombrello, di fronte all'albergo. L'edificio era bianco, senza decorazioni, pulito. Notò l'insegna sopra la porta: Malin Hotel.
Pensò che poteva prendere una stanza per la notte. Il volo che l'avrebbe

riportata a Londra partiva la mattina dopo. Doveva anche mangiare qualcosa.
Passò qualche minuto prima che il suo sguardo mettesse a fuoco il mogano butterato del vecchio pavimento del bar. Esaminò le tende scarlatte, gli sgabelli foderati in finta pelle beige, un ambiente tutto sommato tetro, un po' ravvivato dal fuoco acceso in fondo alla sala. Lungo le pareti erano sistemati i sedili lunghi con i tavoli bassi, dove una manciata di persone giocava a carte, leggeva, o beveva birra.
Kathryn andò a sedersi al bar e ordinò una tazza di tè. Un attimo dopo una donna dai capelli biondi ben tagliati si impadronì dello sgabello accanto al suo. Kathryn girò la testa dall'altra parte e si mise a guardare i cartelli sopra la cassa. Solo troppo tardi si rese conto che le persone nel bar erano cronisti.
Il viso della donna era riflesso nello specchio dietro le bottiglie. Aveva un trucco impeccabile e un aspetto decisamente americano. I loro sguardi si incrociarono.
«Posso offrirle qualcosa da bere?» domandò con voce pacata.
Kathryn si rese subito conto che il tono trattenuto dipendeva dal fatto che la bionda non voleva che qualcun altro dei presenti notasse la presenza di Kathryn nel bar.
«No, grazie» rispose Kathryn.
La donna disse il suo nome e la sigla della rete televisiva per cui lavorava. «Noi ce ne stiamo al bar» spiegò. «I parenti si ritrovano nel salone. Ogni tanto un marito o un padre viene qui a ordinare qualcosa, ma sia noi che loro abbiamo praticamente esaurito gli argomenti di conversazione. Ormai siamo alla noia. Mi perdoni, se le sembra troppo cinico».
«Posso immaginare che perfino un disastro aereo finisca per diventare tedioso» disse Kathryn.
Il barista posò la teiera davanti a Kathryn e la giornalista ordinò mezza pinta di Smithwick. «L'ho riconosciuta dalle fotografie» disse. «Mi dispiace per tutto quello che ha dovuto passare».
«Grazie» disse Kathryn.
«Buona parte delle grosse reti televisive e delle agenzie di stampa continuerà a tenere qui qualcuno fino a che le operazioni di recupero non saranno terminate» disse la donna.
Kathryn si preparò un tè forte e molto dolce e lo mescolò per raffreddarlo.

«Le dispiace se le chiedo perché è venuta qui?» domandò la giornalista.
Kathryn prese un piccolo sorso di assaggio. «No, non mi dispiace
» disse. «Ma non le posso rispondere. Non so neppure io perché
sono qui».
Pensò alla collera e all'attrazione gravitazionale, alle nuove scoperte
del mattino. A quanto sarebbe stato facile passare alla bionda
tutto quello che aveva appreso. Immaginò il suo entusiasmo all'idea
di avere a disposizione la storia senza dubbio più importante di tutta
l'indagine, ancor più importante di quello che era trapelato dal nastro.
E una volta che la storia fosse finita sui giornali, le autorità non
avrebbero rintracciato Muire Boland? Non l'avrebbero arrestata e
messa in prigione?
Ma subito Kathryn pensò al bambino che assomigliava a Mattie, e
a Dierdre con la sua bambola.
«Non si è trattato di suicidio» disse. «È tutto quello che sono in
grado di dirle».
Robert lo aveva sempre saputo, pensò Kathryn. Dovevano averlo
informato prima ancora che si recasse a casa sua. Il sindacato aveva
dei sospetti su Jack e aveva incaricato Robert di tenerla d'occhio. E
Robert l'aveva spiata in attesa di qualche indizio, per capire se sapesse
qualcosa delle attività del marito, se sapesse i nomi degli altri piloti
coinvolti. Robert l'aveva usata.
Non aveva più voglia di bere il tè. Fu di nuovo assalita dal bisogno
pressante di raggiungere la sua destinazione. Si alzò dallo sgabello.
«Senta, potremmo almeno scambiare due parole?» domandò la
giornalista.
«Non credo proprio» rispose Kathryn.
«Sta andando a Malin Head?»
Kathryn non rispose.
«Non riuscirà a raggiungere il punto del disastro. Tenga».
La bionda estrasse dal portafoglio un biglietto da visita, lo girò, e
vi scrisse un nome. Lo porse a Kathryn. «Quando arriva, chieda di
Danny Moore» disse. «La porterà sul posto. Questo è il mio biglietto
da visita. Quando ha finito, se cambia idea, mi dia un colpo di telefono.
Io sarò qui. Le offrirò la cena».
Kathryn prese il biglietto e lo guardò. «Spero che la rimandino
presto a casa» disse.

Mentre usciva dall'albergo, passando davanti al salone Kathryn diede un'occhiata all'interno e notò una donna seduta in poltrona, con un giornale sulle ginocchia. Era ancora intatto e la donna non stava guardando i titoli. Il suo sguardo era così perso nel vuoto che Kathryn pensò che non fosse in grado di vedere nulla di quello che aveva intorno. In fondo alla sala, in piedi vicino al camino con le mani in tasca, c'era un uomo con uno sguardo simile.

Riattraversò lo spiazzo verde e salì in macchina. Guardò di nuovo il biglietto che aveva ancora in mano.

Sapeva già che cosa avrebbe fatto. Non poteva prevedere le iniziative immediate o future di Robert Hart. Ma poteva stabilire con precisione che cosa voleva fare lei. Sentiva di avere un controllo di se stessa che non sperimentava da anni.

Rivelare quello che sapeva sulle cause dell'esplosione avrebbe significato mettere Mattie al corrente dell'esistenza dell'altra famiglia di Jack. E Mattie da un colpo simile non si sarebbe mai ripresa. Di questo era certa. Lacerò il biglietto e lasciò cadere i pezzetti sul pavimento dell'auto.

Sicura che la sua destinazione non era lontana, riprese a seguire le indicazioni per Malin Head. Passò davanti ad alcuni cottage in rovina, poco più che ammassi di pietre pencolanti, con i tetti di paglia crollati da tempo e marcescenti. Notò l'erba vellutata che spuntava a ciuffi lungo una scogliera; verde smeraldo anche nel cuore dell'inverno. Su corde sospese tra due pali c'erano panni irrigiditi al sole, l'arte astratta di un bucato steso. Bel tempo secco, che asciuga, pensò.

Superata una curva l'accolse di sorpresa la linea dell'orizzonte sull'oceano Atlantico. Al centro di quella linea emergeva una sagoma grigio scuro, un'imbarcazione. Un elicottero volteggiava in tondo sopra di essa. Barche da pesca dai colori vivaci sostavano vicino all'imbarcazione più grande come cuccioli di foca. E la barca dei recuperi, si disse.

Dunque era quello il punto in cui l'aereo era precipitato.

Parcheggiò, scese dall'auto e camminò verso l'estremità della scogliera, fino al punto in cui trovò il coraggio di spingersi. Ai suoi piedi una parete verticale di roccia e argilla precipitava per un centinaio di metri fino a incontrare il mare. Da quell'altezza l'acqua sembrava ferma, con un bordo spumeggiante sulla spiaggia lontana. Gli spruzzi colpivano gli scogli sottostanti in deflagrazioni stellate. Una barca da pesca rossa stava tornando verso la costa. Dal suo punto di

osservazione Kathryn vedeva l'acqua di un colore compatto, blu acciaio. Le sembrava di non aver mai visto un tratto di costa più spettacolare: era primitiva e imponente, selvaggia. Il contesto ideale per un disastro, pensò. Probabilmente se ne erano verificati in quantità. Seguì con lo sguardo il peschereccio fino a che non scomparve dietro la punta di una penisola, che era proprio Malin Head.
Riprese la macchina e proseguì lungo la stradina tenendo d'occhio la barca ogni volta che la vedeva ricomparire. La vide raggiungere un porticciolo formato da un lungo molo di cemento. Fermò la macchina e scese di nuovo.
Le barche ormeggiate al molo brillavano nei loro colori primari - arancione, azzurro, verde e giallo - che la fecero pensare a imbarcazioni portoghesi, più che irlandesi. La barca che aveva seguito doppiò il molo e lanciò la cima d'ormeggio. Kathryn si incamminò verso il molo. C'erano guardie in uniforme all'imbocco, e dietro di loro gruppi di uomini in abiti civili. Mentre stava ancora camminando il pescatore della barca rossa scaricò un pezzo di metallo argenteo delle dimensioni di una sedia e lo posò sul molo, dove catturò all'istante l'attenzione degli uomini in abiti civili che si affollarono attorno a esso. Uno di loro fece segno all'autista di un camion che imboccò il nastro di cemento a marcia indietro. Il frammento di metallo, presumibilmente
un pezzo dell'aereo di Jack, venne caricato sul camion.
All'inizio del molo una guardia la fermò. «Non può andare oltre questo punto, signorina».
Era probabilmente un soldato. O un poliziotto. Imbracciava un fucile mitragliatore.
«Sono una parente» disse, fissando l'arma.
«Le faccio le mie condoglianze, signora» disse la guardia. «Ci sono uscite programmate per i parenti. Può prendere informazioni all'albergo».
Come le gite per vedere le balene, pensò Kathryn. O le escursioni.
«Voglio solo parlare con Danny Moore per un attimo» disse.
«Ah, bene allora. Eccolo là» disse la guardia, indicando una barca azzurra.
Kathryn borbottò un grazie e superò senza esitazione la guardia. Evitando di guardare in faccia i funzionari in abiti civili che cominciavano
a notarla, Kathryn chiamò il pescatore sulla barca azzurra.
Vide che si stava preparando a prendere il largo.

«Aspetti» gridò.
Era giovane, con capelli scuri quasi rasati. Portava un orecchino d'oro all'orecchio sinistro. Indossava un maglione che doveva essere stato color avorio.
«Lei è Danny Moore?» domandò.
Annuì.
«Potrebbe portarmi sul posto?»
Parve esitare, forse sul punto di informarla sulle uscite programmate per i parenti.
«Sono la moglie del pilota» aggiunse subito Kathryn. «Devo vedere il punto dove è precipitato mio marito. Non ho molto tempo».
Il pescatore allungò il braccio e le afferrò la mano.
Le fece segno di andare a sedersi su uno sgabello dentro la timoniera.
Kathryn vide che uno degli uomini in abiti civili si dirigeva a passi frettolosi verso la barca. Il pescatore mollò l'ormeggio, entrò nella timoniera e accese il motore.
Disse una parola che Kathryn non riuscì a sentire. Si protese verso di lui, ma il rumore del motore e il vento rendevano difficile la conversazione.
La barca era stata ripulita e non rimanevano tracce dell'attività di pesca. Perché andare a pescare quando c'era questa nuova attività a portata di mano, un lavoro che le autorità avrebbero ampiamente retribuito?
«La pagherò» disse Kathryn quando le venne in mente quell'osservazione.
«Ah, no» disse l'uomo, voltando la faccia intimidito. «Non prendo soldi dai famigliari».
Come la barca doppiò il molo, il vento prese a soffiare con forza.
Il pescatore abbozzò un sorriso quando Kathryn incrociò il suo sguardo.
«Lei è di qui?» domandò.
«Sì» rispose, e di nuovo disse qualcosa che Kathryn non riuscì a capire. Immaginò che fosse il nome del paese in cui viveva.
«Ci ha lavorato dall'inizio?» gli gridò.
«Dall'inizio» rispose evitando il suo sguardo. «Adesso può andare, ma all'inizio...».
Non volle pensare a come doveva essere all'inizio. «Bella barca» disse, per cambiare argomento.
«Eccezionale».

Il suo accento le ricordò in modo spiacevole quello di Muire Boland.
«E sua?» domandò.
«Ah, no. Di mio fratello. Peschiamo insieme».
«Che cosa pescate?»
Il motore produceva nell'acqua un forte rumore di macina.
«Granchi e aragoste» rispose.
Kathryn si alzò e si voltò verso prua. Di fianco a lei, al timone, il giovane spostò il peso sull'altro piede. Lei si reggeva in bilico sui tacchi sformati. «Pescate anche adesso, con questo freddo?» domandò, stringendosi addosso la giacca del tailleur.
«Sì» rispose. «Con qualsiasi tempo».
«E uscite tutti i giorni?»
«Oh no. Si parte la domenica sera e si rientra il venerdì».
«Vita dura».
Alzò le spalle. «Adesso il tempo è buono» disse. «C'è sempre nebbia a Malin Head».
Mentre si avvicinavano all'imbarcazione addetta ai recuperi, Kathryn osservò gli altri pescherecci impegnati nell'operazione. Barche dai colori allegri, come quella su cui si trovava, barche troppo festose per quel compito orribile. Sulla barca dei recuperi c'erano i sommozzatori con le mute gocciolanti. L'elicottero continuava a ronzare sopra le loro teste. I frammenti, naturalmente, dovevano essere affondati su una zona molto ampia.
Dietro il pescatore Kathryn intravedeva la costa: era un paesaggio dalle forme gotiche, capaci di creare una particolare atmosfera anche col bel tempo, e non le fu difficile immaginare quello scenario impervio avvolto nella nebbia. Così diverso da Fortune's Rocks, dove la natura sembrava essersi arresa. Eppure su entrambe le coste dell'Atlantico erano radunati dei cronisti che si fronteggiavano attraverso l'oceano.
«Questo è il punto individuato dall'ecoscandaglio, dove hanno recuperato la cabina di comando» disse il pescatore.
«Questo?» domandò. E cominciò a tremare. Per il momento particolare. Per la vicinanza con la morte.
Uscì dalla timoniera e raggiunse il parapetto. Si sporse a fissare l'acqua, una superficie in costante movimento, anche se all'apparenza ferma. Una persona non è mai la stessa del giorno prima, pensò. O di quello ancora precedente.

L'acqua sembrava opaca. In alto volteggiavano i gabbiani. Non volle pensare perché fossero lì.
Che cosa era stato vero? si domandò osservando l'acqua, cercando di individuare un punto fermo senza trovarlo. Era stata lei la moglie del pilota, o lo era stata Muire Boland? Muire Boland, sposata in una chiesa cattolica, che sapeva dell'esistenza della madre di Jack e della sua infanzia. Muire, che sapeva di Kathryn, quando Kathryn non sapeva di lei?
O forse era stata Kathryn la vera moglie? La prima moglie, quella che Jack aveva protetto dalla verità, la moglie che non aveva abbandonato?
Più cose scopriva di Jack - e non aveva dubbi che ne avrebbe scoperte altre e trovato altri riferimenti a M tra le carte che le dovevano restituire - più doveva ripensare il passato. Come se il suo compito fosse quello di raccontare una storia più e più volte, ogni volta con qualche differenza perché un fatto era cambiato o un dettaglio si era modificato. E se i dettagli da modificare fossero stati molti, o i fatti di
una certa importanza, forse la storia avrebbe preso una direzione del tutto diversa da quella raccontata la prima volta.
Il peschereccio ondeggiò sulla scia di un'altra barca e Kathryn si aggrappò la parapetto. Jack era stato, pensò, solo il marito di un'altra donna.
Guardò in alto per un attimo, verso l'elicottero che continuava a girare in tondo. Una volta aveva visto un grosso velivolo appena fuori Fortune's Rocks. Il giorno si preannunciava sereno e la nebbia mattutina si stava sollevando. L'aereo volava basso sopra l'acqua e il grosso corpo metallico sembrava troppo pesante per rimanere sospeso. Kathryn si era preoccupata per l'aereo, sgomenta che il volo fosse possibile.
Jack aveva capito qual era il suo destino, pensò. Negli ultimi secondi lo aveva capito.
Alla fine aveva gridato il nome di Mattie, decise. Ne era convinta, e quindi era vero.
Riprese a fissare l'acqua. Da quanto tempo il pescatore stava girando in tondo? Aveva perduto la capacità di percepire il trascorrere del tempo nella sua reale dimensione. Quando, per esempio, era cominciato il futuro? O era finito il passato?
Provò a trovare un punto fisso nell'acqua, ma, di nuovo, non ci riuscì.

Il cambiamento annullava tutto quello che c'era stato prima?
Presto avrebbe lasciato quel posto, preso l'aereo fino a casa e raggiunto l'abitazione di Julia in macchina. Avrebbe detto alla figlia:
Adesso ce ne torniamo a casa. La sua vita era con Mattie. Non poteva esserci altra realtà.
Si levò la fede dal dito e la lasciò cadere nell'oceano.
Sapeva che i sommozzatori non avrebbero trovato Jack, che Jack non esisteva più.
«Tutto bene?»
Il pescatore si affacciò dalla timoniera tenendo una mano sul timone. Aveva la fronte aggrottata e sembrava preoccupato.
Kathryn gli sorrise e annuì.
Essere sollevati dall'amore, pensò, significava rinunciare a un fardello terribile.

Le infila l'anello al dito e per un istante lo tiene stretto. Il giudice di pace pronuncia le frasi della semplice cerimonia. Kathryn contempla le dita di Jack sull'argento e l'argento stesso, che brilla. Per l'occasione si è comperato un completo, un abito grigio che gli sta molto bene, ma che lo fa sembrare strano, come succede con gli uomini che d'abitudine non portano abiti formali. Lei indossa un abito di rayon a fiori, con un piccolo drappeggio in vita che non lascia vedere la gravidanza.
Ha maniche corte, spalle con una sottile imbottitura, e le scende appena sotto le ginocchia. Sente ancora l'odore nel negozio nella stoffa. In testa ha un cappello, color pesca come il vestito, con un fiore di seta azzurro stinto sulla tesa, un azzurro identico a quello dei fiori del vestito. Nel corridoio un'altra coppia parlotta a bassa voce un po' concitata. Kathryn alza la testa per il bacio, che è stranamente casto, prolungato e formale. Il cappello a larga tesa le scivola dalla testa.
«Ti amerò per sempre» dice Jack.
Raggiungono in macchina un ranch sulle montagne. La temperatura scende a circa cinque gradi. Sopra il vestito color pesca ha soltanto il giubbotto di pelle di Jack. Si sente ancora sul viso il sorriso del matrimonio, un sorriso che non è svanito, come se fosse stato catturato da una fotografia. La testa ondeggia a ogni cambio di marcia. Si domanda che cosa significhi la notte nuziale se già vivono insieme, e se a letto si sentiranno diversi. Si domanda che cosa significhi la celebrazione di un matrimonio affidata a un uomo che nessuno dei due conosceva e che si dimenticherà di loro. L'aria secca dell'ovest, al contrario di quella umida di Ely, le fa sentire i capelli più fini. E le tende la pelle sul viso.
Continuano a salire. Il cielo notturno, buio e terso, disegna linee

biancastre su cespugli e pietre e allunga le ombre delle rocce. Vedono una luce in lontananza.
Nella baita il fuoco è acceso. Si domanda se il canniccio tra un tronco e l'altro è originale o è lì solo per creare un bell'effetto. Il bagno ha una doccia metallica e un lavabo rosa. Jack sembra imbarazzato per l'arredamento modesto, come se avesse avuto in mente qualcosa di diverso.
«Mi piace questo posto» dice Kathryn per rassicurarlo.
Lui va a sedersi sul letto, che si infossa producendo un sinistro cigolio.
Lei spalanca gli occhi e lui ride.
«Mi piace l'idea che sia una baita» dice Jack.
Si spogliano alla luce del fuoco. Lei osserva come scioglie il nodo della cravatta e sbottona la camicia. Come strattona la fibbia della cintura per sfilare il puntale. Poi libera le gambe dai pantaloni. I calzini degli uomini, pensa. Sapessero come stanno, li eliminerebbero.
Nudo, ha freddo, e si infila nel letto. Si strusciano l'una contro l'altro, la pelle come seta. Lui tira le coperte, tante, pesanti, unico vero lusso della stanza, sulle spalle di entrambi.
Il letto cigola al minimo spostamento di peso. Giacciono fianco a fianco, le facce ravvicinate, e si toccano come non hanno mai fatto: lentamente, economizzando i movimenti, come se eseguissero una danza antica, rituale e precisa. Quando la penetra, si muove con cura squisita e pazienza. Lei geme, una volta, brevemente.
«Noi tre» dice Jack.

***

Capitolo 3.

Le braccia di Mattie tremavano, mentre azionava il mulinello con sforzo.
«Ehi, hai visto?» gridò.
«Sembra enorme» commentò Kathryn.
«Credo che l'abbiamo proprio preso».
«Recupera la lenza lontano dagli scogli, altrimenti la tagli».
Kathryn intravide le strisce nere e argento dimenarsi sotto la superficie dell'acqua. Per più di quaranta minuti era rimasta a guardare Mattie che cercava di prendere il pesce con la canna troppo lunga del padre: dava lenza, la bloccava, borbottava, ma finalmente stava recuperando il pesce, tenendo l'estremità della canna sotto l'ascella per fare leva.
Kathryn si diede da fare con il retino, tentò il recupero e lo mancò, provò di nuovo. Finalmente sollevò in alto il pesce striato per mostrarlo a Mattie.
Se ci fosse Jack, pensò d'istinto.
Mattie mise giù la canna, prese il pesce alla madre e lo posò sulla sabbia. Il pesce, condannato, agitò la coda. Mattie prese il centimetro per misurarlo e Kathryn si accucciò vicino a lei per vedere meglio.
«Novanta!» esclamò Mattie tutta fiera.
«Sì!» confermò Kathryn, grattandole dolcemente la testa. I capelli della figlia avevano preso un bel colore ramato con l'estate. Li teneva naturali, lasciandoli andare dove volevano. Era quasi nuda, a parte i due pezzetti di azzurro iridescente del costume da bagno.
«Pensi di mangiartelo o di lasciarlo andare?» domandò Kathryn.
«Secondo te cosa dovrei fare?»
«Se non fosse il tuo primo pesce, ti direi di lasciarlo andare. Papà ti ha mai insegnato a pulirlo?»
Mattie si rimise in piedi, sollevando il pesce che si agitava ancora.

«Vado a prendere la macchina fotografica» disse Kathryn.
«Ti voglio bene, mamma» disse Mattie sorridendo.
Kathryn attraversò il prato accompagnata dal tintinnio sordo e irregolare delle drizze del portabandiera. Era una delle tante belle giornate che avevano avuto nell'estate, una lunga serie di giorni sereni, saturi di colori smaglianti. Proprio quella mattina aveva visto un'alba quasi miracolosa, le nuvole basse del crepuscolo avevano subito ceduto il posto a un rosa fluorescente su tutta la fascia dell'orizzonte, da cui sbuffi di vapore acqueo si sollevavano come fumo color lavanda. Poi era apparso il sole, un'esplosione sul mare, e l'acqua si era trasformata - per pochi magnifici istanti - in una tavola turchese, lievemente increspata, che rifletteva le striature fluorescenti. La bellezza paradossale di un'esplosione nucleare, aveva pensato, o di un incendio a bordo di una nave. Una conflagrazione di terra, mare e aria.
Era il suo solo rammarico, quell'abitudine recente di svegliarsi presto, da zitella o da vedova, come per altro era. Svegliarsi presto significava assenza di eccitazioni notturne che poi reclamano il sonno.
In quelle albe spettrali Kathryn leggeva, contenta di poter finalmente seguire un libro senza continue interruzioni. A volte leggeva anche il giornale da cima a fondo, come aveva letto quello sotto il portico, con particolare attenzione all'articolo in prima pagina sulla tregua. La storia della bomba sistemata sul volo 384 della Vision, grazie alla complicità involontaria anche se biasimevole del capitano Jack Lyons, era apparsa il giorno di capodanno sul Belfast Telegraph. Si parlava anche del contrabbando di valuta effettuato per lungo tempo con la copertura del personale di volo, si facevano i nomi dei piloti coinvolti e si denunciava il tentativo da parte dell'ala scissionista dei lealisti di screditare l'ira e sabotare il processo di pace. Tra gli altri erano stati arrestati Muire Boland e il fratello, ed era emerso un collegamento con Jack Lyons. Nessun accenno era stato fatto al matrimonio o a una seconda famiglia, e Kathryn, da mesi ormai, aspettava con terrore che emergesse anche quell'ultimo particolare. Con Mattie aveva giocato d'azzardo, decidendo di non dire nulla alla figlia fino a che la cosa non fosse stata resa pubblica. Era un gioco pericoloso e nessuno poteva dire come sarebbe finito. Mattie sapeva soltanto quello che il resto del mondo sapeva, ed era più che sufficiente.
Kathryn ignorava che fine avessero fatto i figli di Muire Boland. A volta li immaginava a casa di A.

Nel corso della primavera aveva letto dei libri sulla situazione irlandese
nel tentativo di capire meglio. Poteva dire di conoscere più
cose di quante ne conosceva in dicembre, ma era anche convinta che
saperne di più serviva solo a rendere tutta la vicenda ancor più complessa.
Negli ultimi mesi aveva letto anche sui giornali delle rivolte
in prigione, delle esecuzioni dei paramilitari, delle autobombe. Adesso
era stata ristabilita una tregua. Forse un giorno si sarebbe giunti a
una soluzione, anche se Kathryn era convinta che non sarebbe stato
entro breve.
Ma non stava a lei fare pronostici. Non era la sua guerra.
Per buona parte delle giornate leggere era la sola cosa che Kathryn
riuscisse a fare per occupare le ore che aveva davanti; non aveva
quindi particolari esigenze. Viveva in costume da bagno, che portava
sotto una felpa blu sbiadita. Stava facendo una canottiera a maglia
per Mattie, di cotone rosa, e aveva intenzione di provare a farne una
anche per sé. Le sue ambizioni non andavano oltre. Julia faceva un
salto quasi tutti i giorni, oppure Kathryn andava in città. Pranzavano
insieme cercando di ricreare un trio famigliare. Julia aveva preso
molto male l'infedeltà di Jack. Per quel che Kathryn poteva ricordare,
era la prima volta che la nonna era rimasta priva di argomenti, incapace
di dare consigli.
Salì in fretta i gradini del portico, attraversò il soggiorno e poi la
cucina. Era convinta che la macchina fotografica fosse nella giacca a
vento appesa nell'atrio sul retro. Svoltò l'angolo in corridoio e si
fermò di colpo.
Era fermo di fronte alla porta, aveva già bussato. Riconobbe il viso
attraverso i vetri. Kathryn allungò il braccio per appoggiarsi alla
parete. Tra lei e la porta si insinuò un ricordo pungente, la sequenza
di un'altra volta in cui aveva percorso quell'atrio e gli aveva aperto
la porta, il momento in cui tutta la sua vita era cambiata e aveva preso
una direzione completamente diversa.
Fece i sei o sette passi fino alla porta come in trance e l'aprì.
Stava appoggiato allo stipite con le mani in tasca. Indossava una
maglietta bianca e un paio di bermuda color kaki. Si era tagliato i capelli,
ebbe modo di notare, ed era più abbronzato. A parte questo non
potè vedere molto perché aveva il sole alle spalle. Percepì però una
strana miscela di determinazione e rassegnazione che emanava dal
suo corpo. Immaginò che si aspettasse che lei gli chiudesse la porta

in faccia, o gli dicesse di andarsene, o che in tono tagliente gli chiedesse
che cosa voleva questa volta.
Sembrò che tra loro l'aria si addensasse.
«È passato abbastanza tempo?» domandò lui.
E lei si chiese, rimanendo immobile, quanto tempo, per la precisione, poteva essere abbastanza.
«Mattie ha preso un pesce» disse, ricordandosi perché era venuta lì. «Cerco la macchina fotografica».
La trovò dove aveva immaginato. Si portò una mano alla fronte e riattraversò la casa. La pelle era calda al tatto e ruvida di sabbia e salmastro.
Poco prima lei e Mattie avevano giocato sulle onde strisciando carponi per risalire la corrente come due marinai scampati al naufragio.
Attraversò di nuovo il prato, preoccupandosi solo ora dell'uomo che aveva lasciato all'entrata. Per un attimo si domandò se non l'avesse solo sognato o immaginato, là in piedi, in controsole. Scattò una dozzina di foto della figlia con il pesce, decisa a prolungare il momento per prendere tempo. Solo quando Mattie cominciò a spazientirsi Kathryn si mise la macchina fotografica al collo per aiutarla a riportare pesce e attrezzature fino al portico.
«Sei sicura di volerlo fare da te?» domandò a Mattie alludendo alla sfilettatura del pesce. E subito pensò che era una domanda che avrebbe potuto fare a se stessa.
«Ci voglio provare» rispose. Mattie aveva una vista migliore e vide l'uomo sul portico un attimo prima della madre. Si fermò e abbassò la mano che reggeva il pesce. Batté le palpebre, come sull'avviso, come se ricordasse un brutto sogno.
Il messaggero, pensò Kathryn.
«Non ti preoccupare» disse con calma alla figlia. «È appena arrivato ».
La donna e la ragazza attraversarono insieme il prato, rientravano dalla pesca come mille altri avevano fatto prima di loro: il genitore reggendo la canna e il figlio il trofeo, il primo di molti che sarebbero venuti nella vita. Una settimana prima Mattie aveva trovato la canna da pesca e le esche di Jack nel garage e aveva tirato fuori tutto con sistematicità,
cercando di ricordare quello che il padre le aveva insegnato l'estate precedente. Kathryn non aveva potuto aiutarla granché, perché non le era mai piaciuto molto pescare. Ma Mattie era decisa

e aveva imparato a gestire l'attrezzatura troppo grande, sviluppando col tempo una discreta abilità.
Cambiò il vento e Kathryn avvertì subito nell'aria la folata di freddo che arrivava col vento da est. Tra qualche minuto si sarebbero visti i cavalloni sul mare. Allora le venne in mente Jack, come sempre le accadeva, e capì che non avrebbe più sentito il vento dell'est senza ricordare il giorno in cui si era fermata sotto quel portico, il giorno in cui Jack le aveva detto che la casa era in vendita. Uno tra le centinaia di ricordi, piccoli istanti: eccolo di nuovo, il vento dell'est.
Le capitavano spesso momenti simili. Potevano riguardare Jack Lyons, Muire Boland o Robert Hart. Oppure gli aerei, qualsiasi cosa relativa all'Irlanda, o a Londra. Camicie bianche, ombrelli. Perfino un bicchiere di birra poteva far emergere un frammento di ricordo. Aveva imparato a conviverci, come si impara a vivere con un tic, la balbuzie o un ginocchio malconcio che di tanto in tanto scatena una fitta di dolore.
«Ciao Mattie» disse Robert quando la ragazza raggiunse il portico. Lo disse in un tono cordiale, ma senza enfasi, cosa che avrebbe messo Mattie sul chi vive, rendendola ancor più impacciata di quanto non fosse già, come Kathryn stava constatando.
E Mattie, bene educata, disse ciao a sua volta, ma guardando altrove.
«E bellissimo» disse Robert.
Kathryn, con lo sguardo che andava da Robert a Mattie, disse: «Mattie ha imparato a pescare da sola».
«Quanto è lungo? Ottantacinque, ottantasette?» domandò Robert.
«Novanta» rispose Mattie, non senza un pizzico di orgoglio.
Prese la scatola delle esche da Kathryn. «Lo faccio qui» disse, indicando un angolo del pavimento del portico.
«A patto che dopo lavi con la pompa» disse Kathryn.
Guardò Mattie posare il pesce all'estremità del portico. La ragazza studiò le branchie da varie angolature, poi prese il coltello dalla scatola delle esche. Eseguì un primo taglio in via sperimentale. Kathryn si augurò che il pesce fosse morto.
Robert si spostò all'altro capo del portico. Vuole parlare, pensò lei.
«Che meraviglia» disse, quando vide che lo aveva raggiunto. Si voltò e si appoggiò alla ringhiera. Alludeva alla vista. Adesso lei poteva vederlo in faccia e pensò che aveva i tratti più marcati di come li

ricordava, più definiti. Poteva dipendere dal colorito, dall'abbronzatura.
«Lo avevo immaginato» aggiunse.
Sentirono insieme, all'unisono, il richiamo doloroso di altre cose immaginate.
Robert aveva anche le gambe abbronzate, con sottili peli dorati.
Kathryn pensò che era forse la prima volta che gli vedeva le gambe.
Anche lei aveva le gambe nude, e Robert le guardò.
«Come sta?» domandò alludendo a Mattie. Lo sguardo era come se lo ricordava: intenso e penetrante. Attento.
«Meglio» rispose Kathryn a bassa voce, perché Mattie non la sentisse.
«Meglio. La primavera è stata dura».
Avevano dovuto sopportare per intere settimane l'urto violento di una collera collettiva. Se Jack non fosse stato coinvolto... dicevano alcuni. È stato tuo padre a trasportare la bomba... dicevano altri.
C'erano state telefonate di minaccia da parte di sconosciuti, lettere angosciate dei famigliari, un drappello di cronisti sempre al cancello.
Anche il semplice tragitto in auto fino al lavoro a volte diventava uno strazio, ma Kathryn si era rifiutata di lasciare la sua casa. Aveva dovuto
chiedere al consiglio comunale di Ely di mettere una squadra di vigilanza sulla sua proprietà. I consiglieri avevano convocato un'assemblea
cittadina e messo ai voti la richiesta, e l'insolito stanziamento, dopo un lungo dibattito, era stato approvato in bilancio. Era stato inserito in una sezione denominata "Cause di forza maggiore".
Col passare dei mesi non era stata più necessaria la vigilanza, ma Kathryn sapeva che né lei né Mattie sarebbero mai tornate a una vita normale. Ormai era un fatto, un dato della loro esistenza con cui lottavano
ogni giorno per venire a patti. Le tornò in mente il commento di Robert sui figli delle vittime di un disastro: dopo il disastro cambiano,
e trovano il modo di adattarsi.
«E tu come stai?» domandò Robert.
«Sto bene».
Si girò, posò la mano su un paletto e passò lo sguardo sul prato e il giardino.
«Coltivi le rose» disse.
«Ci provo».
«Mi sembrano belle».
«È una follia vicino all'oceano».
Nella zona a semicerchio teneva le Friar gialle e le Wenlock spinose; in quella rettangolare le Cresidra e le Prospero. Pensò che le sue

preferite erano comunque le Santa Cecilia, per il centro sfacciatamente rosso. Erano facili da crescere nonostante l'aria di mare. Le piaceva un po' di stravaganza nei fiori, qualche eccesso di sfarzo.
«Avrei dovuto dirtelo dal primo giorno» cominciò Robert, cogliendola impreparata a parlarne subito. «Dopo, sapevo che se te l'avessi detto ti avrei perduto».
Kathryn non rispose.
«Ho preso la decisione sbagliata».
«Tu hai cercato di farmelo capire».
«Ma non con sufficiente determinazione».
Ecco, era stato detto. Era fatto.
«A volte non riesco a credere che sia successo» disse Kathryn.
«Se li avessimo trovati prima, forse non sarebbe successo».
Trovato prima Jack e Muire, intendeva.
«La bomba doveva scoppiare nel cuore dell'oceano, non è vero?» domandò. «Doveva scoppiare dove avrebbe lasciato ben poche tracce».
«E quello che pensiamo noi».
«Come mai non hanno telefonato subito dopo, per dire che era opera dell'ira?»
«Non potevano. L'ira e la polizia comunicano in codice».
«Così hanno dovuto aspettare che le indagini arrivassero a Jack e Muire».
«Come una miccia lunga».
Kathryn trasse un respiro profondo.
«Lei dov'è?»
«Alla Maze» disse. «A Belfast. Per ironia della sorte, sono lì anche i terroristi lealisti».
«Voi sospettavate di Jack?»
«Sapevamo che doveva essere qualcuno che faceva quella rotta».
Si domandò, e non era la prima volta, se una donna potesse perdonare un uomo che l'aveva tradita. E se lo faceva, era un gesto positivo o una pura sciocchezza?
«Il peggio è passato?» domandò Robert.
Kathryn si strofino una puntura di zanzara sul braccio. La luce si stava facendo più limpida, più tersa nell'ora del tramonto.
«Il peggio è che non riesco a soffrire» disse Kathryn. «Come posso soffrire per qualcuno che forse neppure conoscevo? Che non era la persona che io credevo? Ha distrutto i miei ricordi».

«Puoi soffrire per il padre di Mattie» disse Robert, e lei capì che ci aveva riflettuto.
Guardò Mattie che stava incidendo un taglio profondo da una branchia lungo la spina dorsale.
«Non potevo stare lontano» disse Robert. «Dovevo venire qui».
Allora si rese conto che anche Robert aveva giocato d'azzardo. Come stava facendo lei con Mattie. Aveva evitato di rivelare cose che pure sapeva.
Fu allora, quando si voltò a guardare il giardino da quel punto del portico, da dove lo poteva osservare dall'alto come di rado le capitava - o forse, più semplicemente, per la particolare disposizione delle rose quell'anno - fu allora che lo vide.
«Eccola dov'è» disse.
Mattie, notando il tono di sorpresa nella voce trattenuta della madre, alzò lo sguardo dalla sua operazione chirurgica.
«La cappella» cercò di spiegare Kathryn.
«Che cosa?» domandò Mattie confusa.
«Il giardino. Il semicerchio, laggiù. Guarda la forma. Quella cosa di marmo che ho sempre creduto una panchina. Non è affatto una panchina».
Mattie osservò il giardino per un momento senza riuscire a vedere, Kathryn ne era certa, altro che un giardino.
Kathryn invece vedeva le sorelle dell'ordine di Saint-Jean-Baptiste de Bienfaisance, negli abiti bianchi dell'estate, inginocchiate. Dentro una cappella in legno, a forma di bovindo. Una cappella che forse era bruciata, lasciando soltanto l'altare di marmo.
Fece qualche passo verso il giardino.
Riuscire a vedere le cose per quello che sono. E sono state, pensò.
«Vado a prendere qualcosa da bere» disse a Robert, compiaciuta in cuor suo per la scoperta.
Entrò in soggiorno con l'intenzione di andare in cucina, versare il tè freddo nei bicchieri, tagliare a fette un limone, e invece si fermò a guardare una delle portefinestre. Incorniciava Mattie alle prese col pesce e Robert che la stava a guardare appoggiato alla ringhiera del portico. Avrebbe potuto mostrarle come tenere il coltello, ma quelli erano gli strumenti di Jack, e Kathryn capì che Robert voleva dare tempo al tempo.
Pensò a Muire Boland, in prigione nell'Irlanda del Nord. A Jack, il cui corpo non era mai stato trovato. Pensò che tutto sarebbe stato

più facile da sopportare se fosse riuscita a dirsi che dipendeva dalla madre che lo aveva abbandonato da bambino, e dalla brutalità del padre. O dall'influenza di un prete della Holy Name, o dalla guerra in Vietnam, o dalla mezza età, o dalla noia del lavoro con la compagnia aerea. Aveva cercato di dare un significato alla sua esistenza.
O forse aveva voluto condividere i rischi della donna che amava.
Ma Kathryn sapeva che poteva dipendere da tutte quelle ragioni e da nessuna. La motivazione di Jack, che lei non avrebbe mai conosciuto, era fatta di frammenti di tutte le possibili motivazioni, un mosaico impenetrabile.
Trovò il biglietto della lotteria dove lo aveva lasciato di recente, nascosto sotto la pendola sul caminetto. Qualche settimana prima aveva pensato che forse lo doveva fare.
Spiegò il biglietto.
Sul portico Mattie sollevò un filetto di pesce e lo fece scivolare dentro il sacchetto di plastica che Robert le teneva aperto. A Londra risposero al telefono, ma nessuno parlò, proprio come Kathryn aveva immaginato.
«Volevo solo sapere se i bambini stanno bene» disse attraverso l'oceano.

* * *

Ringraziamenti.

Questa storia racconta di una donna il cui marito precipita col suo aereo,
ed è interamente frutto di invenzione letteraria. I personaggi non sono tratti dalla vita reale e non fanno riferimento a persone che conosco
o di cui ho sentito parlare.
Voglio ringraziare le persone della Little Brown and Company, in particolare il mio editor, Michael Pietsch, per l'acutezza di giudizio, per l'amore che mette nel lavoro e per la sua pacata ponderatezza; la mia agente pubblicitaria, Jen Marshall, per la prontezza con cui affronta e risolve ogni problema; Betsy Uhrig, per la lucidità e l'attenzione con cui ha affrontato il compito di co-editare questo libro.
Vorrei anche ringraziare mia figlia, Katherine Clemans, che mi ha aiutato a definire il personaggio di Mattie; Alan Samson, della Little, Brown and Company inglese, che ha letto il manoscritto e mi ha sempre incoraggiato; Gary DeLong, che ha voluto fornirmi importanti dettagli sulla dura realtà della fase di elaborazione del lutto.
E come sempre sono grata a John Osborn, che ogni volta è il primo a vedere i miei manoscritti, e che ogni volta riesce a guidarmi con grande garbo nella giusta direzione.
Da ultima, e non certo da meno, dato che è la chiave di volta di tutti i miei libri, voglio ringraziare la mia agente e amica Ginger Barber, per le eccellenti capacità critiche e la costante disponibilità.